

UNIVERSITÀ DEGLI STUDI DI PADOVA
DIPARTIMENTO DI SCIENZE POLITICHE, GIURIDICHE E
STUDI INTERNAZIONALI

Corso di laurea *Triennale* in Servizio Sociale



**Devianza minorile tra realtà e rappresentazione:
leggere l'immaginario di "Mare Fuori" attraverso la lente
del Servizio Sociale**

Relatrice: Prof.ssa Anna Dal Ben

Laureanda: Chiara Zilio

matricola N. 2082667

A.A. 2024-2025

«Dedicato a tutti quelli che sono allo sbando.»

Eros Ramazzotti, *Se bastasse una canzone*

A chi lotta contro etichette, pregiudizi e percorsi già scritti.

A chi merita una seconda possibilità.

«Per chi resta fino ai titoli di coda.»

Pinguini Tattici Nucleari, *Titoli di coda*

A chi non se ne va, a chi resta.

A chi ha camminato con me fino a qui, a chi non mi ha mai lasciata sola.

Indice

| | |
|--|-----------|
| Introduzione..... | 1 |
| 1. La devianza giovanile: radici e trasformazioni | 3 |
| 1.1. Definire la devianza..... | 3 |
| 1.2. La devianza minorile nel contesto italiano | 6 |
| 1.2.1. <i>Alcuni dati</i> | 6 |
| 1.2.2. <i>Mutamento del fenomeno</i> | 8 |
| 1.3. Analisi delle cause della devianza: fattori di rischio e fattori di protezione..... | 11 |
| 1.3.1. <i>Fattori di rischio personali</i> | 12 |
| 1.3.2. <i>Fattori di rischio sociali</i> | 13 |
| 1.3.3. <i>Fattori di rischio ambientali</i> | 15 |
| 1.3.4. <i>Fattori di protezione</i> | 16 |
| 1.4. Devianza di gruppo: le gang giovanili..... | 18 |
| 2. Voci dal carcere: i ragazzi di “Mare Fuori” e il loro rapporto con la devianza..... | 21 |
| 2.1. La serie tv “Mare Fuori”: la rappresentazione della devianza minorile tra stereotipi e riflessioni per il Servizio Sociale..... | 21 |
| 2.2. Viola e Pino: le ferite invisibili della psicopatologia | 23 |
| 2.2.1. <i>Descrizione dei personaggi</i> | 23 |
| 2.2.2. <i>Tra devianza minorile e psicopatologia</i> | 24 |
| 2.2.3. <i>La psicopatologia e le esperienze traumatiche infantili</i> | 26 |
| 2.3. Edoardo e Rosa: il prezzo di una lealtà che condanna | 28 |
| 2.3.1. <i>Descrizione dei personaggi</i> | 28 |
| 2.3.2. <i>Rapporto tra devianza minorile e criminalità organizzata</i> | 31 |
| 2.4. Dobermann e Naditza: nati ai margini, tra il mare ed il campo..... | 35 |
| 2.4.1. <i>Descrizione dei personaggi</i> | 35 |
| 2.4.2. <i>Tra devianza minorile e condizionamenti socio-culturali nelle minoranze</i> | 37 |
| 2.5. Silvia e Gemma: due donne in bilico tra seduzione e sottomissione | 40 |
| 2.5.1. <i>Descrizione dei personaggi</i> | 40 |
| 2.5.2. <i>La presenza femminile nella devianza minorile e l’influenza delle relazioni romantiche</i> | 42 |
| 2.6. La famiglia: un tema comune a tutte le storie | 45 |
| 3. Punire, riparare o (ri)educare? Percorsi di giustizia e intervento sociale nella devianza minorile | 49 |

| | |
|---|-----------|
| 3.1. La risposta giudiziaria alla devianza giovanile: quali strade possibili?..... | 49 |
| 3.1.1. <i>Un confronto tra la realtà del sistema di giustizia penale minorile e la sua rappresentazione in “Mare Fuori”</i> | 52 |
| 3.2. La prospettiva del Servizio Sociale nel contrasto alla devianza minorile | 54 |
| 3.2.1. <i>La visione rieducativa e le caratteristiche dei professionisti in “Mare Fuori”</i> . 57 | |
| 3.3. Prospettive di miglioramento: il ruolo dei professionisti e l’importanza della prevenzione..... | 61 |
| Conclusioni | 65 |
| Bibliografia | 67 |
| Sitografia | 73 |

Introduzione

Nel settembre 2020 Rai Fiction ha proposto al pubblico la prima stagione della serie televisiva “Mare Fuori”, ambientata all’interno del carcere minorile di Napoli. Attraverso le storie dei giovani detenuti, la serie porta in scena non soltanto le dinamiche legate alla vita carceraria, ma anche le fragilità, i legami familiari e i sogni che convivono con percorsi di devianza. In tal modo, “Mare Fuori” si confronta con una tematica complessa come quella della criminalità minorile, troppo spesso ridotta a stereotipo o semplificata nel dibattito pubblico, offrendo invece uno sguardo capace di intrecciare dimensione sociale, culturale ed emotiva. Negli ultimi anni si è potuto infatti assistere ad una sorte di “effetto Mare Fuori”: grazie alle vicende raccontate nella fiction, i ragazzi trasgressivi e/o delinquenti, che da tempo allarmano la società, sono diventati protagonisti del sentire comune e spunti per comprendere il *background* del disagio giovanile.

Rapita dalla potenza narrativa della serie, la scrivente ha scelto di utilizzarla nel presente elaborato come strumento di lavoro al fine di analizzare e approfondire il fenomeno della devianza minorile, le sue espressioni e l’intervento giudiziario e sociale. La devianza minorile rappresenta infatti una questione rilevante del nostro tempo: in un contesto segnato da crescenti disuguaglianze, precarietà educativa, trasformazioni familiari e fragilità comunitarie, le condotte devianti dei minori non possono essere interpretate solo come atti individuali, ma come espressione di condizioni sociali più ampie che interpellano l’intera collettività.

Anche per il Servizio Sociale la devianza minorile rappresenta un tema centrale, poiché interroga le finalità stesse della professione: la capacità di leggere i bisogni emergenti nella loro complessità, di individuare i fattori sociali ed educativi che possono condurre a percorsi di esclusione e, al tempo stesso, di attivare risorse e contesti che favoriscano inclusione, partecipazione e responsabilizzazione. Affrontare questo fenomeno significa quindi considerare il Servizio Sociale come pratica capace di contenere il disagio, ma soprattutto di promuovere condizioni di giustizia sociale, sostenere i legami familiari e comunitari e aprire ai giovani possibilità concrete di futuro.

A tal proposito, il cinema rappresenta uno strumento significativo, poiché non si limita a riprodurre le problematiche sociali reali, ma contribuisce anche a prevenirle attraverso la sensibilizzazione collettiva. Le rappresentazioni cinematografiche, infatti, possono favorire una maggiore consapevolezza sia nei soggetti direttamente o indirettamente coinvolti, sia nella comunità nel suo insieme, stimolando un pensiero collettivo.

Entro tale cornice si sviluppano i contenuti del presente elaborato, che si struttura in tre capitoli. Nel primo capitolo si andranno a delineare le caratteristiche principali della devianza, partendo dalla definizione del termine e differenziandola con il concetto di “delinquenza” per poi fornire una panoramica sulle sue configurazioni, diffusione attuale e mutazioni rispetto al passato. Successivamente si proseguirà esaminando la natura del fenomeno, descrivendo i fattori di rischio e di protezione – individuali, sociali e ambientali – e approfondendo le peculiarità del caso delle *baby gangs* come forma di devianza di gruppo.

Nel secondo capitolo, invece, verranno utilizzati alcuni personaggi della serie nel tentativo di spiegare la connessione tra certi aspetti psico-socio-relazionali che caratterizzano il mondo minorile – quali la psicopatologia e le esperienze traumatiche infantili, la criminalità organizzata, l'appartenenza socioculturale, le relazioni romantiche violente e il genere – e la devianza.

Infine, nel terzo capitolo ci si occuperà di illustrare la risposta del sistema di giustizia penale minorile e del Servizio Sociale al fenomeno della devianza, confrontandola con la fiction e le sue figure professionali; si concluderà l'elaborato delineando le migliori strategie di intervento per il trattamento della devianza minorile, con particolare focus sul ruolo dei professionisti del sociale e il valore della prevenzione.

1. La devianza giovanile: radici e trasformazioni

«Dietro ogni fatto c'è un diario, dietro ogni azione una biografia, dietro ogni comportamento una visione del mondo.»¹

1.1. Definire la devianza

La devianza minorile è un fenomeno comunemente considerato come altamente preoccupante. Ciò deriva in primo luogo dalla rappresentazione stereotipata e non propriamente corretta che emerge dai discorsi pubblici e politici e dai *mass media*, i quali forniscono informazioni parziali del fenomeno e utilizzano terminologie che suscitano reazioni di paura; così facendo si perpetuano pregiudizi e si generano dei luoghi comuni, talvolta basati su conoscenze distorte.

Un errore che spesso viene commesso è quello di sovrapporre i costrutti di “devianza” e “delinquenza”, i quali variano a seconda del periodo storico e del contesto sociale in cui vengono analizzati. Il concetto di devianza (*deviance*), così come compare negli anni Trenta negli Stati Uniti, denota un insieme di comportamenti che violano i valori individuati come validi e fondanti di un determinato contesto sociale; la delinquenza, invece, comprende tutte quelle condotte devianti che infrangono il Codice penale. Si può concludere dunque che un ragazzo delinquente è anche deviante, ma non è necessariamente vero il contrario (Cavallo, 2002). Piuttosto, la devianza può essere in qualche modo accostata al termine “diversità”, entrambi concetti mutabili in base alla società e alla cultura in cui vengono utilizzati e alla reazione della collettività (ibidem).

Per comprendere come i ragazzi diventano devianti, e in alcuni casi anche delinquenti, Cavallo (2002) propone un modello costituito da quattro cerchi concentrici (Figura 1), che dall'esterno all'interno rappresentano rispettivamente le aree di normalità, disagio, devianza e delinquenza. Il primo strato comprende tutti i ragazzi considerati “normali”, ovvero coloro che adattano il proprio agire ai comportamenti socialmente accettati nel contesto in cui sono inseriti; il secondo strato racchiude i giovani che segnalano un malessere generale che può

¹ Bertolini P., pedagogista e filosofo dell'educazione italiano. Citazione tratta da: Augelli, A., & Schermi, M. (2024). Persone “difficili”, educazione difficile. In dialogo con il contributo di Piero Bertolini nel lavoro educativo della giustizia. *Encyclopaideia*, 28(69), 5-20.

compromettere la costruzione della loro personalità; il terzo strato è formato dall'insieme dei ragazzi che mettono in atto condotte che non rispettano le norme sociali, ma che non configurano ancora come reato; il quarto e ultimo strato raggruppa tutti i giovani che agiscono non solo contro le regole della società, ma anche contro le leggi del Codice penale.

Oltre a collocare gli individui all'interno di queste quattro categorie, il modello illustra anche tre tipologie di barriere che possono contribuire a evitare la caduta da un livello concentrico all'altro. La prima barriera è rappresentata dalla prevenzione primaria che consiste nell'insieme delle misure socioeducative offerte dagli enti territoriali al fine di ostacolare la discesa dall'area della normalità a quella del disagio. La seconda barriera si identifica con la prevenzione secondaria, ovvero dalle attività messe in atto dagli enti territoriali nei confronti di quei ragazzi che si trovano in situazione di malessere e che rischiano di cadere nel circuito della devianza e poi della delinquenza. La terza e ultima barriera è la prevenzione terziaria, affidata ai servizi territoriali e al Ministero della Giustizia che prendono in carico le situazioni di minori appena denunciati con l'obiettivo di prevenire il rischio di recidiva.

Alla luce del funzionamento di tale modello, si può affermare che per raggiungere il livello più interno dello schema sia necessario attraversare dapprima tutti gli strati più esterni: ciò significa che i ragazzi devianti (e delinquenti), prima di divenire tali, devono aver varcato la soglia del disagio senza però ottenere delle risposte adeguate dai servizi di competenza.

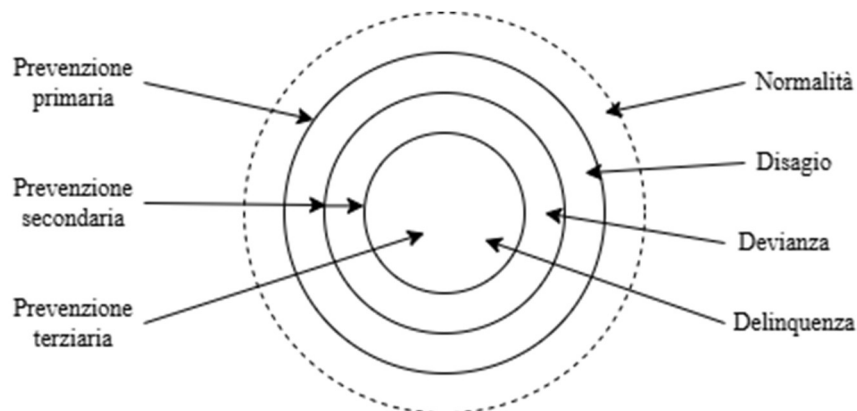


Figura 1 - Modello dell'universo minorile (Cavallo, 2002)

Dal momento in cui il confine tra devianza e delinquenza è definito dal concetto di reato, per capire quando si varca la soglia della delinquenza è necessario specificare il principio di imputabilità. Secondo quanto scritto nell'articolo 85 del Codice penale:

«Nessuno può essere punito per un fatto preveduto dalla legge come reato, se, al momento in cui lo ha commesso, non era imputabile. È imputabile chi ha la capacità d'intendere e di volere.»²

L'imputabilità è quindi il presupposto minimo di maturità che un soggetto deve avere affinché possa essere ritenuto responsabile di un fatto che ha commesso ed essere sottoposto ad una pena. L'imputabilità si compone della capacità d'intendere, che corrisponde alla facoltà d'informazione dell'individuo, e della capacità di volere, cioè l'abilità di autodeterminarsi liberamente: in sostanza, le capacità d'intendere e di volere possono essere riassunte nella capacità di autodeterminazione sulla base dei valori socialmente accettati in un determinato tempo e spazio (Cavallo, 2002).

Dopo aver inquadrato il principio d'imputabilità a livello generale, si ritiene importante analizzarlo declinato ai minori d'età, dal momento che sono i protagonisti del presente elaborato. Secondo l'ordinamento giuridico italiano la minore età è uno dei casi di non imputabilità e viene distinta in due periodi: il primo comprende tutti i ragazzi fino ai quattordici anni non compiuti, che non sono imputabili in quanto si presuppone che non abbiano ancora raggiunto la completa maturità psichica e quindi non siano in grado d'intendere e di volere; il secondo riguarda i minori dai quattordici ai diciotto anni non compiuti, che per essere imputabili vengono sottoposti ad un accertamento della capacità d'intendere e di volere da parte di un giudice. A supporto di quanto riportato, di seguito vengono citati gli articoli 97 e 98 del Codice penale:

«Non è imputabile chi, nel momento in cui ha commesso il fatto, non aveva compiuto i quattordici anni.»³

«È imputabile chi, nel momento in cui ha commesso il fatto, aveva compiuto i quattordici anni, ma non ancora i diciotto, se aveva capacità d'intendere e di volere; ma la pena è diminuita. [...]»⁴

² Codice penale, Libro Primo *Dei reati in generale*, Titolo IV *Del reo e della persona offesa dal reato*, Capo I *Della imputabilità*, Articolo 85 *Capacità d'intendere e di volere*.

³ Codice penale, Libro Primo *Dei reati in generale*, Titolo IV *Del reo e della persona offesa dal reato*, Capo I *Della imputabilità*, Articolo 97 *Minore degli anni quattordici*.

⁴ Codice penale, Libro Primo *Dei reati in generale*, Titolo IV *Del reo e della persona offesa dal reato*, Capo I *Della imputabilità*, Articolo 98 *Minore degli anni diciotto*. Testo completo: «È imputabile chi, nel momento in cui ha commesso il fatto, aveva compiuto i quattordici anni, ma non ancora i diciotto, se aveva capacità d'intendere e di volere; ma la pena è diminuita.

Quando la pena detentiva inflitta è inferiore a cinque anni, o si tratta di pena pecuniaria, alla condanna non conseguono pene accessorie. Se si tratta di pena più grave, la condanna importa soltanto l'interdizione dai pubblici uffici per una durata non superiore a cinque anni, e, nei casi stabiliti dalla legge, la sospensione dall'esercizio della ((responsabilità genitoriale)) o dell'autorità maritale.»

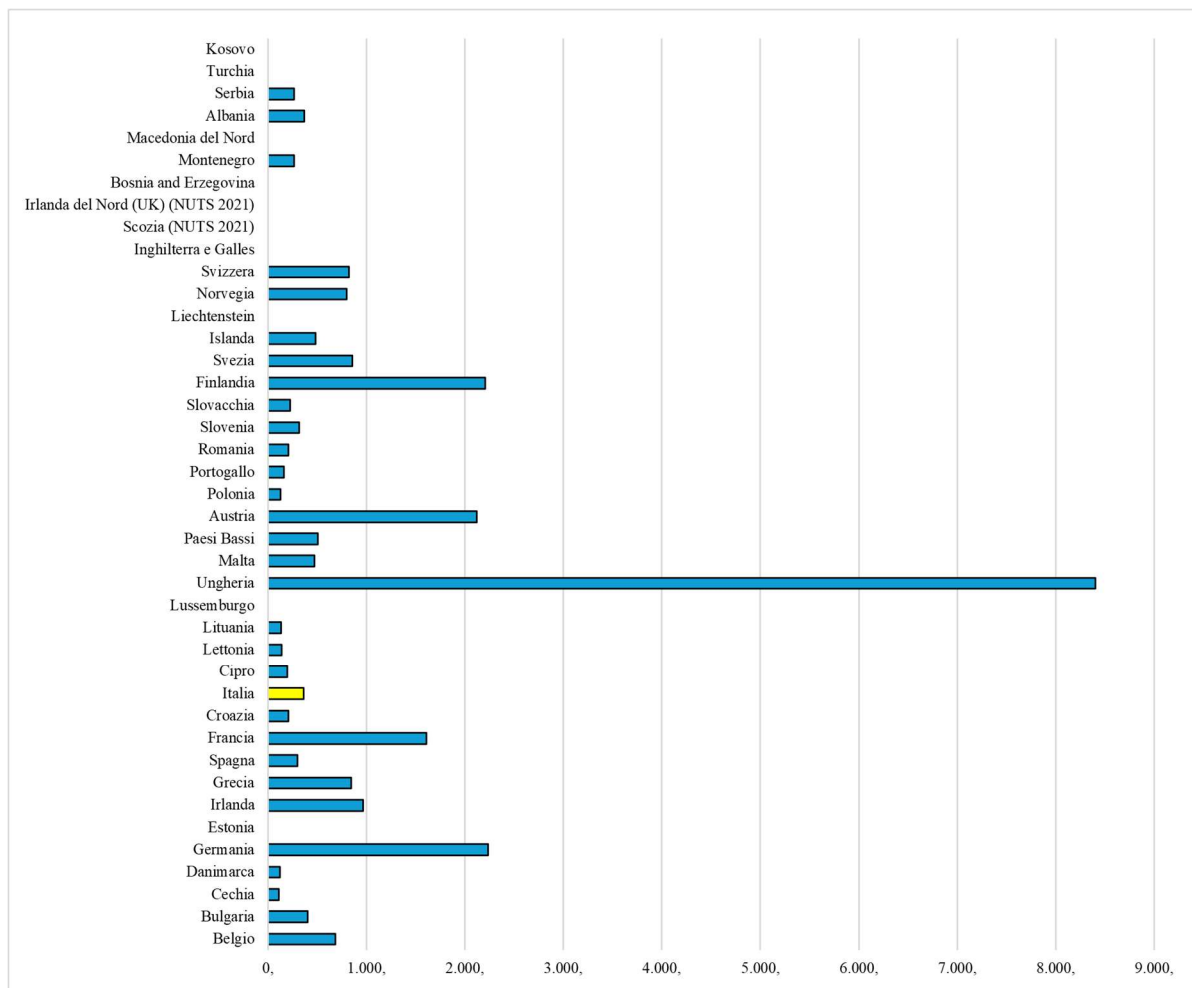
Alla luce di quanto enunciato dall'ordinamento giuridico italiano, si può concludere che i giovani fino ai quattordici anni possono essere al più devianti, ma mai delinquenti poiché non sono imputabili a causa di una presunzione assoluta di incapacità; al contrario, i ragazzi di età compresa tra i quattordici e i diciotto anni possono potenzialmente essere delinquenti se viene accertata la loro capacità d'intendere e di volere al momento della commissione di un reato. Rispetto a quest'ultima categoria, è rilevante aggiungere che – affinché i minori possano essere ritenuti imputabili – l'accertamento giudiziario deve includere l'esame diretto del soggetto, il quale deve risultare esente da malattie mentali, equilibrato dal punto di vista psicologico, vissuto in un contesto socio-familiare adeguato – in cui egli abbia appreso e interiorizzato i valori della società – e capace di autocontrollo (Cavallo, 2002). Ciò dimostra quanto sia complesso definire precisamente il grado di maturità di individui che, per la loro età, sono già di per sé vulnerabili a causa di un'ampia varietà di problematiche psicologiche e sociali che caratterizzano il periodo adolescenziale.

1.2. La devianza minorile nel contesto italiano

1.2.1. Alcuni dati

Secondo i più recenti dati Eurostat del 2023, l'Italia presenta un tasso di minorenni indagati ogni 100.000 abitanti piuttosto contenuto rispetto a molti altri Paesi europei (Dugato et al., 2024), contrariamente a quanto comunemente si pensi. In base a quanto rilevato dall'Eurostat, infatti, l'Italia presenta un tasso di 363,42 giovani sospetti o autori di reato ogni 100.000 abitanti: confrontando tale numero con altri Stati europei, come l'Ungheria – che conta il tasso più elevato tra quelli considerati, pari a 8.403,93 ogni 100.000 abitanti –, la Finlandia – Paese del Nord Europa con un tasso di 2.209,14 ogni 100.000 abitanti – e l'Austria – territorio limitrofo a quello italiano e con un tasso di 2.118,82 ogni 100.000 abitanti – si può notare come l'Italia mostri numeri ben inferiori. Allo stesso tempo, però, vi sono anche Paesi con tassi ancora più limitati, in particolare si rilevano la Cechia (112,19 ogni 100.000 abitanti) e la Danimarca (124,58 ogni 100.000 abitanti) (Figura 2). Questo può essere attribuito ad una combinazione di fattori. In primo luogo, il sistema di giustizia penale minorile italiano privilegia un approccio educativo e riparativo, prevedendo strumenti alternativi al procedimento giudiziario, come la messa alla prova o la dichiarazione di irrilevanza del fatto. In secondo luogo, occorre considerare le differenze nei criteri di rilevazione statistica tra i vari Paesi, che possono influenzare significativamente i confronti internazionali.

Figura 2 - Tasso di giovani sospettati o autori di reato ogni 100.000 abitanti per area geografica (Fonte: Eurostat 2023)

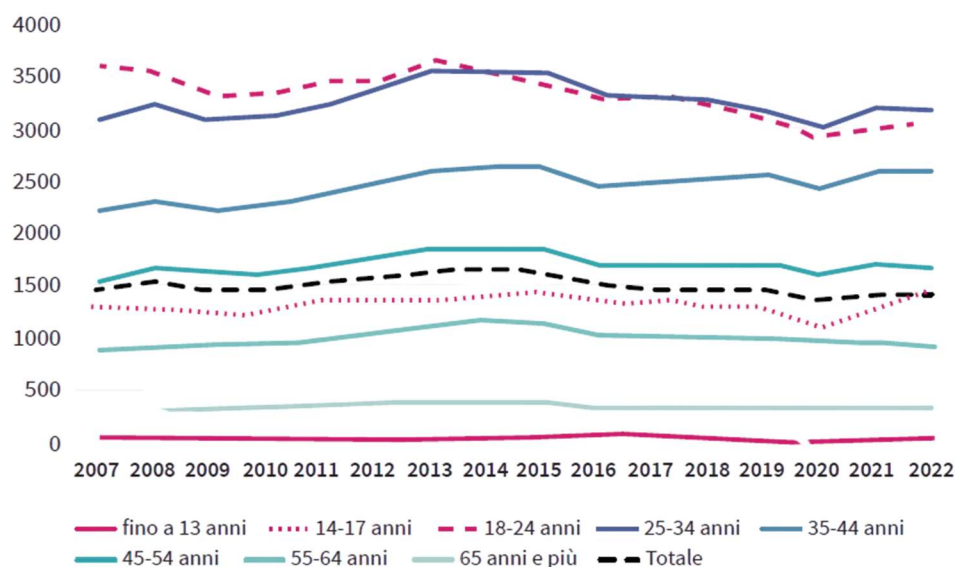


Analizzando i dati Istat del 2023 si può notare che tra il 2007 e il 2022 il tasso di autori di reato nelle diverse fasce d'età è rimasto pressoché invariato (Dugato et al., 2024). Questa continuità nel tempo è supportata anche dal numero di ragazzi seguiti dagli Uffici di Servizio Sociale per i Minorenni (da qui in poi USSM) – istituti della Giustizia Minorile italiana che si occupano di fornire assistenza ai minorenni autori di reato – che tra il 2007 e il 2023 hanno assistito a una permanenza più lunga dei giovani nei progetti di presa in carico, piuttosto che a un aumento dei nuovi casi.

Un aspetto interessante da osservare nel grafico che segue è l'aumento del tasso di autori di reato nei ragazzi al di sotto dei tredici anni e tra i quattordici e i diciassette anni a partire dal 2020, cioè in concomitanza con la diffusione della pandemia da Covid-19 (Figura 3). Tuttavia, questo dato rappresenta una tendenza di cui non si può sapere se ci sarà un proseguimento futuro: ad esempio, il Servizio Analisi Criminale – organismo del Ministero dell'Interno nell'ambito della Direzione Centrale della Polizia Criminale – nel 2023 ha registrato una lieve

diminuzione rispetto al 2022 del numero di denunciati o arrestati tra i quattordici e i diciassette anni; in questo caso, quindi, sembra esserci un'inversione della tendenza registrata nel grafico.

Figura 3 - Tasso di autori di delitto denunciati/arrestati dalle Forze di polizia ogni 100.000 abitanti per fascia d'età (Dugato et al., 2024; Fonte: Istat 2023)



Il 2° Rapporto sulla devianza minorile in Italia (Mastropasqua, Totaro, eds., 2013) – documento che si è occupato di monitorare quantitativamente e qualitativamente il fenomeno e di osservare la realtà del Sistema della Giustizia minorile – scrive, poi, che negli ultimi decenni si sta vivendo un periodo di evidenti mutamenti, tra cui la diminuzione delle segnalazioni dell’Autorità Giudiziaria Minorile ai Servizi della Giustizia Minorile, del numero di minori arrestati e fermati e del numero di ingressi in Istituto Penale per Minorenni (da qui in poi IPM).

Alla luce di quanto riportato finora, è allora possibile negare che negli ultimi anni vi sia stato un incremento della delinquenza giovanile in Italia; è più plausibile ipotizzare, invece, che sia avvenuto un cambiamento del fenomeno.

1.2.2. Mutamento del fenomeno

Delineare le caratteristiche della devianza minorile risulta spesso difficile a causa della complessità del fenomeno, della mancanza di dati sistematici e di informazioni molte volte sparse, incomplete o complicate da interpretare (Dugato et al., 2024). Per evidenziare i cambiamenti più significativi del fenomeno della devianza giovanile in Italia è esemplificativo lo studio condotto dall’Università Cattolica Sacro Cuore-Transcrime in collaborazione con il

Dipartimento per la Giustizia Minorile e di Comunità del Ministero della Giustizia, che ha analizzato cento cartelle di ragazzi presi in carico dall'USSM di Milano nei bienni 2015-2016 e 2022-2023 al fine di individuare le tendenze seguite dalla devianza minorile ed eventuali somiglianze e differenze tra i due periodi considerati (Dugato et al., 2024). Questa ricerca è significativa perché rappresenta un punto di partenza per la comprensione del fenomeno e delle personalità dei soggetti coinvolti, anche se non può essere generalizzata all'intero contesto nazionale.

Gli studiosi hanno identificato alcuni fattori di cambiamento e di continuità tra le due fasce temporali prese in considerazione: gli elementi di cambiamento si riassumono nell'aumento dei reati violenti, del disagio psicologico e relazionale, della violenza in famiglia, dei problemi di dipendenza e del numero di NEET (*Not in Education, Employment and Training*) tra italiani e seconde generazioni, nell'abbassamento dell'età al primo reato e nell'assenza di particolari situazioni di difficoltà socioeconomiche; gli elementi di continuità riguardano, invece, la commissione di reati in concorso, la mancanza quasi totale di problemi a scuola e la presenza di entrambi i genitori conviventi al momento della presa in carico. Nello specifico:

- *Reati commessi.* Rispetto al biennio 2015-2016 non vi è un aumento dei reati, ma si nota una maggiore percentuale di violenza utilizzata, tanto che il 72% dei ragazzi presi in carico nel 2022-2023 ha realizzato come primo reato una rapina, un reato violento o un concorso tra le due tipologie. Dallo studio emerge, inoltre, che nel secondo periodo vi è un maggior rischio di recidiva, una riduzione del tempo tra la commissione di reati diversi e un aumento degli agiti devianti che non configurano come reato. *Età al primo reato.* Oltre la metà dei ragazzi presi in carico nel biennio 2022-2023 ha compiuto il primo reato entro i quindici anni, a differenza del 2015-2016 in cui la percentuale era del 32%. *Caratteristiche degli autori.* Facendo riferimento all'appartenenza etnica, in entrambi i bienni considerati si notano prevalenze pressoché stabili: i ragazzi italiani continuano ad essere la percentuale più elevata (46% sia nel 2015-2016 che nel 2022-2023), seguiti dagli stranieri nati all'estero; i giovani di seconda generazione mantengono una prevalenza che si aggira attorno al 10%. Necessitando di una riflessione più approfondita, la questione dei minori stranieri e di seconda generazione verrà ripresa successivamente (vedi capitolo 2.4.2.).

Per quanto riguarda, invece, l'incidenza delle problematiche psico-fisiche, in entrambi i periodi analizzati queste sembrano colpire la maggior parte dei ragazzi presi in carico; in particolare, nel 2022-2023 una buona percentuale di soggetti riporta problemi di dipendenza o di uso regolare di sostanze che non sembrano essere collegati a specifiche

situazioni socioeconomiche e che riguardano in maniera piuttosto omogenea gli italiani, gli stranieri nati all'estero e le seconde generazioni.

- *I contesti di vita.* Sia nel biennio 2015-2016 che nel 2022-2023, la maggior parte dei giovani ha e convive con entrambi i genitori, anche se nel secondo periodo è aumentata la percentuale di famiglie monogenitoriali o con un solo genitore lavoratore. Nel tempo si sono osservati un incremento degli episodi di violenza in famiglia, una continuità della presenza di rapporti conflittuali prima della presa in carico e una diminuzione di genitori con problematiche psichiatriche, sanitarie o di dipendenza. Nonostante la maggioranza dei ragazzi segua un percorso scolastico, nel secondo biennio è aumentata la percentuale di NEET tra le seconde generazioni e soprattutto tra gli italiani, che salgono dal 17% nel 2015-2016 al 35% nel 2022-2023. Infine, un altro cambiamento che emerge dallo studio è l'aumento del numero di individui che non vive in condizioni di disagio socioeconomico, che passa dal 44% nel 2015-2016 al 72% nel 2022-2023.

Dopo aver analizzato i dati sull'USSM di Milano, è possibile avanzare alcune considerazioni generali. Innanzitutto, nonostante vi sia la percezione che la devianza (e delinquenza) giovanile sia preoccupante e molto diffusa, le informazioni che emergono da questa ricerca suggeriscono un mutamento più qualitativo che quantitativo del fenomeno (Dugato et al., 2024): la devianza assume, infatti, un carattere più violento e precoce, è slegata da condizioni di marginalità socioeconomica ed è intrapresa maggiormente da ragazzi con difficoltà individuali e con rapporti conflittuali in famiglia (ibidem).

I cambiamenti socioeconomici che sono avvenuti negli ultimi decenni – quali la diffusione della tecnologia, i nuovi ruoli di genere, la globalizzazione e l'interculturalismo – hanno determinato un'influenza importante anche sui comportamenti dei soggetti più giovani che si trovano di fronte a una società in cui pare esserci solo un'unica legge possibile, ovvero quella del più forte che divora il più debole (Regoliosi, 2013 in Mastropasqua e Totaro, 2013). Rispetto al passato hanno preso forma nuove tipologie di condotte devianti che sono manifestazione dell'attuale disagio minorile.

Oltre al già citato aumento di comportamenti violenti, nell'odierno panorama socioculturale emergono nuove figure di ragazzi che trasgrediscono alle norme sociali e che possono essere raggruppate in quattro principali categorie (Cavallo, 2002): di alto status, legate alla criminalità organizzata, con storie di migrazione e legate alla diffusione della tecnologia. Il primo gruppo è rappresentato da tutti quegli individui ben inseriti nella società, scadenti negli studi, provenienti da famiglie benestanti e privilegiate, a cui pare non mancare nulla, ma che sentono il

bisogno di violare le regole per affermare il loro potere e provare emozioni forti; sono molto probabilmente ragazzi dotati di capacità d'intendere e di volere, ma con un basso senso di responsabilità, che agiscono per dimostrare a sé stessi e ai loro coetanei di non avere paura. Il secondo gruppo, invece, è delineato da adolescenti attratti dalle organizzazioni criminali, le quali condividono modelli violenti e distruttivi che danno senso soltanto al potere e al denaro; sono per lo più giovani che provengono da contesti degradati che non offrono opportunità lavorative legali e nei confronti dei quali la scuola risulta impotente. Il terzo gruppo riguarda ragazzi con un background migratorio (sia interno al Paese che esterno) che vivono situazioni di svantaggio sociale, rifiuto ed emarginazione da parte del contesto ospitante; a causa delle loro condizioni di vita, tali individui sono stimolati da una parte all'isolamento e alla clandestinità e dall'altra al rafforzamento della loro identità d'origine che rende ancor più difficile l'integrazione. La quarta e ultima categoria è connessa alla diffusione della tecnologia e dei social media: essa comprende condotte quali *revenge porn*, cyberbullismo, *stalking*, *sexting*, sfruttamento sessuale e dipendenza da Internet. Il web è diventato sempre di più un luogo relazionale, sociale e vitale per le persone, in particolare i ragazzi, i quali utilizzano la rete per esprimere la loro aggressività, la sfida, ma anche la prevaricazione verso i loro coetanei (Ministero dell'Interno, Servizio Analisi Criminale, 2024); sui social essi si realizzano mediante quelle che Gardner e Davies (2013) denominano le "tre I", ovvero l'identità, l'intimità e l'immaginazione (Carzo e Cava, 2021). I giovani di oggi trovano online ambienti che percepiscono come senza regole e senza leggi, in cui poter dare voce alle loro fragilità, ai bisogni, alle frustrazioni e al malessere generale e in cui mettere in atto una nuova forma di ribellione "muta" nei confronti di una cultura avvertita sempre più costrittiva (Marotta, 2012).

Dunque, secondo quanto esposto in questo sotto-paragrafo, si può comprendere come la devianza sia davvero un fenomeno dipendente dal tempo e dallo spazio: nel corso degli anni, infatti, il mutare della società e della cultura ha portato all'emergere di nuove forme di disagio giovanile e di conseguenza anche di nuove modalità di comunicarlo al mondo.

1.3. Analisi delle cause della devianza: fattori di rischio e fattori di protezione

La devianza minorile è un fenomeno multifattoriale che non può essere ridotto ad un'unica definizione ed è associato a molteplici elementi di rischio e di protezione. Tale concetto di multifattorialità è alla base del modello del Triplo Rischio per la Delinquenza (TRD, Redondo Illescas, 2008; 2015), secondo il quale per spiegare l'agito criminale è necessario

analizzare ed integrare tra di loro tre tipi di influenze: i fattori di rischio personali, le carenze nel supporto prosociale e l'esposizione a fattori di rischio ambientali o opportunità criminali (Bobbio et al., 2020). Sfruttando la struttura tridimensionale proposta da tale modello, di seguito verranno discussi tutti i potenziali fattori predittivi e/o attenuanti della devianza giovanile.

1.3.1. Fattori di rischio personali

Il primo importante fattore di rischio per la devianza è rappresentato dall'età del soggetto. L'adolescenza è di per sé un periodo di vita in cui il ragazzo è vulnerabile dal punto di vista emotivo e psicologico, è più impulsivo e ricerca la propria identità, di conseguenza è più probabile che metta in atto comportamenti devianti rispetto ad un adulto (Cavallo, 2002). I giovani di oggi, inoltre, sono sempre più spaventati dall'idea di diventare grandi e di compiere scelte decisive per il loro futuro, tendono a vivere il presente e sono molto più fragili delle generazioni passate (Regoliosi, 2013 in Mastropasqua e Totaro, 2013). La devianza può essere dunque espressione della crisi adolescenziale, caratterizzata da atteggiamenti oppositivi, sfidanti e aggressivi che il giovane manifesta al fine di dimostrare a sé stesso e agli altri la propria indipendenza rispetto alle figure adulte, quali genitori e insegnanti (Cavallo, 2002); è quindi inevitabile che in questa fase di transizione gli adolescenti trasgrediscano e mettano in discussione le regole degli adulti.

Il secondo fattore di rischio individuale consiste nell'appartenenza culturale ed etnica del soggetto: essere stranieri comporta molto spesso difficoltà di relazione e integrazione all'interno del Paese ospitante a causa di diversi fattori. In primo luogo emerge l'atteggiamento del Paese di arrivo, dove i comportamenti devianti sono definiti in base alla società dominante e in cui c'è spesso una generale disattenzione nei confronti degli operatori dell'educazione, che avrebbero il compito di preparare le nuove generazioni all'incontro con diverse culture (Cavallo, 2002). I minori stranieri, poi, sono maggiormente attratti dalla sfera dell'illegalità a causa della distanza tra mete ambite e accessibilità dei mezzi che spinge i ragazzi a mettere in atto strategie alternative – le cosiddette “strategie di sopravvivenza” (Mastropasqua, Pagiaroli, Totaro, 2008) – per raggiungere i propri obiettivi (Caramel, 2018). In aggiunta a ciò, i giovani stranieri devono affrontare anche dei fatti strutturali rappresentati da un ritardo delle istituzioni destinate a regolamentare e gestire l'accoglienza e da una criminalizzazione selettiva degli strati sociali marginali (ibidem). Un'ulteriore considerazione che può essere avanzata riguarda l'esperienza traumatica connessa al percorso migratorio: nei minori che hanno compiuto un viaggio lungo o difficoltoso spesso viene rilevata la presenza di stress post-traumatico associato

tipicamente ad una condizione di “ipervigilanza”, che implica una minore capacità di controllo comportamentale ed emotivo, di adattamento e di apprendimento ed un’ aumentata probabilità di intraprendere la via della devianza (Dugato et al., 2024).

Per le seconde generazioni la situazione pare leggermente diversa: la maggiore propensione a condotte devianti, infatti, sembra essere connessa ad aspetti più psicologici legati alla percezione da parte dei ragazzi di uno svantaggio sociale e di minori opportunità e diritti rispetto ai loro coetanei italiani (Caramel, 2018). Questo sentimento è dovuto principalmente all’incapacità da parte del Paese ospitante di adattare le proprie strutture istituzionali al mutamento della composizione sociale, che dà così origine a individui privi di riferimenti, smarriti e tendenti all’isolamento e che trovano nella devianza una buona opzione.

Un ulteriore elemento di rischio per il comportamento deviante consiste nella presenza di problematiche di natura psichica. La psicopatia in generale è stata identificata come un fattore predittivo di condotte antisociali e criminali: i ragazzi devianti, infatti, mostrano spesso un minor autocontrollo (Bobbio et al., 2020) e una maggiore immaturità relazionale o emotiva, che comporta l’incremento di disturbi della condotta e che si esprime talvolta mediante forme di ritiro sociale o autolesionismo (Dugato et al., 2024). Come riporta l’indagine dell’Università Cattolica Sacro Cuore-Transcrime (ibidem), rispetto a una decina di anni fa sembrano essere in aumento i casi di prese in carico di giovani con disturbi dell’emotività, ritardo cognitivo, stress post-traumatico (PTSD) e disturbi specifici dell’apprendimento (DSA).

A favorire ulteriormente l’intraprendere di percorsi devianti, in relazione a fragilità psichiche e comportamentali, si aggiunge il consumo abituale di alcol e di sostanze: sebbene gli individui possano essere predisposti a condotte antisociali, l’abuso di sostanze può facilitare l’espressione di tratti psicopatici, quali il processo decisionale pericoloso, l’aggressività e la diminuzione della sensibilità alla punizione, ma anche la disinibizione, le distorsioni percettive cognitive, i cambiamenti neurochimici e i deficit in capacità esecutive e nell’attenzione, che a loro volta aumentano la probabilità di commettere un crimine; inoltre, spesso accade che i consumatori mettano in atto comportamenti illegali proprio per acquistare le sostanze (Lee e Kim, 2022).

1.3.2. Fattori di rischio sociali

Il primo significativo fattore di rischio sociale è rappresentato dalla famiglia e dal rapporto che il minore instaura con i membri del proprio nucleo. L’istituzione familiare negli ultimi decenni sta affrontando profondi e continui cambiamenti: a causa, infatti, del maggiore privilegio che viene conferito ai genitori in quanto coppia e come singoli individui – con le loro

ambizioni, il loro successo e la loro carriera – si stanno trascurando sempre di più gli interessi globali del nucleo; spesso queste figure genitoriali tendono a farsi perdonare dai figli per la loro scarsa presenza concedendo regali e permessi e riducendo le punizioni in età infantile e preadolescenziale, contribuendo così alla crescita di ragazzi più liberi e privi di regole. Il castigo poi arriva improvvisamente durante l'adolescenza e coglie impreparato il minore, il quale reagisce in modo violento e sfidante nei confronti dei genitori (Cavallo, 2002). Numerosi studi dimostrano, inoltre, che a essere rilevante è la qualità delle relazioni all'interno della famiglia e le strategie educative utilizzate; anche provenire da famiglie monogenitoriali o che hanno vissuto separazioni nella coppia genitoriale è un pericolo per i figli poiché in questi contesti si ipotizza esserci una minore capacità di controllo da parte delle figure di riferimento (Dugato et al., 2024). Dal momento in cui la famiglia è il luogo di mediazione tra l'individuo e la società, avere rapporti conflittuali con i membri del nucleo ed essere esposti a situazioni di violenza intrafamiliare, trascuratezza o maltrattamento contribuisce allo sviluppo di comportamenti antisociali e delinquenti; tali esperienze di vita possono causare nel ragazzo traumi emotivi e un abbassamento dell'autostima e possono influire sulla sua capacità di costruire relazioni sane (Aazami et al., 2023).

Un ultimo fattore di rischio connesso alla famiglia consiste nell'aver come riferimento modelli genitoriali devianti o criminali: in tali situazioni l'inadeguatezza dei genitori, l'apprendimento di condotte violente e l'assenza di interventi sociali a sostegno della crescita del minore sono agenti facilitanti della cosiddetta "trasmissione intergenerazionale" della devianza (Dugato et al., 2024). A sostegno di ciò, è interessante lo studio di Anker e Andersen (2021) sull'influenza dell'aver un padre criminale e l'eventuale protezione fornita dalla presenza di un patrigno in famiglia: da questa indagine emerge che un giovane apprende direttamente o indirettamente i comportamenti dei suoi genitori, di conseguenza avere un padre criminale favorisce lo sviluppo di pratiche antisociali anche nel figlio; tuttavia, se è presente un patrigno in famiglia, l'influenza del padre deviante non convivente s'indebolisce, ma ciò non accade se vi è una madre sola; inoltre, è bene sottolineare che il rischio di condanna del minore aumenta ulteriormente se il patrigno è anch'egli deviante (Anker e Andersen, 2021).

Un altro fattore predittivo della devianza minorile riguarda il ruolo dell'istituzione scolastica: in assenza di strutture familiari adeguate, la scuola rappresenta l'unica alternativa per trasmettere ai giovani modelli sociali, comportamentali ed educativi positivi. Tuttavia, tale istituzione si concentra maggiormente nell'informare piuttosto che formare i ragazzi. Secondo quanto affermato Cavallo (2002, p. 51-52):

«[...] non sono mai i ragazzi ad abbandonare la scuola; è la scuola ad allontanarli, a non farsi carico dei loro problemi, a non decifrare i loro messaggi di aiuto, a non essere capace di capirne il profondo, anche se celato, desiderio di appartenenza a quella struttura dalla quale si sentono invece progressivamente esclusi, come diversi e indesiderati.»⁵

Un giovane che non è valorizzato e amato dalla scuola tenderà a ribellarsi con l'unico mezzo che conosce, ovvero la violenza. Questi ragazzi, inoltre, riferiscono spesso di preferire il carcere – in cui si sentono tutti “uguali” – all'istituzione scolastica – in cui si percepiscono “diversi” dai loro compagni. In aggiunta a ciò, anche l'insuccesso e l'abbandono scolastico sono componenti di rischio per la devianza minorile: di norma un individuo antisociale manifesta un livello di apprendimento inferiore rispetto agli altri giovani (Cavallo, 2002); inoltre, diversi studi riportano che la povertà educativa riduca le possibilità di essere inseriti nel mondo del lavoro (Dugato et al., 2024).

Un ulteriore predittore della devianza e delinquenza minorile è l'influenza dei pari. Il gruppo rappresenta un pilastro per la costruzione identitaria di un ragazzo, che grazie agli altri decide, agisce, è stimolato e informato, ma è anche meno in grado di autodeterminarsi e di controllarsi (Cavallo, 2002). Stare in gruppo comporta anche spartire le responsabilità, rendendo la devianza più accessibile e affascinante: i pari possono, ad esempio, essere i guardiani durante l'esecuzione di un atto criminale, condividere informazioni e aumentare le ricompense simboliche delle condotte devianti, le quali divengono un momento di performance rivolto al pubblico di coetanei (Lee e Kim, 2022).

1.3.3. Fattori di rischio ambientali

Il rischio ambientale è anzitutto rappresentato dal territorio e dal contesto socioeconomico in cui il giovane vive ed è inserito. I processi di urbanizzazione hanno portato gradualmente alla nascita di quartieri satellite che si caratterizzano per l'edilizia affrettata e approssimativa e la mancanza di adeguate strutture di servizi – in particolare spazi per il tempo libero – e che molto spesso sono destinati a diventare dei quartieri-ghetto; nelle zone periferiche, inoltre, si trasferiscono molto spesso le famiglie più povere, mantenendo così la loro esclusione (Cavallo, 2002). Si creano perciò ambienti che favoriscono la proliferazione di pratiche antisociali: in questi quartieri i ragazzi che vi abitano percepiscono mancanza di radici e senso di abbandono al degrado da parte della città, la quale non si riconosce più in una comunità, ovvero non

⁵ Cavallo M., *Ragazzi senza: disagio, devianza e delinquenza* (B. Mondadori, 2002), p. 51-52.

vuole più prendersi cura dei più deboli (ibidem). Nonostante la provenienza da contesti socio-economici sfavorevoli sembra non essere più un fattore così significativo per definire il rischio criminogeno di un ragazzo, è stato però osservato che vivere in condizioni di disagio riduce l'età di commissione del primo reato e aumenta la probabilità di compierne più di uno (Dugato et al., 2024).

Esistono poi alcuni contesti in cui la delinquenza viene percepita come normale: è il caso, ad esempio, dei luoghi in cui è diffusa e affermata la criminalità organizzata. Qui vengono trasmessi modelli di vita violenti, che danno valore solo al denaro e al potere e che lusingano i giovani offrendo loro un'alternativa al fallimento delle istituzioni quali la famiglia, la scuola e lo Stato (Cavallo, 2002).

Un ulteriore fattore predittivo della devianza minorile riguarda gli aspetti culturali e, in particolare, il ruolo delle tecnologie e di Internet. Innanzitutto, è bene sottolineare che i mutamenti societari avvenuti negli ultimi decenni hanno cambiato radicalmente i sistemi culturali passati: oggi, infatti, i valori tradizionali sono stati man mano sostituiti da “pseudo valori” come il denaro, il successo e il potere; di conseguenza, è diventato ormai sentimento comune il bisogno di essere sempre migliori e performanti, causando così una continua competizione tra gli uni e gli altri. La caduta dei vecchi ideali e la costante concorrenza causano disorientamento e disagio, che talvolta si trasformano solitudine, isolamento e malessere in generale: tali condizioni pongono le basi per il comportamento antisociale (Cavallo, 2002).

Tra gli aspetti culturali, giocano un ruolo particolarmente rilevante le tecnologie e soprattutto i *social network*. Diversi studi hanno infatti sottolineato che l'uso inadeguato dei *social network* da parte dei giovani influenza l'apprendimento di condotte aggressive e devianti all'interno della loro cosiddetta “onlife”, cioè la dimensione che unisce realtà concreta e virtuale (Ministero dell'Interno, Servizio Analisi Criminale, 2024). Grazie ai dispositivi digitali può avvenire anche la cosiddetta “mercificazione del crimine”, cioè la diffusione mediatica di materiali violenti o delinquenti con lo scopo di attrarre il pubblico e avere un guadagno economico (Dugato et al., 2024).

1.3.4. Fattori di protezione

Finora sono stati trattati singolarmente i fattori di rischio che possono condurre allo sviluppo di condotte devianti, non citando però i possibili fattori di protezione: a tal proposito, è bene sottolineare che esiste meno letteratura che ha indagato i fattori protettivi. Tuttavia, i fattori sopra descritti possono essere considerati “facce della stessa medaglia”: se a favorire la

devianza sono caratteri personali – come l’età, l’appartenenza etnica e la psicopatologia –, sociali – come la famiglia, la scuola e il gruppo – e ambientali – come il contesto di vita e la cultura – è anche vero che aver superato l’adolescenza, essere di nazionalità italiana e non soffrire di problemi psicologici oppure avere una famiglia presente, ottenere soddisfazioni scolastiche e frequentare coetanei socialmente ben educati, ma anche vivere in territori non marginali o poveri e utilizzare in maniera consapevole e corretta i *social network*, sono elementi significativi per la riduzione degli stessi comportamenti antisociali.

Esistono però altri fattori che contribuiscono alla diminuzione di condotte devianti nei giovani: secondo il modello del fattore del rischio e del fattore protettivo della prevenzione della delinquenza, per ridurre i comportamenti antisociali è necessario identificare gli elementi che ne aumentano il rischio e trovare dei sistemi per contrastarli (Dick et al., 2019). Come per i fattori di rischio, anche in questo caso si ritiene opportuno analizzare i principali elementi di protezione suddividendoli in individuali, sociali e ambientali.

Tra i fattori protettivi individuali vi sono principalmente le caratteristiche personali dei ragazzi, tra cui l’autoefficacia e l’intelligenza non verbale (Walters, 2022). In particolare, quest’ultima si riferisce alla «capacità globale di una persona di agire intenzionalmente, di pensare razionalmente e di affrontare efficacemente l’ambiente»⁶ ed è volta a contrastare i problemi di condotta infantili, promuovendo un migliore processo decisionale; tale capacità dev’essere però valutata assieme ad altri elementi caratteriali della persona – quali l’impulsività, l’empatia e la mancanza di intuizione – che potrebbero influire nel processo decisionale portando il soggetto a mettere in atto comportamenti devianti, anche in presenza di intelligenza non verbale (ibidem).

Tra i fattori protettivi sociali, invece, compaiono nuovamente la famiglia e la scuola (Liu & Miller, 2020). Secondo Hirschi (1969) un ragazzo ha minori probabilità di entrare nella sfera della devianza e della delinquenza se è adeguatamente socializzato e ha interiorizzato i valori e le norme convenzionali. A tal proposito, sono state sviluppate due differenti teorie: la prima è la teoria del controllo sociale (Hirschi, 1969) che sostiene che i giovani emotivamente attaccati ai propri genitori e che s’impegnano a scuola hanno una minore probabilità di entrare nella sfera della devianza poiché non vogliono deludere le loro figure di riferimento; la seconda è la teoria

⁶ Wechsler, D. (1958). *The measurement and appraisal of adult intelligence* (4th ed.), p. 7. Baltimore, MD: Williams & Wilkins. In: Walters, G. D. (2022). Protecting Against Delinquency in Early Adolescence With Nonverbal Intelligence and Neighborhood Social Capital. *The Journal of Early Adolescence*, 42(2), 204-226. <https://doi.org/10.1177/02724316211020362>

delle attività di routine (Cohen & Felson, 1979), secondo cui la presenza di tutori – soprattutto genitori – può contribuire a ridurre il comportamento antisociale mediante un’efficace supervisione: infatti, i ragazzi che hanno maggiori libertà in termini di tempo e spazio sono tendenzialmente più propensi ad essere coinvolti nelle attività devianti.

Ulteriori fattori di protezione sociali sono rappresentati dall’aver coetanei e relazioni prosociali (Dick et al., 2019). È stato, inoltre, studiato che la partecipazione sportiva favorisce le opportunità di apprendimento e di formazione di legami sociali e concorre alla prevenzione della devianza giovanile (Spruit et al., 2018). All’interno dei gruppi sportivi, i giovani imparano a rispettare le regole e l’autorità, a sviluppare l’autocontrollo, la moralità e la capacità di *problem solving*, ad affrontare le delusioni e a collaborare con gli altri; i vantaggi dello sport risultano poi amplificati in presenza di un buon clima socio-morale all’interno del team e relazionale con l’allenatore, specialmente se egli dimostra di avere adeguate abilità educative e di essere sensibile ai bisogni degli atleti (ibidem).

Tra i fattori protettivi ambientali, infine, è possibile individuare il ruolo del quartiere e della comunità, mediante, ad esempio, la presenza della polizia che pattuglia la strada (Liu & Miller, 2020) e quartieri socialmente coesi con alti livelli di controllo sociale informale e collettivo (Walters, 2022). Anche se il capitale sociale di quartiere – ovvero l’insieme delle relazioni sociali di sostegno condiviso all’interno di una comunità – non è stato verificato come elemento di protezione per i comportamenti antisociali giovanili, è stato comunque identificato come fattore rilevante per attenuare il rischio di condizioni sociali, ambientali e strutturali come il disordine di vicinato: si può dunque affermare che il ruolo della comunità influenza la sicurezza del territorio, non agendo in prima persona sulla devianza minorile, ma migliorando il quartiere nel suo complesso (ibidem).

1.4. Devianza di gruppo: le gang giovanili

Il termine “baby gang” oggi è estremamente diffuso e abusato soprattutto dalle testate giornalistiche: la parola “gang” trasmette l’idea di un’organizzazione strutturata che causa pericolo e insicurezza, un nemico pubblico, mentre “baby” evidenzia una precocità che ancor di più allarma perché è fuori dall’immagine standard di ciò che i bambini dovrebbero essere. Tuttavia, esistono differenti concetti per descrivere i fenomeni di gruppo giovanili, che vanno oltre il linguaggio prettamente mediatico: ad esempio, si può parlare di “youth gang” focalizzandosi sulla giovane età, “street gang” sottolineando il carattere locale, o ancora di “pseudo gang”,

cioè aggregazioni di adolescenti che si identificano con le bande e che tentano di imitare i loro comportamenti.

Il termine “baby gang” viene usato spesso in maniera impropria per definire qualsiasi azione commessa in specifici spazi sociali da più individui di minore età; si tratta, invece, di una realtà molto più complessa e articolata rispetto alla sua rappresentazione mediatica. Nonostante sia un costrutto altamente sfruttato, non sempre si può parlare di *baby gang*: per la qualifica di banda, infatti, sono necessari alcuni elementi, quali una struttura di ruoli definiti e stabili, dei simboli in cui i membri si riconoscano, una condivisione manifesta di idee e valori, una continuità nella composizione del gruppo e un’autoidentificazione come banda da parte dei soggetti; a volte, quindi, si tratta solo di semplice compartecipazione. Le *gangs* sono inoltre spesso caratterizzate da un malessere generale vissuto dai membri, i quali percepiscono un distacco tra la realtà quotidiana e le difficoltà di realizzazione personale: i gruppi diventando quindi il modo attraverso cui esprimere il disagio e la rabbia verso il mondo (Prina, 2019).

Le bande giovanili possono assumere numerose forme: un primo esempio sono le *street gangs* legate alla criminalità organizzata, che solitamente sono caratterizzate da una struttura elementare, una gerarchia essenziale, una numerosità minima e una variabilità della composizione e che agiscono talvolta anche in assenza di uno specifico movente. Poi vi sono le bande di minori stranieri, ragazzi ricongiunti o di seconda generazione che si aggregano per esprimere la loro difficile integrazione oppure perché già problematici in patria. Compaiono anche i «gruppi della noia e del vuoto» (ibidem), ovvero ragazzi che compiono reati o utilizzano la violenza contro gli altri, in particolare i più deboli o i “diversi”. Un caso significativo risale allo scorso aprile in un paese della provincia di Lecce; nel giornale *LA STAMPA* si legge:

«Sedicenne invalido totale pestato dal branco: i presunti aggressori hanno tra i 15 e i 17 anni.»⁷

L’articolo descrive un gruppo di giovani – identificati come “La gang del bosco” – che per motivi poco importanti, per infliggere una punizione o anche per odio razziale, aggrediscono con violenza un coetaneo disabile al 100%, affetto da diabete e di origine straniera. Si tratta di un avvenimento in perfetta linea con l’idea dei gruppi appena citati: essi, infatti, sono spesso ragazzi di provincia, ambienti in cui le opportunità di contaminazione culturale sono ridotte, che mettono in atto condotte violente nei confronti di persone deboli e indifese, come appunto soggetti disabili o anche ragazze e donne. Tali pratiche devianti rappresentano delle attività che

⁷ D’Autilia, V. (19 aprile 2025). Sedicenne invalido totale pestato dal branco: i presunti aggressori hanno tra i 15 e i 17 anni. *LA STAMPA*. https://www.lastampa.it/cronaca/2025/04/19/news/galatina_sedicenne_pestato_branco-15110495/.

colmano il vuoto e la noia delle serate di provincia, lacune che non vengono altrimenti riempite dalla società se non tramite il consumismo e la cultura della prevaricazione e del pregiudizio (Prina, 2019).

Esistono diverse classificazioni che distinguono le tipologie di bande giovanili: alcune si focalizzano sulla struttura delle *gangs*, altre invece sui loro obiettivi. Le prime dividono i gruppi a seconda di età, genere, etnia, tempo e ruoli: vi sono bande caratterizzate da compresenza di età diverse con un leader in genere più grande, ma anche *gangs*, in genere meno strutturate, costituite da coetanei; solitamente sono maschili, ma non mancano i casi con evidenti figure di potere femminili; vi sono poi gruppi omogenei o misti in fatto di appartenenza etnica, alcuni che durano più a lungo, altri molto più fluidi; infine esistono bande prive di organizzazione gerarchica e altre invece con una chiara differenziazione di posizioni e compiti (ibidem). In base agli scopi, invece, i gruppi giovanili possono distinguersi per le loro attività, quali conquistare o difendere un territorio, arricchirsi, procurarsi alcol e sostanze o intraprendere la via dell'illegalità: in quest'ultimo caso si può parlare, ad esempio, di "social gangs", ovvero bande piuttosto stabili che si incontrano in specifici ambienti per motivi di reciproco interesse; "delinquent gangs", ben strutturate e che guadagnano tramite attività indebite; "violent gangs", che hanno come obiettivo principale ottenere autorità e riconoscimento esercitando potere sugli altri (Prina, 2019).

La banda è un importante strumento per i ragazzi, la cui adesione è guidata dal fatto che il gruppo soddisfa molteplici bisogni psicologici, relazionali e sociali, quali quello di identità, di rimedio alla solitudine, di appartenenza e di legame, di sperimentazione di sé in rapporto agli altri, di esperienze ed emozioni forti, di adattamento, di sfida allo stigma sociale, di riconoscimento e di lavoro. La *gang* è dunque un'occasione di realizzazione in assenza di altre opportunità. Anche la violenza risponde a differenti funzioni: rafforza la coesione interna e permette l'affermazione dell'aggregazione, classifica, distingue e sottomette gli altri e funge da rivale sociale nei confronti dei gruppi dominanti. L'aggressività pare essere contenuta all'interno della "cultura di banda", secondo la quale le ferite, le offese e gli attacchi devono essere più forti di quelli ricevuti (ibidem).

2. Voci dal carcere: i ragazzi di “Mare Fuori” e il loro rapporto con la devianza

«È proprio quando credete di sapere qualcosa che dovete guardarla da un'altra prospettiva.»⁸

2.1. La serie tv “Mare Fuori”: la rappresentazione della devianza minorile tra stereotipi e riflessioni per il Servizio Sociale

Le produzioni cinematografiche sono una parte essenziale della vita e della cultura popolare tanto che, a partire dalla Prima guerra mondiale, è stato introdotto un nuovo genere cinematografico: il cosiddetto “cinema sociale” (Muradkhanian, 2017). Il cinema sociale può rappresentare un potente strumento di *social work* poiché ricopre tre principali funzioni: in primo luogo, informa il pubblico mettendo in luce i problemi sociali reali e creando così uno spazio di incontro tra la società maggioritaria e le persone con problematiche psicosociali (Jarkiewicz, 2015; Muradkhanian, 2017); in secondo luogo, offre la possibilità di vedere le situazioni sociali dal punto di vista delle minoranze portando gli spettatori a provare emozioni di empatia, a sentire il problema come proprio e a riconoscere la necessità di intervenire per trovare una soluzione (Muradkhanian, 2017); in terzo luogo, si rivolge a un vasto pubblico, favorendo così la formazione o il cambiamento dell'opinione pubblica generale (ibidem).

Il cinema sociale, dunque, può essere considerato un valore aggiunto nelle pratiche di lavoro sociale poiché offre una visione della complessa società contemporanea riportando, ad esempio, le norme, le dinamiche di potere, le disuguaglianze e gli aspetti culturali che la caratterizzano (Radu, 2024). Dal momento in cui è la società stessa a rigettare e stigmatizzare determinate categorie di persone, le rappresentazioni mediatiche si rivolgono soprattutto ai soggetti appartenenti al gruppo sociale maggioritario: dando l'opportunità al pubblico di ascoltare le persone escluse, protagoniste delle storie, e di sperimentare un contatto con la loro condizione, il cinema – e quindi anche la serie tv – diventa uno strumento utile per promuovere l'inclusività e abbattere gli stereotipi poiché persuade gli spettatori a riflettere sull'illegittimità delle dinamiche sociali di esclusione e a modificare i propri atteggiamenti concreti (Jarkiewicz, 2015).

⁸ Professor John Keating (interpretato da Williams R.). In: Weir P. [Regista] & Schulman T. [Soggetto] (1989). *L'attimo fuggente* [Film]. Touchstone Pictures & Silver Screen Partners

Nel presente elaborato si è scelto come caso di studio “Mare Fuori”, una serie televisiva italiana prodotta da Rai Fiction e Picomedia e trasmessa in onda a partire da settembre 2020; essa si occupa di narrare le vicende dei detenuti e del personale penitenziario all’interno di un immaginario Istituto Penale per Minorenni (da qui in poi IPM) di Napoli, il quale si ispira al realmente esistente carcere di Nisida (NA).

La serie affronta due direzioni (Tomaselli, 2020): da una parte prende in esame le storie dei ragazzi e delle ragazze, dall’altra si focalizza sugli aspetti istituzionali e sulle figure adulte che si occupano dei minori.

Per quanto riguarda i giovani, nelle diverse stagioni si incontrano molteplici figure, che vengono descritte ricostruendo il loro passato e il loro ingresso nell’IPM tramite flashback e osservando la loro permanenza nel carcere: con il passare degli episodi, infatti, si comprendono man mano i vissuti profondi e talvolta traumatici degli adolescenti. Tutti i detenuti hanno delle storie particolarmente difficili: alcuni provengono da famiglie criminali, povere o disfunzionali che hanno influenzato negativamente lo sviluppo dei ragazzi e la creazione della loro identità; altri appartengono a famiglie perbene e/o benestanti, ma si sono lasciati coinvolgere dal fascino del potere, della trasgressione o delle sostanze; altri ancora sono stati vittime di relazioni affettivo-sentimentali o amicali dannose, talvolta finendo incarcerati ingiustamente. Ognuno di loro viene analizzato globalmente tenendo in considerazione gli aspetti individuali, sociali e ambientali che li caratterizzano.

In riferimento all’ambito istituzionale, godono di un importante spazio anche i professionisti del carcere, quali il Direttore, il Comandante, gli agenti di Polizia penitenziaria – che hanno il compito di sorveglianza e custodia dei ragazzi – e gli educatori – che si occupano di ascoltare e rieducare i giovani delinquenti. Per ognuno di loro viene analizzato l’atteggiamento e la storia personale e professionale. Sporadicamente vengono nominate anche altre figure istituzionali esterne al carcere, come il Magistrato e il Giudice, anche se una rilevante assenza sembra essere rappresentata dalla figura dell’assistente sociale.

L’IPM, dunque, si trasforma in un luogo parallelo alla vita reale, al cui interno adolescenti e adulti stringono relazioni, affrontano il proprio passato e cercano di dare una svolta alla propria vita, riuscendoci o meno. In “Mare Fuori” la devianza minorile s’interseca a numerose altre tematiche sociali e individuali, quali la psicopatologia, le relazioni disfunzionali familiari e il rapporto con le figure genitoriali, la criminalità organizzata, l’appartenenza etnica e socio-culturale, le differenze di genere e le discriminazioni, la costruzione dell’identità personale, il legame con il sistema della giustizia. Nel presente capitolo verranno approfonditi alcuni di

questi temi dando voce ai ragazzi di “Mare Fuori” e cercando delle spiegazioni alle vicende presentate dalla serie tv.

2.2. Viola e Pino: le ferite invisibili della psicopatologia

2.2.1. Descrizione dei personaggi

Viola è una ragazza proveniente da Torino, arrestata e incarcerata nell’IPM di Napoli per omicidio volontario aggravato dalla crudeltà a danno della sua migliore amica Lara: dopo aver scoperto che l’amica intendeva partire per vivere con il fidanzato, Viola, sentendosi ferita e abbandonata, in preda alla gelosia uccide l’amica colpendola alla testa e pugnalandola più volte, un gesto impulsivo e sproporzionato, tanto da essere definito giuridicamente brutale e immotivato.

Nel corso degli episodi, Viola si presenta sadica, vendicativa e subdola e si distingue per la sua totale mancanza di empatia e la sua tendenza a manipolare psicologicamente gli altri detenuti, in particolare le ragazze più fragili. Non crea né cerca rapporti interpersonali, ma resta in solitudine, manifestando un evidente disturbo antisociale e un piacere generale nel danneggiare le vite degli altri e nell’usare le persone per i propri scopi. La sua instabilità psichica si sviluppa sin dall’infanzia, un periodo traumatico a causa dell’ambiente familiare: da un lato viene raffigurato un padre violento e abusante, dall’altro vi è una madre severa, fredda e noncurante della figlia, tanto che in un’occasione avvisa Viola di “prepararsi” al ritorno del padre, non proteggendola di fatto dai soprusi. Per rifugiarsi dalla realtà familiare, Viola instaura un legame forte con un’amica immaginaria di nome Martina, con cui si confida e si sente sé stessa; la madre deride questa sua strategia di fuga, dicendole di trovarsi un’amica vera.

Dopo alcune vicende, Viola decide di suicidarsi lanciandosi dal tetto dell’IPM: in questo momento rivede Martina, l’unica figura, seppur immaginaria, che le sia mai stata accanto, e mostra un’espressione sollevata. Questo avvenimento pone fine ad una vita marcata dalla sofferenza, dalla violenza e dalla mancanza di amore e affetto.

Il secondo personaggio preso in esame è Giuseppe (Pino – detto O pazzo), un ragazzo nato e cresciuto in un quartiere povero di Napoli, insieme alla madre, una figura presente e amorevole seppur fragile. Ha un passato familiare traumatico dal momento in cui viene abbandonato dal padre quando era ancora piccolo; l’unica presenza genitoriale alternativa alla madre, a cui Pino è particolarmente legato nonostante il loro rapporto sia complicato e talvolta conflittuale, pare essere il compagno materno, che però è aggressivo e poco rispettoso nei suoi

confronti. Un legame particolarmente rilevante per Pino è quello con il suo cane Tyson, donatogli dal patrigno e verso il quale prova un amore profondo. Colpevole già di numerosi furti, entra in IPM proprio per affetto nei confronti di Tyson: dopo aver scoperto che il compagno della madre sfruttava il cane per combattimenti clandestini, Pino lo rintraccia e trova l'animale ferito e, accecato dalla rabbia, spara all'uomo e lo uccide.

Nel tempo, Pino intraprende un evidente percorso di cambiamento: infatti, all'inizio è un adolescente irascibile, instabile e spesso aggressivo che vive giorno per giorno e fatica a gestire le emozioni, probabilmente a causa della mancanza di fondamenti affettivo-educativi solidi da parte dall'ambiente familiare; ha una concezione distorta di giustizia, tanto da poter essere considerato un soggetto i cui fini sono giusti, ma i mezzi sono inadatti. Spesso per cercare di controllare la sua ira, lo si vede mentre si colpisce autonomamente la testa, quasi a cercare di limitare il comportamento aggressivo utilizzando una modalità autoriferita per non danneggiare gli altri. Tuttavia, dietro questa maschera di rabbia e violenza si nasconde un ragazzo fragile e sensibile che necessita di contenimento e sostegno emotivo: lo dimostrano il legame profondo con Tyson e le relazioni forti che costruisce con altri detenuti all'interno dell'IPM. Nel corso degli episodi, grazie ai legami instaurati e alla fiducia da parte dei compagni e delle figure istituzionali del carcere, Pino matura, imparando ad accettare e a controllare la sua impulsività, s'impegna in un lavoro e acquista una propria abitazione.

2.2.2. Tra devianza minorile e psicopatologia

Viola e Pino condividono la condizione di adolescenti devianti, ma si distinguono per la diversa configurazione psicopatologica che li caratterizza. Viola presenta tratti riconducibili alla psicopatia e al disturbo antisociale di personalità: mancanza di empatia, comportamenti manipolatori, atti violenti eterodiretti e incapacità di accettare il rifiuto. Pino, al contrario, manifesta caratteristiche più affini a un funzionamento borderline: marcata impulsività, esplosioni d'ira, agiti autolesivi e difficoltà nella regolazione delle emozioni negative. La contrapposizione narrativa tra i due personaggi consente di osservare due modalità differenti, ma ugualmente disfunzionali, di esprimere il disagio mentale.

Quando si parla di psicopatia s'intende un disturbo costituito da un insieme di caratteristiche della personalità legate al distacco emotivo – quali insensibilità, scarsa affettività, mancanza di emozioni e di empatia – e al comportamento antisociale – quali irresponsabilità, impulsività e aggressività (Hare, 2003). All'interno del DSM-V (Diagnostic and Statistical Manual of mental disorders) la psicopatia compare come un'espressione del disturbo antisociale

di personalità (DAP); affinché venga diagnosticato il DAP, devono essere soddisfatti almeno tre criteri tra: essere incapace di conformarsi alle norme sociali, ingannare, agire impulsivamente o senza pianificazioni, manifestare facile irritabilità o aggressività, non curarsi della propria e altrui incolumità, agire ripetutamente in modo irresponsabile e non provare rimorso (Pompili, Biondi e Nicolò, 2023). Si possono distinguere due tipi di psicopatici, gli “Unsuccessful” (o “falliti”) e i “Successful” (o “di successo”): i primi esprimono il disturbo mettendo in atto comportamenti antisociali e scontando le pene in carcere; i secondi, invece, riescono a condurre una vita pressoché normale (Cleckley, 1941). Gli psicopatici senza successo spesso presentano deficit neurobiologici e psicofisiologici, quali volumi ridotti dell’amigdala e della corteccia prefrontale e anomalie all’ippocampo, che possono causare una compromissione delle funzioni esecutive e decisionali e, di conseguenza, possono predisporre gli individui a commettere atti devianti (Gao e Raine, 2010). In aggiunta, i tratti psicopatici sono spesso associati anche a deficit di empatia e di elaborazione delle emozioni: gli psicopatici, infatti, tendono ad avere una ridotta motivazione a prendersi cura del benessere altrui preferendo assumere decisioni utili a sé stessi, minori risposte affettive e una maggiore resistenza a condividere con gli altri i propri vissuti emotivi (Gao et al., 2020); inoltre, è stato studiato che queste persone hanno difficoltà nell’individuare i comportamenti che provocano paura e che, perciò, hanno maggiore probabilità di considerare tali azioni come moralmente accettabili (ibidem).

La letteratura ha dimostrato che c’è un forte legame tra psicopatia e comportamento antisociale, soprattutto in presenza di alcuni fattori di rischio, quali l’influenza dei pari, l’appartenenza a bande, il consumo di alcol, la vittimizzazione sperimentata e la giustizia procedurale (Lee e Kim, 2022): infatti, è stato osservato che i giovani con tendenze psicopatiche hanno maggiori probabilità di avere contatti con altri ragazzi devianti, far parte di *gangs*, abusare di sostanze e alcol – il cui uso favorisce l’espressione dei tratti psicopatici, diminuendo il processo decisionale e aumentando la propensione aggressiva e l’indifferenza alle punizioni – di subire vittimizzazioni e di entrare nel sistema di giustizia penale. Inoltre, i ragazzi con problematiche psicopatiche sono più inclini ad avere scarse abilità sociali e a litigare con gli altri, tanto da rendere loro difficile avere amicizie tradizionali– e faticano o non sono interessati a costruire con loro delle buone relazioni, favorendo così la messa in atto di comportamenti devianti (ibidem).

È stato, poi, studiato che nei giovani autori di reato risultano frequenti anche il disturbo da deficit dell’attenzione (ADHD) e altre menomazioni psichiatriche e/o psicologiche, quali il disturbo borderline di personalità (DBP), come probabilmente nel caso di Pino (Barra et al., 2022). Il DBP è un disagio psichiatrico diagnosticato in presenza di persistente instabilità nelle relazioni, nell’immagine di sé e nelle emozioni e di pronunciata impulsività; affinché un

individuo sia associato al DBP è essenziale che manifesti almeno cinque sintomi tra: tentare disperatamente di evitare l'abbandono, costruire rapporti instabili che passano dall'idealizzare allo svalutare l'altro, avere una percezione di sé variabile, essere impulsivo, mettere in atto comportamenti, gesti o minacce di autolesionismo (compreso il suicidio), provare repentini cambiamenti di umore e sensi di vuoto, manifestare la rabbia in maniera eccessiva o non essere in grado di controllarla e sperimentare pensieri paranoici o dissociativi causati dallo stress (Pompili, Biondi e Nicolò, 2023). Secondo alcuni studi, l'ADHD e il DBP, soprattutto se presenti in comorbidità, aumentano il rischio di diventare soggetti devianti (Sebastian et al., 2019): la disregolazione emotiva, le difficoltà interpersonali e l'impulsività sono stati individuati come i fattori maggiormente coinvolti nella crescita della violenza. Nel DBP l'incapacità di regolare le emozioni sembra essere il fattore predittivo principale della devianza in quanto fatica a mediare la relazione tra il disturbo e l'adozione di comportamenti violenti; l'impulsività, invece, spesso è conseguenza della disregolazione ed è responsabile della messa in atto di condotte fisiche aggressive (ibidem). Inoltre, come per il DAP, anche nei soggetti con DBP le azioni impulsive e aggressive possono essere l'effetto di compromissioni sia cognitive – quali l'interpretazione ostile delle espressioni facciali – che nell'elaborazione dei segnali ambientali (ibidem).

In sostanza si può affermare che, seppur in modi differenti, sia il DAP che il DBP sono sovrarappresentati tra i criminali; inoltre, secondo le poche ricerche esistenti, se tali disturbi si presentano in comorbidità il rischio di devianza viene ulteriormente potenziato (ibidem).

Al di là della sfera della devianza, diversi studi hanno individuato l'adolescenza come un periodo di vita in cui i disturbi del neurosviluppo e la psicopatologia si manifestano con maggiore frequenza: a livello globale, infatti, si stima che un adolescente su sette tra i dieci e i diciannove anni abbia ricevuto una diagnosi di disturbo mentale, di cui il 40% è costituito da ansia e depressione; inoltre, il suicidio è la quarta causa di morte più comune nel mondo (seconda in Europa) tra gli adolescenti di età compresa tra i quindici e i diciannove anni (UNICEF, 2025). L'età adolescenziale risulta anche caratterizzata da un aumento dei tassi di fobia sociale (soprattutto nelle ragazze), dell'uso di sostanze, dei disturbi della condotta e psichiatrici – quali attacchi di panico, disturbo d'ansia generalizzata e disturbo dell'umore (Costello et al., 2003).

2.2.3. La psicopatologia e le esperienze traumatiche infantili

L'insorgenza di una psicopatologia in adolescenza può essere collegata a molteplici fattori che influenzano negativamente il benessere mentale dei giovani, quali: il contesto familiare,

i fattori socioeconomici, l'identità di genere, i fattori genetici e le esperienze infantili avverse (ACE) – ovvero tutti quegli eventi potenzialmente traumatici sperimentati da un minore che possono includere abusi fisici, emotivi o sessuali, negligenza o disfunzioni familiari come violenza domestica, malattia mentale dei genitori, lutti, separazioni conflittuali, incidenti, abuso di sostanze o incarcerazione (Dal Ben e Barba, 2024).

Tra le esperienze infantili avverse, i trascorsi di maltrattamento – di qualsiasi forma, perciò violenza fisica, psicologica o assistita, abuso sessuale o patologia delle cure – hanno le maggiori ripercussioni dannose sul minore, sia durante la crescita che in età adulta. Essi influenzano notevolmente lo sviluppo emotivo, psichico, neurobiologico e sociale di bambini e ragazzi: infatti, incidono sulle modalità di attaccamento e nella capacità di stringere relazioni intime, sul controllo emotivo e comportamentale, sulle funzioni cognitive e l'attribuzione di significati, sull'immagine di sé e sulla capacità di provare empatia (Ricciutello et al, 2012); soprattutto se ripetute, le esperienze maltrattanti contribuiscono ad uno sviluppo disfunzionale della capacità di regolazione delle emozioni e intensificano la messa in atto di comportamenti aggressivi, gravi e impulsivi o, d'altra parte, di stati depressivi e isolamento sociale (Barra et al., 2022).

La letteratura sostiene altresì che la sperimentazione di una qualche forma di maltrattamento severa e continuativa, avvenuta durante l'infanzia e/o l'adolescenza, sia il più importante fattore predittivo della devianza; in particolare, il maggior contributo viene dato da comportamenti cronici di negligenza emotiva e trascuratezza materiale da parte dei genitori, ad esempio, tramite il loro disinteresse per i bisogni primari, la scuola e gli amici dei loro figli. A tal proposito, i comportamenti antisociali – quali abuso di sostanze, violenza, prostituzione – possono esprimere la propensione dei ragazzi – abituati sin da piccoli a essere invisibili agli occhi dei genitori – a continuare a trascurare sé stessi e gli altri (De Vita, Guarnaccia e Giannone, 2019). Inoltre, alcuni studi riconoscono come i soggetti vittime di abusi siano caratterizzati da difficoltà nell'individuare, esprimere e capire i propri sentimenti, da comportamenti maggiormente aggressivi e da più frequenti manifestazioni di rabbia, favorendo l'avvicinamento a condotte violente (Sabatello, Thomas e Verrastro, 2019). In aggiunta a ciò, le conseguenze del maltrattamento subito durante l'infanzia tendenzialmente s'intensificano in adolescenza e tarda adolescenza, aumentando il rischio che i giovani diventino a loro volta degli oppressori: in alcune circostanze, infatti, chi è vittima in un contesto è persecutore in un altro (ibidem). Si può dunque dedurre che vi è un legame circolare tra le esperienze infantili, la psicopatologia e la devianza: le ACE influiscono sulla manifestazione dei disturbi psicologici e psichiatrici, che a loro volta spingono alla messa in atto di condotte devianti; allo stesso tempo, però, l'essere stati vittime

di violenza può favorire la costruzione in età adulta di un'identità altrettanto maltrattante, che potrà ripercuotersi sul benessere psicologico delle future vittime.

Alla luce di quanto analizzato, è possibile notare come le storie di Viola e Pino siano state profondamente segnate dalle proprie esperienze infantili connesse a contesti di vita familiare disfunzionali e a figure genitoriali inadeguate, che hanno intaccato la loro stabilità psico-emotiva e hanno condotto alla messa in atto di comportamenti antisociali. Il caso di Pino indica, tuttavia, come i percorsi di vita non siano rigidamente determinati né irreversibili, ma possano essere ri-orientati grazie a processi complessi di resilienza e di rielaborazione biografica; anche in presenza di situazioni di marginalità e di scelte pregresse che hanno condotto a percorsi di devianza, è possibile attivare nuove traiettorie di vita quando intervengono fattori di sostegno adeguati. L'attivazione di risorse personali (capacità riflessiva, desiderio di riscatto), familiari e amicali (relazioni significative, reti di prossimità) e istituzionali (supporto professionale sul piano psicologico/educativo/sociale, percorsi formativi e lavorativi) ha rappresentato un elemento centrale nel favorire il cambiamento.

Il caso di Viola mette invece in luce le ricadute connesse alla mancanza di interventi precoci e all'incapacità di individuazione di indicatori di trauma in età evolutiva da parte delle agenzie educative (in particolare l'ambiente scolastico), richiamando la responsabilità professionale di attivare percorsi di presa in carico integrata, orientati alla tutela del benessere psico-affettivo del minore, alla valutazione delle capacità genitoriali e, nei casi più gravi, alla necessità di allontanamento e collocamento del minore in un contesto familiare idoneo.

2.3. Edoardo e Rosa: il prezzo di una lealtà che condanna

2.3.1. Descrizione dei personaggi

Nato e cresciuto nel quartiere di Forcella a Napoli, Edoardo proviene da una famiglia segnata dall'assenza paterna e dalla precarietà economica. La madre lavora come domestica presso famiglie benestanti, nella speranza di garantire al figlio condizioni di vita dignitose. Nel tentativo di conciliare le esigenze lavorative con la cura del bambino, lo porta spesso con sé: è in questa cornice che Edoardo entra in contatto con la famiglia Ricci, uno dei clan camorristici più potenti della città. L'esposizione precoce a modelli criminali segna profondamente il suo immaginario. La Camorra non appare agli occhi del giovane come un'organizzazione esclusivamente violenta, bensì come una comunità strutturata, capace di fornire protezione, appartenenza e riconoscimento. L'affiliazione criminale viene così interpretata come una via di

riscatto, un mezzo per sottrarre la madre alla povertà e per acquisire un ruolo sociale che il contesto legale non sembra in grado di offrirgli.

Con l'adolescenza, Edoardo diventa rapidamente un membro influente del clan, collocandosi subito dopo il figlio del boss, con cui stringe un legame fraterno. Tale rapporto è fondato su un'idea distorta di lealtà assoluta, percepita come valore supremo: l'onore e la fedeltà al gruppo assumono un significato quasi giuridico, sostituendo la legge statale con un codice interno che legittima la violenza e giustifica il sacrificio individuale.

La detenzione presso l'Istituto Penale Minorile di Napoli, conseguente a reati di traffico di stupefacenti e detenzione di armi, non interrompe la sua ascesa. Al contrario, diventa il luogo in cui Edoardo consolida la sua leadership: dopo la morte dell'amico, ne eredita il ruolo di capo all'interno del carcere, assumendo funzioni di comando e controllo.

Accanto alla dimensione criminale, emergono nel personaggio legami familiari ed emotivi che ne complessificano l'identità. Edoardo ha una relazione stabile con Carmela, giovane cresciuta nello stesso quartiere, che diventa sua moglie e madre di suo figlio e che vede, allo stesso modo, nella Camorra una possibilità di riscatto e potere. Edoardo dichiara un forte senso della famiglia, più che altro connesso all'idea di tramandare al figlio la propria eredità criminale, promettendo protezione e sicurezza, coerentemente con i valori della cultura camorristica. Parallelamente, però, intreccia una relazione sentimentale con Teresa, ragazza proveniente da una famiglia estranea al mondo criminale. In lei Edoardo trova un'opportunità di emancipazione: l'amore diventa lo spazio simbolico in cui immaginare una vita diversa, lontana dalla logica della Camorra. Tuttavia, la possibilità di cambiamento resta incompiuta, poiché l'attrazione verso il potere e la ricchezza garantiti dal clan si dimostra più forte della prospettiva di un futuro alternativo.

La sua parabola è segnata da una tensione costante fra due poli contrapposti: da un lato, la dimensione affettiva, che si esprime anche nella passione segreta per la poesia; dall'altro, l'appartenenza al sistema criminale, che ne imprigiona le aspirazioni e ne definisce il destino. Questo conflitto si risolve tragicamente: nel tentativo di appropriarsi di denaro custodito nel mausoleo della famiglia Ricci, Edoardo viene assassinato. La sua morte non rappresenta soltanto l'eliminazione di un individuo, ma la riaffermazione brutale delle regole interne al sistema camorristico: la lealtà non è negoziabile, e chi tradisce l'ordine viene punito con la vita.

Il secondo personaggio è rappresentato dall'unica figlia femmina del boss camorrista Don Salvatore Ricci, Rosa. È una ragazza cresciuta all'interno di una delle famiglie criminali più potenti di Napoli, dove vigono gli irrinunciabili valori della lealtà al clan e della difesa

dell'onore familiare: Rosa, quindi, viene educata sin da piccola all'importanza della forza, della vendetta e della fedeltà incondizionata.

Per la ragazza, le figure del padre e del fratello maggiore Ciro rappresentano dei caposaldi e degli esempi da seguire, a tal punto da non essere mai messi in discussione; dopo la scomparsa della madre – apparentemente deceduta in circostanze ignote – Rosa si lega in maniere ancora più viscerale al padre e al fratello e rafforza la sua identità di membro del clan criminale. Quando Rosa scopre che il fratello Ciro è stato ucciso all'interno del carcere minorile – dove in quel periodo era collocato – si fa arrestare e incarcerare volontariamente, con l'unico e prioritario obiettivo di vendicare la morte. Il suo scopo, infatti, è uccidere un altro detenuto, Carmine – figlio del clan camorrista rivale dei Ricci – ritenuto responsabile dell'omicidio di Ciro. Questo momento segna l'inizio di un percorso che spinge Rosa a confrontarsi con realtà, esperienze ed emozioni differenti: se all'inizio appare emotivamente rigida e con una visione contrapposta del mondo – in cui il nemico dev'essere eliminato e la famiglia difesa e protetta a qualsiasi prezzo – progressivamente prende coscienza della possibilità di scegliere una vita diversa, grazie alla conoscenza più accurata di Carmine – che si rivela un ragazzo ostile al funzionamento criminale e indipendente dalla famiglia d'origine – con il quale instaura una relazione fondata sul dialogo, l'ascolto e la condivisione dei propri vissuti.

Il personaggio di Rosa oscilla costantemente tra il bisogno di riconoscimento da parte della famiglia e del sistema criminale e il desiderio di emancipazione e di volontà di trasformazione. Il suo sviluppo è tutt'altro che lineare ed è caratterizzato da occasioni di regressione: ad esempio, quando il padre viene assassinato e lei è sul punto di sposare Carmine e di entrare in un percorso di protezione testimoni, decide di rinunciare alla sua nuova vita per ritornare sui suoi passi, vendicando il decesso del genitore e assumendo il comando del clan dei Ricci. L'evoluzione di Rosa è marcata anche da momenti che le fanno dubitare delle sue certezze, come la scoperta della verità sulla figura materna: la ragazza, infatti, viene a conoscenza che la madre non è mai morta, ma è stata confinata dal marito in una clinica psichiatrica dopo aver tentato di allontanare i figli dalla vita criminale. Questo evento rappresenta per Rosa un momento di frattura significativo dal punto di vista emotivo e identitario; dopo un'iniziale resistenza e ostilità, si riappacifica con la madre, smette di mitizzare il padre e il fratello e avvia un percorso di ricostruzione personale e di stabilità interiore.

In sostanza, la narrazione del personaggio di Rosa si configura come un percorso di costruzione identitaria complessa: Rosa rappresenta il conflitto reale e interiore tra l'appartenenza familiare e l'autonomia, tra la forza e la sensibilità, tra il futuro predefinito e la possibilità di cambiare; inoltre, incarna anche il ruolo della donna all'interno del circuito criminale poiché, nonostante

assuma il potere del clan, ottiene credibilità solo perché legata a potenti figure maschili e acquisisce autorità solo in loro assenza.

2.3.2. *Rapporto tra devianza minorile e criminalità organizzata*

All'interno delle dinamiche malavitose si intersecano numerosi fattori che possono influenzare il coinvolgimento dei minori d'età e la messa in atto di condotte non conformi alle norme sociali. Tra questi si possono individuare: i contesti familiari che, se aderenti al sistema della criminalità organizzata, si occupano di insegnarne i valori ai figli; il gruppo dei pari e l'essere membro di una *gang*, due elementi che condizionano i comportamenti individuali creando un senso di appartenenza e di responsabilità collettiva; l'ambiente socio-culturale che, a seconda della sua conformazione e del livello di benessere, favorisce più o meno la diffusione della malavita; le differenze di genere, che tipicamente conferiscono autorità agli uomini e confinano le donne a ruoli secondari e sostitutivi (Cavallo, 2002; Hong Chui, Vinod Khiatani, e Kiconco, 2022; Scalia e Mannoia, 2009; Selmini, 2020).

Le organizzazioni criminali – che assumono diverse denominazioni quali Camorra, Cosa Nostra, 'Ndrangheta e Sacra Corona Unita a seconda della regione italiana in cui sono sviluppate – sono percepite da chi è coinvolto come delle vere e proprie culture: in esse si intersecano interessi economici, finanziari e politici raggiungibili contrastando le leggi dello Stato, in genere percepito come troppo debole e inefficace (Cavallo, 2002). Ogni organizzazione ha il suo statuto, il suo codice, i suoi simboli, i suoi riti e il suo linguaggio, tutti aspetti che contribuiscono a creare nei membri un forte senso di appartenenza: in determinate realtà territoriali questo sentimento di appartenenza è così insito nella cultura popolare che la prima domanda che si pone a una persona è “A chi appartieni?”. Proprio per questo motivo i giovani – spesso alla ricerca di una propria identità e di riconoscimento – vengono facilmente attratti dalle dinamiche criminali, le quali garantiscono loro un ruolo e un'appartenenza tale da fornire protezione, identità e sicurezza (Cavallo, 2002); non è un caso che questo meccanismo sia diffuso principalmente nelle zone più degradate e povere delle città, dove i ragazzi hanno minori opportunità e aspirano a migliorare la propria condizione. Dunque, dal momento in cui la criminalità organizzata unisce non solo fisicamente, ma anche psicologicamente, si tratta di un fenomeno molto difficile da eliminare (ibidem).

Nello specifico della Camorra campana, si può notare un'evidente organizzazione in clan, con una struttura gerarchica ben definita: al vertice spicca la figura del boss, tanto temuta quanto idealizzata dai ragazzi di quartiere; quest'ultimi, che sono abituati a vivere in contesti

abbandonati e disagiati, sin da bambini vedono nel capo clan un eroe (o meglio un contro eroe), una persona da rispettare o addirittura venerare poiché potente, ricca e forte. Dal momento in cui i giovani hanno bisogno di certezze e di valori in cui credere – fondamentale è quello di giustizia sociale – si sentono motivati e lusingati all’idea di essere degli alleati del boss, soprattutto in assenza di affettività familiare (ibidem).

In generale è possibile individuare due principali motivazioni per cui i ragazzi accedono alla criminalità organizzata: possono essere nati in famiglie malavitose ed essere cresciuti con i valori della mafia, oppure essere spinti dalle proprie condizioni di vita ad agire condotte criminali come forma di riscatto sociale (ibidem). Nel primo caso, si tratta di minori che non frequentano regolarmente la scuola dell’obbligo e trascorrono gran parte della giornata in strada con i coetanei, portando con sé il peso simbolico e sociale del proprio cognome (Martone, 2000). Inseriti sin dalla primissima infanzia nel circuito criminale, questi giovani tendono a manifestare un atteggiamento di apparente indifferenza nei confronti delle figure istituzionali. Come rileva Cavallo (2002), nei momenti di confronto con gli operatori sociali o giudiziari volti a incentivarne l’allontanamento dall’ambiente camorristico, le interazioni risultano spesso ridotte a risposte monosillabiche, prive di coinvolgimento emotivo e accompagnate da una limitata consapevolezza rispetto alle possibili conseguenze dannose delle proprie condotte. Inoltre, in questi adolescenti da un lato si registra un’accelerazione di alcuni bisogni tipici dell’età adulta, come il bisogno di affermazione di status, di potere e di riconoscimento all’interno del gruppo criminale, che si traducono nell’assunzione precoce di ruoli di responsabilità (ad esempio gestione di attività illecite, obbedienza a codici di lealtà, esposizione a rischi elevati). Dall’altro lato, risultano trascurate o compromesse tappe fondamentali dello sviluppo adolescenziale, quali la costruzione graduale dell’identità autonoma, la sperimentazione di appartenenze multiple (scuola, sport, amicizie extra-familiari), l’interiorizzazione di regole condivise in contesti legittimi e l’elaborazione di progetti di vita alternativi (Martone, 2000). Pertanto, il crimine – e la conseguente marginalità sociale – non viene percepito da questi soggetti come un elemento negativo, bensì come parte integrante del loro orizzonte di vita quotidiano. Tale percezione si radica nei processi di socializzazione primaria e secondaria, nei quali i modelli criminali vengono progressivamente interiorizzati come riferimenti identitari e culturali. La criminalità diventa così normalizzata, assumendo la funzione di cornice di significato attraverso cui i ragazzi interpretano sé stessi e il mondo circostante. (ibidem).

Oltre all’eredità familiare, secondo alcuni studi, anche appartenere ad una *gang* di strada è un fattore di rischio per il coinvolgimento criminale dei giovani mediante un processo di “*extended co-offending*” – ovvero la partecipazione di più individui alla commissione di un

reato, incentivata dall'influenza del gruppo di appartenenza: ciò è dovuto in parte alla sovrapposizione degli spazi di interazione e ai confini sempre più sfumati tra le diverse forme di devianza minorile, condizioni che rendono difficile la distinzione tra “ragazzi della mafia” e criminali di strada. I gruppi giovanili associati alla criminalità organizzata si differenziano dalle semplici bande di strada poiché tendenzialmente sono formati da membri più anziani, vengono sperimentati nel tempo e sono implicati direttamente in diverse attività criminali, quali vendita di droga, gioco d'azzardo illegale ed estorsione di denaro (Hong Chui, Vinod Khatani, e Kiconco, 2022). È stato rilevato che i membri delle *gangs* – in quanto appartenenti a contesti gruppalari che favoriscono la socializzazione e la trasmissione culturale – sono inclini a comportamenti violenti o offensivi, e quindi all'adattamento alla cultura criminale, grazie ad un processo di “apprendimento per associazione”. Questo sistema di recluta permette ai ragazzi di acquisire una nuova identità, uno scopo, un ruolo sociale, attività di routine e amici: ciò aumenta il rischio di un coinvolgimento criminale continuo, rendendo difficile allontanarsi dal circuito della criminalità organizzata (ibidem).

Entro questa cornice sembra giocare un ruolo anche il contesto ambientale: da un'indagine condotta analizzando le risposte fornite dai Tribunali per i Minorenni di Palermo e Catania (Scalia e Mannoia, 2009) emerge come la delinquenza minorile di strada – e anche il coinvolgimento nella criminalità organizzata – dipenda dalle direzioni istituzionali, dalla configurazione metropolitana e dalla struttura organizzativa delle mafie locali. A Catania – una città decentrata in molteplici città satellite e in cui prevale un approccio istituzionale repressivo – la criminalità è più fluida e meno regolamentata e favorisce la diffusione dei fenomeni di micro devianza strutturati per bande; a Palermo invece – dove per molto tempo la maggior parte della popolazione si è concentrata sul territorio comunale, in particolare tramite la creazione di grandi agglomerati periferici, e in cui prevale un approccio istituzionale orientato al trattamento – la criminalità è ben organizzata e controlla e riduce le piccole criminalità di strada. Ciò dimostra che vi è uno stretto legame tra il contesto territoriale, la devianza minorile di strada e la criminalità organizzata: dove manca un'organizzazione criminale che impone delle regole in funzione di propri interessi è più probabile che la devianza giovanile di strada aumenti e che vi siano maggiori risposte repressive da parte dell'istituzione; dove, invece, è presente un'organizzazione criminale radicata nel territorio che esercita un controllo sulle attività illegali, la devianza giovanile di strada appare limitata.

Un ulteriore fattore influente nella criminalità organizzata sono i ruoli di genere: comunemente, infatti, la malavita recluta e valorizza figure di potere maschili ed esclude in larga misura quelle femminili. Tuttavia, esistono donne nascoste dietro l'immagine dei grandi boss

criminali e perciò si ritiene interessante osservare come e per quali motivi queste vengono attratte dalla criminalità, quali sono i loro compiti e quali le posizioni che ricoprono.

Nonostante le donne siano sempre state presenti in queste organizzazioni, solo recentemente i loro ruoli sono stati resi visibili e sono diventati oggetto di studio (Selmini, 2020). In generale, le ragazze commettono reati a causa di circostanze che condividono con le controparti maschili, come povertà, bassi livelli di educazione, scarse opportunità, disoccupazione e contesti familiari disfunzionali. Tuttavia, le donne possono entrare a far parte o lasciare le *gangs* anche per motivi diversi da quelli degli uomini: quando percepiscono la loro subordinazione rispetto all'altro genere e si sentono impotenti, a causa di problemi familiari, mancanza di supervisione o presenza nella *gang* del partner, fratello, cugino o amico; in generale, il bisogno di protezione e di sostegno che spinge le ragazze ad unirsi alle *gangs* sembra essere più forte rispetto a quello dei ragazzi (ibidem).

Il minore coinvolgimento delle donne nelle attività criminali è riconducibile alle aspettative sociali legate ai ruoli di genere: anche quando emergono figure femminili apparentemente autonome, esse restano spesso sottoposte al controllo maschile e vincolate agli stereotipi di mascolinità dominanti. Nelle mafie italiane, le ragazze svolgono soprattutto funzioni di trasmissione culturale e di protezione dei valori familiari. Questo include la riproduzione di modelli educativi interni al clan, tra cui la cosiddetta “pedagogia della vendetta”: un insieme di norme e pratiche attraverso le quali le nuove generazioni vengono socializzate all'idea che l'onore familiare debba essere difeso anche mediante la violenza. Le donne, in questo senso, contribuiscono a tramandare un sistema di valori che legittima la logica della ritorsione, rafforzando la continuità intergenerazionale del potere mafioso. Negli anni, con il cambiamento dell'organizzazione dei gruppi mafiosi – che sono man mano diventati più imprenditoriali e transnazionali – le donne hanno acquisito anche ruoli amministrativi e finanziari. Questi mutamenti non mettono a rischio i valori maschili tradizionali, ma sono necessari per far fronte alle pressioni delle Forze dell'ordine: le donne, infatti, diventano proprietarie di immobili e conti bancari per evitare confische e assumono posizioni più importanti a causa dell'arresto, dell'uccisione o della fuga dei boss maschili (Selmini, 2020). In generale, però, le ragazze raggiungono di rado posizioni di reale potere poiché più spesso rappresentano esclusivamente il boss assente, rimanendo “guardiane del potere maschile” (ibidem).

Entro tale cornice di analisi, le vicende di Edoardo e Rosa, pur con traiettorie biografiche differenti, convergono in un esito comune: la difficoltà di emanciparsi dal sistema camorristico, nonostante la presenza di legami affettivi, passioni personali e momenti di apertura verso percorsi alternativi. In entrambi i casi, la forza dei codici culturali e delle appartenenze familiari

prevale sulle possibilità di cambiamento, sancendo la continuità dell'appartenenza criminale. Questo esito si comprende, come spiegato, alla luce del ruolo che la Camorra riveste nei processi di crescita: non si configura soltanto come organizzazione criminale, ma come un vero e proprio sistema di socializzazione e di welfare parallelo, capace di garantire risorse economiche, protezione e riconoscimento simbolico, supplendo seppur in modo distorto, a funzioni educative e di sostegno che le istituzioni formali non riescono a svolgere. Queste storie evidenziano la necessità di interventi istituzionali di rottura, orientati a sottrarre i minori sin dalla primissima infanzia a contesti educativi mafiosi e a collocarli in ambienti familiari e comunitari idonei. Ciò richiede non solo progettualità educativa e sostegno personalizzato, ma anche misure di protezione per gli operatori che agiscono in territori ad alta densità mafiosa, nonché una vigilanza costante sul rischio di collusione tra istituzioni e sistemi criminali.

2.4. Dobermann e Naditza: nati ai margini, tra il mare ed il campo

2.4.1. Descrizione dei personaggi

Il primo personaggio considerato, giunto in Italia clandestinamente attraversando il Mediterraneo su un barcone, è Diego – soprannominato “Dobermann” – un minore straniero non accompagnato di origine nigeriana. Durante la traversata in mare, infatti, la madre di Diego muore annegata nel tentativo di salvarlo: questo evento traumatico segna in modo profondo l'identità del minore, generando in lui un senso di colpa e di vuoto che lo divora per tutta la narrazione. La perdita della figura materna – che rappresenta per il giovane l'unica famiglia e persona in grado di fornirgli affetto e protezione – costringe Diego ad arrivare in Italia solo e senza alcun punto di riferimento concreto ed emotivo.

In Italia, Diego viene dapprima inserito in una casa-famiglia, ma successivamente, per avere dei soldi con cui vivere, finisce vittima del caporalato agricolo, dove viene sfruttato come bracciante. In assenza di figure adulte significative e di una rete generale di protezione, si lega a Luigi – detto “Cucciolo” – e a Raffaele – chiamato “Micciarella” – due giovani fratelli cresciuti in un contesto familiare connesso alla tossicodipendenza e altrettanto emarginati; con loro intraprende delle attività illecite di strada come furti e commercio abusivo e si avvicina anche al mondo della criminalità organizzata. In questo scenario, il coinvolgimento criminale di Diego non rappresenta una scelta consapevole e volontaria, ma l'unica possibilità di appartenere a qualcosa e di sopravvivere in una società che lo rifiuta. A causa della sua condotta, entra nell'IPM di Napoli insieme agli altri due ragazzi: in questo caso la detenzione appare quasi

come un passaggio inevitabile dovuto alla condizione di vita precaria e priva di protezione, più che una semplice conseguenza del comportamento adottato dal giovane.

Il soprannome “Dobermann”, che rimanda all’aggressività e alla forza, si rivela in contrasto con la personalità di Diego, che è invece un ragazzo sensibile ed intelligente. Nell’IPM si distingue per l’impegno nello studio e per la sua capacità riflessiva, che gli permette di ricordare e di mantenere vivo il legame profondo con la figura materna: in molte occasioni, soprattutto se difficili, Diego immagina di avere la madre accanto e si lascia da lei consolare. Durante la detenzione instaura un rapporto significativo con un’altra ragazza dell’IPM, Kubra, la quale, però, successivamente viene trasferita in un altro penitenziario: questo evento risulta cruciale per il benessere di Diego, che sentendosi nuovamente abbandonato, si allontana dagli altri compagni, rivelando la sua fragilità, frutto di una vita ricca di delusioni, perdite e difficoltà, e trovando sollievo dalla sofferenza nell’uso di sostanze.

Il personaggio di Diego incarna in maniera esemplare la condizione di vulnerabilità dei minori stranieri non accompagnati, segnati da una triplice difficoltà. In primo luogo, il viaggio migratorio, con il suo portato di fatiche, rischi e spaesamento; in secondo luogo, l’esperienza traumatica in questo caso legata alla perdita della madre e all’assenza di legami familiari di riferimento; infine, l’ingresso nell’adolescenza, fase già complessa di per sé, che in questo caso si intreccia con la necessità di rielaborare eventi luttuosi e di affrontare processi di integrazione in un contesto percepito come ostile. La sua traiettoria esistenziale è caratterizzata da oscillazioni continue tra il desiderio di riscatto e tendenze autodistruttive, manifestate attraverso isolamento e comportamenti oppositivi. In questo senso, la narrazione di Diego rappresenta l’immagine di una minoranza esclusa, per la quale la devianza diventa l’unico canale attraverso cui ottenere ciò che la società non è disposta ad offrire: appartenenza, protezione e opportunità di futuro.

Riconoscibile per la sua personalità vivace, estroversa e intelligente, Naditza è una ragazza rom cresciuta in un campo nomadi con la sua famiglia, che l’ha sempre educata ai valori tradizionali e patriarcali della loro cultura. Fin da bambina, infatti, a Naditza viene insegnato che il furto è una forma lecita di sopravvivenza e che il matrimonio combinato è un evento obbligatorio di transizione verso l’età adulta. I già tesi rapporti con i genitori si incrinano ulteriormente quando il padre promette in sposa la figlia senza il suo consenso: questo evento crea una frattura profonda tra Naditza e il sistema valoriale della famiglia, causando nella ragazza una lotta interiore tra appartenenza culturale e volontà di emancipazione.

Per sfuggire dalle regole della sua cultura e al matrimonio che le è stato imposto, Naditza sceglie spontaneamente la strada della detenzione, compiendo piccoli reati – quali furti, truffe e

oltraggio a pubblico ufficiale – e facendosi arrestare e incarcerare nell’IPM di Napoli volontariamente. In queste circostanze, il carcere non viene vissuto dalla giovane come una forma di repressione, bensì come una alternativa di vita decisa da lei stessa e un luogo protetto in cui costruirsi una propria identità, indipendente dalla famiglia di appartenenza. Oltre alla detenzione, un altro rifugio per Naditza è la musica, per la quale è particolarmente dotata: il pianoforte rappresenta per lei un conforto emotivo, uno spazio isolato dalla realtà che non la etichetta come “la zingara”, ma le permette di essere semplicemente sé stessa.

Il personaggio di Naditza rappresenta invece un esempio significativo di come la devianza possa, in alcuni casi, assumere il valore di una scelta consapevole e strategica. Per la giovane, infatti, l’ingresso volontario nel circuito penale minorile non è solo il risultato di trasgressioni, ma la ricerca di un sistema di protezione percepito come più sicuro e favorevole rispetto alla vita “libera”, segnata da vincoli familiari e culturali oppressivi. All’interno dell’istituzione, Naditza trova la possibilità di sottrarsi ad un destino già deciso, accedendo a risorse educative, relazionali e culturali che altrimenti le sarebbero rimaste precluse. In questo contesto protetto, può sviluppare i propri talenti – come la musica – e costruire un’identità autonoma, non ridotta agli stereotipi etnici che la definiscono dall’esterno.

2.4.2. Tra devianza minorile e condizionamenti socio-culturali nelle minoranze

Appartenere a contesti minoritari stigmatizzati, come quelli dei minori stranieri non accompagnati o delle comunità rom, significa spesso portare addosso un marchio sociale che identifica la devianza come destino quasi inevitabile. In questi casi, la delinquenza non viene interpretata come scelta individuale, ma come conseguenza attesa e data per scontata, inscritta nello sguardo della società ancor prima che nelle biografie personali. L’etichetta di “delinquente naturale”, infatti, contribuisce a rinforzare percorsi di esclusione, riducendo drasticamente le possibilità di costruire alternative di riconoscimento e integrazione.

Secondo alcuni studi, l’essere straniero non è di per sé un fattore predittivo della devianza, anzi: come per i giovani italiani, sembrano avere un peso maggiormente rilevante i rapporti familiari, sociali e ambientali esistenti (Crocitti, 2011). Tuttavia, rispetto agli italiani, i ragazzi stranieri devono affrontare maggiori sfide legate alla costruzione della propria identità, alla ricerca di un senso di appartenenza, al conflitto tra culture e all’esclusione sociale espressa tramite razzismo e discriminazioni da parte della società maggioritaria (Caramel, 2018). A tal proposito, è rilevante considerare come la condizione di immigrato venga spesso percepita, a livello sociale e mediatico, come un problema di ordine pubblico piuttosto che come una

questione di diritti e inclusione. Questo presupposto contribuisce a produrre un clima di sospetto generalizzato, in cui i giovani stranieri vengono osservati e giudicati principalmente attraverso la lente della devianza. La stigmatizzazione quotidiana che ne deriva non si limita a definire un'immagine esterna, ma rischia di orientare gli stessi adolescenti ad assumere l'identità che viene loro attribuita. In linea con la teoria dell'etichettamento secondo cui «un comportamento deviante è un comportamento che la gente etichetta come tale»⁹, la devianza non va dunque intesa come qualità intrinseca di un comportamento, ma come il risultato di un processo sociale in cui determinati atti o soggetti vengono definiti “devianti” da parte della collettività. In questo senso, i giovani stranieri, soprattutto se non accompagnati, finiscono per essere doppiamente penalizzati: da un lato perché discriminati e marginalizzati, dall'altro perché spinti a conformarsi a un ruolo sociale già tracciato, che limita fortemente le possibilità di riconoscimento e inclusione (Melossi, De Giorgi e Massa, 2008). Ragionando di dati, nel Primo rapporto sulla devianza minorile del 2008 si legge che ad entrare nel circuito della giustizia penale minorile vi era in primis una componente italiana, seguita da una straniera, una di minori stranieri non accompagnati (MSNA) e una di minoranze linguistico-culturali rom e sinti; a partire dal 2010-2013 fino ad oggi, si avverte un mutamento della situazione, con il graduale decremento dei MSNA e l'ingresso di minori stranieri di seconda generazione (Caramel, 2018).

L'etichettamento tuttavia non è l'unico fattore che spinge questi ragazzi ad entrare nel circuito della devianza.

Un primo importante motivo è legato alle condizioni di vita di questi ragazzi che faticano a integrarsi e ad ambire a prospettive di auto-realizzazione economica e sociale: spesso si trovano in situazioni di precarietà lavorativa con ridotte possibilità di carriera, scarse opportunità di studio e di riconoscimento dei propri titoli e difficoltà nel diventare economicamente indipendenti (ibidem). Tutte queste caratteristiche possono compromettere la possibilità di condurre una vita dignitosa nel Paese di accoglienza, favorendo così il loro coinvolgimento in attività illecite. Nello specifico, i MSNA sono attratti dalla devianza perché, privi di protezione, cercano di soddisfare il loro desiderio di emancipazione sociale e di guadagnare del denaro spesso da inviare in patria tramite le cosiddette “rimesse”, rispondendo ad un mandato familiare migratorio ben definito; tuttavia, spesso finiscono sfruttati dalle organizzazioni criminali che gestiscono l'immigrazione clandestina (Cavallo, 2002). A tal proposito, si ritiene interessante notare – secondo quanto rilevato dalle statistiche riguardanti la presenza di MSNA in Italia del

⁹ Becker, H. S. (1987). *Outsiders: saggi di sociologia della devianza*, p. 27-28. Edizioni Gruppo Abele. In: Melossi, D., De Giorgi, A., & Massa, E. (2008). *Minori stranieri tra conflitto normativo e devianza: la seconda generazione si confessa?*. *Sociologia del diritto*, 35(2), 99-130.

Ministero del Lavoro e delle Politiche Sociali – che a luglio 2025 su 1.325 ragazzi usciti dal sistema di prima accoglienza, 296 si sono allontanati volontariamente: nella maggior parte dei casi non vengono più rintracciati e sono definiti “irreperibili”, motivo per cui si ipotizza che entrino nel sistema criminale. Le seconde generazioni, invece, possono vivere il rifiuto da parte della società in maniera molto profonda poiché impossibilitati nell’ottenere diritti, riconoscimento, opportunità lavorative e promozione sociale, allo stesso modo dei loro pari italiani (Caramel, 2018).

Altre motivazioni per cui i ragazzi stranieri mettono in atto condotte contrarie alle norme sociali sono connesse alla famiglia di appartenenza, in particolare al livello di controllo esercitato dai genitori sui figli e il loro rapporto: come accennato in precedenza, alcuni studi suggeriscono che la devianza non derivi dall’origine etnica o dalla classe sociale, ma dipenda dalla qualità delle relazioni con le istituzioni – come la famiglia e la scuola – e nello specifico dall’allentamento delle forme di controllo sociale che queste istituzioni esercitano (Melossi, De Giorgi e Massa, 2008). Un ulteriore fattore di rischio riguarda il difficile equilibrio tra culture differenti e la mancanza di integrazione normativa. I minori stranieri si trovano spesso a dover conciliare i valori e le regole della famiglia d’origine con quelli della società italiana in questo caso, sperimentando talvolta una vera e propria crisi identitaria (ibidem).

Per comprendere quanto il contesto socioculturale possa vincolare, condizionare e influenzare i percorsi dei ragazzi, i personaggi analizzati portano a soffermarsi anche sulla condizione dei giovani romani, in particolare delle ragazze. Questo secondo esempio conduce a riflettere su quella che può essere definita la “minoranza delle minoranze”: l’essere rom, infatti, si traduce in una forma di stigmatizzazione ulteriore, che si somma alla marginalità tipica delle minoranze e produce barriere ancora più forti nei processi di inclusione e riconoscimento sociale. Innanzitutto, il rom è comunemente associato non a un cittadino, bensì a una persona estranea, senza appartenenza, dedita all’illegalità.

Il principale motivo per cui questi ragazzi intraprendono percorsi devianti è spesso riconducibile al disprezzo e alla discriminazione che le loro famiglie subiscono da parte della popolazione maggioritaria. In tale contesto, l’impegno in attività illecite – come ad esempio il furto – può assumere il significato di una strategia di sopravvivenza dettata dall’impossibilità di trovare impieghi leciti e, al tempo stesso, di una forma di resistenza simbolica nei confronti di una società percepita come escludente e ostile. Non a caso, i romani ben integrati nella società non rubano, non mendicano e non necessitano di difendersi (De Angelis, Aiuti e Accorinti, 2015). Le condizioni socio-economiche e la repressione vissute dai membri delle comunità romani stimolano la coesione e la solidarietà tra le stesse famiglie rom. All’interno della tradizione

romani la famiglia è un'istituzione compatta, con specifici valori e che attribuisce ad ogni componente un ruolo e un'identità sociale (ibidem), tant'è vero che le giovani donne sono destinate a un futuro già deciso dai genitori: da loro ci si aspetta che si sposino molto presto per fornire sostegno economico alla famiglia, solitamente con un uomo prescelto per la sua ricchezza; si prevede che abbiano figli e che ricoprano esclusivamente un ruolo di cura (De Angelis, 2016). Inoltre, le ragazze si vedono spesso negate le possibilità di raggiungere un livello di istruzione e scolarizzazione anche basico: quest'ultimo aspetto causa un ulteriore distacco dalla società maggioritaria, ostacolando l'inclusione sociale, l'inserimento nel mercato del lavoro e la partecipazione alla vita pubblica. La frequenza scolastica è altresì vincolata da altri aspetti della vita dei romani, quali la condizione abitativa in campi generalmente non attrezzati, la scarsa sanità, le condizioni precarie, la disoccupazione e la ridotta formazione degli adulti, la povertà, le carenti relazioni sociali con la società di maggioranza e i pregiudizi (ibidem).

Alla luce dell'analisi della letteratura, le narrazioni di Diego e Naditza richiamano l'importanza di riconoscere il peso degli stereotipi e delle stigmatizzazioni che colpiscono i giovani appartenenti a minoranze e di attivare percorsi di presa in carico capaci di offrire reali alternative di appartenenza, protezione e sviluppo personale. Se da un lato Diego si è conformato alle aspettative sociali negative su di lui, Naditza dimostra come, in determinate circostanze, la devianza, e il conseguente accesso al sistema di giustizia, possa rappresentare un paradossale strumento di salvezza ed emancipazione, capace di aprire spazi di libertà, riconoscimento e crescita personale che il contesto di origine non consente.

Ciò implica, in ogni caso, la necessaria costruzione di contesti educativi e relazionali che valorizzino i talenti, sostengano le fragilità e contrastino le dinamiche di esclusione – anche a fronte dell'assenza o della mancata collaborazione delle famiglie di origine. In questa prospettiva, diventa centrale che le istituzioni si facciano carico non solo di risposte emergenziali, ma della promozione di progetti di autonomia a lungo termine, capaci di accompagnare i ragazzi nella transizione verso l'età adulta, garantendo opportunità formative, lavorative e abitative utili a creare reali condizioni di inclusione sociale.

2.5. Silvia e Gemma: due donne in bilico tra seduzione e sottomissione

2.5.1. Descrizione dei personaggi

Silvia è una ragazza napoletana dalla personalità vivace e affascinante, cresciuta in un ambiente familiare fragile. Figlia illegittima di un uomo ricco e già sposato, perde il padre in

tenera età; rimasta sola con la madre e in costante assenza di una stabile figura paterna alternativa, vive in un contesto di instabilità affettiva ed economica che la porta a diventare un'adolescente superficiale e materialista, costantemente alla ricerca di benessere economico, riconoscimento e protezione, condizioni che pensa di ottenere dipendendo da un uomo. Silvia sfrutta la sua bellezza e capacità seduttiva come sua arma di potere per ottenere dai ragazzi attenzione, status e amore, ciò che non ha mai avuto. Nel corso della serie diventa vittima della violenza di genere, non tanto intesa come abuso fisico o sessuale, bensì in quanto espressione di relazioni sentimentali manipolatorie e oggettivanti del corpo femminile. Più volte Silvia viene incastrata da figure maschili, tanto da essere un personaggio detenuto innocentemente: in particolare, Silvia si lega ad Alfredo D'Angelo, un noto avvocato penalista corrotto e coinvolto negli affari di uno dei clan criminali di Napoli. La ragazza, spinta dall'amore per l'uomo, comincia ad assessorarlo – talvolta senza averne la piena consapevolezza – commettendo azioni illegali, come il trasporto di droga e denaro, e finendo per essere arrestata due volte. Dunque, la loro relazione si fonda su un evidente squilibrio di potere dal momento in cui Alfredo sfrutta l'ingenuità, la minore età e la fiducia di Silvia per soddisfare i propri interessi.

Più avanti la giovane scopre che il compagno è già sposato e decide di lasciarlo; poco dopo lui rimane ucciso e lei viene accusata del suo omicidio: si tratta dell'ennesimo caso in cui viene incastrata per mano di un uomo.

La violenza vissuta da Silvia si riflette anche a livello sociale: all'interno del carcere, infatti, viene spesso giudicata come una donna "facile", rimanendo vittima degli stereotipi sessisti. Dietro la sua considerazione esclusivamente estetica, Silvia nasconde una personalità intelligente, empatica e fedele, che emerge soprattutto nelle relazioni amicali; nel corso della serie rivaluta le sue scelte e il proprio stile di vita, manifestando il desiderio di cambiare.

Il personaggio di Silvia affronta un'importante evoluzione: se in un primo momento incarna una ragazza vulnerabile e bisognosa di attenzioni, con il tempo inizia a desiderare di liberarsi da relazioni tossiche e dipendenti e di non essere più vista solo come un corpo oggettivato. Inoltre, Silvia incarna la condizione femminile nei contesti marginali e mostra come la devianza talvolta sia la conseguenza della violenza che si esprime attraverso relazioni sentimentali disfunzionali e rappresentazioni sociali stereotipiche.

Gemma, invece, è una ragazza proveniente da Udine, figlia di un defunto ex generale dell'aeronautica e convivente con la madre e la sorella maggiore. La mancanza del padre segna l'infanzia della giovane, la quale si trova a vivere un vuoto affettivo che la rende emotivamente fragile e bisognosa di amore e protezione. Tale condizione spinge Gemma a intraprendere una relazione affettiva disfunzionale con Fabio, un ragazzo più grande di lei che si dimostra

possessivo e violento sia fisicamente che psicologicamente. Nonostante la famiglia cerchi di convincerla a porre fine a questo rapporto malato, Gemma non riesce a lasciare il compagno, rimanendo bloccata in un circolo di dipendenza affettiva e psicologica. La relazione con Fabio rappresenta una forma di violenza di genere che si esprime non solo attraverso manifeste aggressioni fisiche, ma cela anche una dinamica disfunzionale di coppia basata sullo squilibrio di potere e la manipolazione.

Quando un giorno Fabio, in preda ad uno dei suoi attacchi d'ira e gelosia, sfregia con l'acido il volto della sorella di Gemma scambiandola per lei, quest'ultima impulsivamente gli spara, senza ucciderlo, finendo arrestata e incarcerata nell'IPM di Napoli. Nonostante la rabbia e il dolore per il coinvolgimento della sorella, durante la permanenza in carcere Gemma non riesce ad allontanarsi dal compagno giustificando il suo comportamento e manifestando un grande senso di colpa e dispiacere per il reato commesso. Tuttavia, grazie alle relazioni sane che costruisce all'interno del carcere inizia a rielaborare il trauma della violenza subita imparando a distinguere l'amore dalla possessione. Quando ottiene la messa alla prova, lascia Napoli e torna a Udine con la sorella per ricominciare la sua vita.

Il personaggio di Gemma incarna lo stereotipo della fragilità femminile e il bisogno di protezione maschile che la porta a vivere passivamente un rapporto malato; la sua narrazione evidenzia come la violenza di genere possa esprimersi in forme subdole, spesso invisibili agli occhi della vittima stessa e come talvolta la devianza diventi esito, seppur estremo, di difesa. L'evoluzione di Gemma procede verso una lenta e graduale riconquista della consapevolezza di sé e del controllo sulla propria vita – il cosiddetto “empowerment” – e costituisce un percorso di ricostruzione identitaria e di liberazione da un sistema relazionale abusante.

2.5.2. La presenza femminile nella devianza minorile e l'influenza delle relazioni romantiche

Nonostante il numero di ragazze sia ancora oggi inferiore a quello dei ragazzi, la devianza femminile è un fenomeno che negli anni è aumentato: alcuni autori sostengono che questa crescita è dovuta ai processi di emancipazione femminile, altri al fatto che le donne che commettono reati sono spesso vittime di abusi sessuali e assumono comportamenti trasgressivi in risposta alla violenza subita (Junger-Tas, Ribeaud e Cruyff, 2004).

Una prima importante causa della devianza femminile sembra nascere proprio in risposta alle relazioni sentimentali disfunzionali, in particolare da quelle caratterizzate da manifestazioni violente, che sono sempre più presenti. La violenza di genere “*comprende tutti gli atti dannosi, fisici, psicologici, sessuali o economici, commessi contro una persona sulla base del*

genere, e trova origine nei rapporti di potere storicamente diseguali tra uomini e donne che hanno portato alla discriminazione e alla subordinazione delle donne nella società” (Consiglio d’Europa, 2011). Secondo dati recenti raccolti nel Report di Save The Children (2024) il 30% dei giovani sostiene che la gelosia sia un’espressione d’amore, così come il 21% crede lo sia la condivisione della password dei social media; il 26% pensa che possa capitare di chiedere di rinunciare a certe amicizie o specifici contesti per non infastidire il partner e il 20% di geolocalizzare i propri spostamenti; infine, il 17% afferma che a volte possano sfuggire degli schiaffi. Queste rilevazioni dimostrano quanto sia diffusa e legittimata la violenza tra i pari all’interno delle giovani generazioni, le quali contribuiscono al mantenimento degli stereotipi di genere: nell’indagine condotta per conto di ActionAid (2023), infatti, emerge che è socialmente accettato che le ragazze debbano rispondere ai ruoli di cura, essere protette dai ragazzi e in generale debbano sacrificarsi di più all’interno di una relazione romantica; inoltre, ancora oggi permane l’idea che le donne abbiano maggiore necessità di essere attraenti rispetto ai loro pari maschi. Sebbene la violenza di genere sembri essere intrinseca in molte relazioni, si tratta di un fenomeno particolarmente difficile da individuare. A tal proposito, nello stesso studio di ActionAid (2023) emerge che tra tutti i comportamenti violenti indagati intervistando un campione di adolescenti di entrambi i sessi tra i quattordici e i diciannove anni, nessuno di questi – compreso quello di toccare le parti intime di una persona senza il suo consenso – è stato considerato violenza dal 100% dei ragazzi, dimostrando che si tratta di una tematica che non risulta riconosciuta dai giovani nelle sue sfaccettature.

In generale, le storie romantiche durante il periodo adolescenziale possono essere vissute in modo particolarmente intenso e contribuiscono allo sviluppo dell’autostima e dell’autonomia personale dei ragazzi (Longobardi e Amelio, 2020); a quest’età le relazioni hanno un importante ruolo sociale poiché permettono di sperimentare le prime competenze relazionali che servono per costruire legami stabili e duraturi e sono la prima occasione in cui gli adolescenti si allontanano dal nucleo familiare per costruirsi una propria identità (Di Pentima e Racalbutto, 2022; Save The Children, 2024). Talvolta queste capacità interpersonali possono essere compromesse, tanto da spingere i giovani a ricorrere alla violenza. Merita allora un approfondimento specifico la cosiddetta *Teen Dating Violence* (TDV), ovvero l’insieme delle condotte aggressive e ostili che si manifestano all’interno delle coppie di adolescenti (Longobardi e Amelio, 2020). La TDV comprende diversi comportamenti, quali violenza fisica, psicologica, emotiva, verbale e sessuale, esercizio del controllo e minaccia, stalking, esplosioni di rabbia e forte gelosia (Di Pentima e Racalbutto, 2022; Longobardi e Amelio, 2020); tali condotte coinvolgono la gran parte delle coppie di adolescenti (fino a oltre il 60%) e causano delle conseguenze negative

nelle vittime, tra cui lesioni fisiche, depressione, disturbi d'ansia, rapporti sessuali non protetti, ideazioni suicidarie e rivittimizazioni in età adulta (Tomaszewska e Schuster, 2021), comportamenti a rischio – come uso di fumo, alcol e droghe – e devianti, basso rendimento scolastico e gravidanze indesiderate (Longobardi e Amelio, 2020). Diversi studi dimostrano che la TDV può coinvolgere uno o entrambi i partner: nonostante nella maggior parte delle relazioni eterosessuali siano i ragazzi ad essere violenti, talvolta anche le ragazze possono diventare aggressive, soprattutto per difendersi dalle offese del compagno (Di Pentima e Racalbutto, 2022). Alcune ricerche sostengono, inoltre, che vi sia una correlazione tra il livello di accudimento ricevuto dai genitori e il modo di instaurare rapporti sentimentali: pare, infatti, che le giovani che hanno subito abusi fisici, sessuali o emozionali da parte di un genitore tendano a ricercare un compagno che riproduca gli stessi comportamenti sperimentati all'interno della famiglia (ibidem).

Spesso la violenza perpetrata viene giustificata sia dagli uomini che dalle donne: da una parte gli adolescenti maschi considerano questa condotta “normale” per mantenere il controllo della coppia, dall'altra le giovani femmine vivono tale esperienza come una dimostrazione di amore e di spinta al miglioramento da parte del partner, anche se questa viene espressa in modo violento. Talvolta, infatti, la TDV viene utilizzata dal ragazzo per dimostrare alla compagna di non poter essere più amata ugualmente da nessun altro uomo (ibidem), tanto che uno dei principali motivi per cui i giovani dichiarano di perpetrare TDV contro le loro partner è la “paura di perderle” (Mineo et al., 2022).

Ad aggravare questo quadro si aggiunge anche la scarsa salvaguardia delle vittime di violenza di genere. Nonostante l'emanazione del Codice Rosso – tramite la Legge 19 luglio 2019, n. 69 – volto alla prevenzione e alla lotta contro la violenza di genere e domestica, molte ragazze tendono a non denunciare, rafforzando il cosiddetto “numero oscuro” per paura delle conseguenze che potrebbero subire da parte del partner, dei lunghi tempi del sistema di giustizia e dei meccanismi di vittimizzazione secondaria da parte delle istituzioni, dei professionisti, dei media o della comunità più in generale (Ministero dell'Interno, Servizio Analisi Criminale, 2024).

In aggiunta, si possono individuare altri fattori che spingono le donne ad adottare condotte contrarie alle norme sociali. La devianza femminile si differenzia da quella maschile principalmente a causa delle diverse esperienze di socializzazione e al rapporto con la famiglia, la scuola e gli amici (Steketee, Junger e Junger-Tas, 2013): le ragazze, infatti, tendono a essere più coinvolte nella vita familiare e sottoposte ad un maggior controllo sociale da parte dei genitori; inoltre, alcuni studi affermano che il cattivo rapporto con le figure genitoriali, gli eventi

di vita e il benessere psicologico sono fattori di rischio per il comportamento deviante femminile, ma non maschile (Junger-Tas, Ribeaud e Cruyff, 2004). Le donne poi tendono ad essere maggiormente influenzate dalle relazioni con i gruppi di pari trasgressivi: rispetto ai ragazzi che sono più soggetti a caratteristiche di personalità come lo scarso autocontrollo, le ragazze appaiono più vulnerabili ad ambienti sfavorevoli come una famiglia disgregata o un gruppo di amici deviante (Steketee, Junger e Junger-Tas, 2013). Ulteriori studi riportano, inoltre, che le donne, sia minorenni che adulte, vivono esperienze più traumatiche degli uomini e ciò le porta a sviluppare conseguenze negative – quali senso di colpa, vergogna, bassa autostima e fiducia, ansia, isolamento e autolesionismo – che possono successivamente trasformarsi in comportamenti autodistruttivi e stili di vita ad alto rischio – alcuni dei quali possono essere la fuga, la partecipazione ad attività sessuali rischiose e l’abuso di sostanze – come risposta alle esperienze di vita sfavorevoli. In generale si nota che nelle ragazze delinquenti sono più spesso presenti il disturbo da stress post-traumatico, l’ansia e la depressione (Blackburn e Trulson, 2010).

In tal senso, i personaggi di Silvia e Gemma offrono due prospettive differenti ma complementari della violenza di genere e delle sue conseguenze nei percorsi di vita delle giovani donne. Silvia rappresenta la dimensione della manipolazione e dello sfruttamento all’interno di relazioni segnate da squilibri di potere e stereotipi sessisti, dove l’oggettivazione del corpo femminile diventa la chiave di lettura della sua esperienza. Gemma, invece, incarna la violenza di genere nella forma più manifesta e brutale, attraverso una relazione caratterizzata da controllo, gelosia e aggressioni fisiche, che sfocia in un atto estremo di difesa. Entrambe le storie mettono in luce come la devianza femminile possa essere letta in risposta a percorsi relazionali e sociali segnati da violenza e dipendenza affettiva. La loro evoluzione narrativa sottolinea però i possibili spazi di consapevolezza e ricostruzione identitaria che possono emergere quando le vittime riescono a riconoscere la natura disfunzionale dei rapporti vissuti e a costruire relazioni fondate sul rispetto e sull’autonomia.

2.6. La famiglia: un tema comune a tutte le storie

Come si evince dalla descrizione delle storie dei personaggi selezionati e in generale dall’intera serie tv, il contesto familiare gioca trasversalmente un ruolo fondamentale nell’avvicinare i ragazzi al mondo della devianza: alcuni di loro sono cresciuti in nuclei monoparentali, in assenza di una delle due figure genitoriali, mentre altri in ambienti svantaggiati sotto un punto di vista economico, socioculturale, educativo o relazionale; alcuni hanno vissuto esperienze traumatiche durante l’infanzia per aver subito o assistito a maltrattamenti e violenze di vario

genere o per aver sperimentato una perdita – che sia decesso o abbandono – in tenera età; infine, alcuni sono cresciuti sotto l’influenza profonda dei valori familiari, altri, invece, si sono ribellati o hanno sviluppato rapporti conflittuali.

Dunque, nell’intera narrazione cinematografica emerge in maniera chiara e predominante la connessione tra l’esperienza familiare, la qualità della vita dei ragazzi e di conseguenza anche il loro ingresso nel mondo della devianza minorile come mezzo per dar voce al proprio malessere.

Molte teorizzazioni sostengono che il ruolo familiare è fondamentale nell’instaurarsi di un comportamento deviante, soprattutto perché la famiglia rappresenta la prima agenzia di socializzazione: dal momento in cui sono le relazioni interpersonali a definire un comportamento come giusto o sbagliato, la devianza funge da *feedback* dei rapporti sociali (Avanzini, 1976). La famiglia ha il compito di collegare il giovane alla società, trasmettendo norme, valori e modelli di comportamento che ne favoriscono l’integrazione. Può essere interpretata come un sistema di status e di ruoli, in cui a ciascun membro vengono attribuite specifiche funzioni. Quando queste funzioni non vengono assolte, ad esempio nel garantire protezione, cura o socializzazione, si possono generare condizioni di fragilità che favoriscono l’emergere di comportamenti devianti (ibidem).

Infatti, sin dall’infanzia – periodo in cui il bambino impara come agire – il rapporto con i genitori contribuisce a soddisfare i bisogni dell’individuo, a favorire lo sviluppo della personalità e a rafforzare la fiducia nelle proprie capacità e nell’ambiente sociale: un sistema familiare insicuro, instabile o incoerente con le altre istituzioni responsabili della socializzazione dei ragazzi (come la scuola) è direttamente collegato al rischio di assumere un comportamento adolescenziale deviante; infatti, quando vi è un atteggiamento parentale che associa il minore ad un modello negativo descrivendolo come un “poco di buono”, un “monello” o altro, il ragazzo tende ad unirsi a gruppi devianti nel rispetto delle aspettative dei genitori e credendo fortemente di essere diverso, inferiore o incapace (ibidem).

Pressoché tutte le forme di devianza minorile sembrano avere una base familiare che ne ha favorito lo sviluppo: sono dei fattori di rischio, ad esempio, la presenza agiti di criminali, la dipendenza da alcol e/o altre sostanze, l’assenza di una delle due figure genitoriali, la mancata supervisione da parte dei genitori, un clima familiare altamente conflittuale, differenze socio-culturali marcate, il disagio economico e, come più volte detto, il vivere in contesti maltrattanti (ibidem).

In sostanza, dal momento in cui il comportamento e lo sviluppo individuale dipende dai valori interiorizzati, dalle aspettative di ruolo e dall’esperienza soggettiva, è possibile

concludere che l'ambiente familiare ricopre una funzione fondamentale nella definizione della devianza perché è a partire da questo contesto che i giovani imparano a socializzare e, di conseguenza, a comportarsi in modo più o meno conforme alle norme: non dovrebbe sorprendere dunque se la pressoché totalità dei ragazzi di "Mare Fuori" presenta storie familiari particolarmente difficili. La famiglia, in questo senso, costituisce al tempo stesso un grave elemento di rischio quando fallisce nella funzione educativa e protettiva e una potenziale risorsa, o comunque un punto di partenza imprescindibile per ogni riflessione che consenta al minore di rivedere la propria storia e immaginare percorsi alternativi di vita.

In questo quadro, il Servizio Sociale ricopre un ruolo fondamentale non solo nel sostenere i nuclei familiari in condizioni di fragilità, ma soprattutto nell'individuare precocemente i fattori di rischio che possono compromettere lo sviluppo dei minori, così da agire in termini preventivi a loro tutela. Qualora ciò non avvenga e il giovane entri nel circuito penale, l'intervento integrato dei servizi sociali (ognuno con le proprie funzioni e specificità) resta fondamentale: l'ottica non è punitiva, ma trasformativa, poiché nell'età evolutiva dovrebbe essere sempre auspicabile un cambiamento di traiettoria.

3. Punire, riparare o (ri)educare?

Percorsi di giustizia e intervento sociale nella devianza minorile

«Il passato può fare male. Ma a mio modo di vedere, dal passato puoi scappare oppure imparare qualcosa.»¹⁰

3.1. La risposta giudiziaria alla devianza giovanile: quali strade possibili?

La devianza minorile è un fenomeno complesso e delicato che coinvolge un target di soggetti vulnerabile e che mette alla prova il sistema giudiziario.

Il circuito penale comprende l'insieme delle attività processuali ed extraprocessuali che riguardano una persona che ha commesso un reato (Miazzi, 2000). Nel caso degli individui di minore età, ad occuparsi del sistema penale – oltre ad avere anche funzioni amministrative e civili – vi è un'istituzione appositamente dedicata, ossia il Tribunale per i Minorenni (TM): introdotto ufficialmente nel 1934 tramite il Regio Decreto Legge 20 luglio 1934, n. 1404, si adopera per tutelare i minorenni nel rispetto dell'articolo 31 della Costituzione italiana che afferma:

«La Repubblica [...] protegge la maternità, l'infanzia e la gioventù, favorendo gli istituti necessari a tale scopo.»¹¹

All'interno dei TM sono presenti diverse figure professionali che lavorano in rete con l'obiettivo di proteggere i giovani, quali giudici togati e onorari – cioè magistrati di carriera con compiti continuativi e non di carriera con funzioni temporanee – ma anche psicologi, neuropsichiatri infantili, assistenti sociali, psicoterapeuti ed educatori. Fino al 1988 – anno in cui è stato emanato il Codice di Procedura penale minorile tramite il D.P.R. 22 settembre 1988, n. 448 – i minori d'età venivano giudicati con le pressoché medesime misure degli adulti; tale D.P.R. è stato elaborato a seguito di un lungo periodo di discussione sugli atteggiamenti da assumere nei confronti della devianza giovanile e ha delineato un processo penale riservato esclusivamente

¹⁰ Allers, R., & Minkoff, R. [Registi], (1994). *Il Re Leone* [Film]. Walt Disney Pictures.

¹¹ Costituzione Italiana (1948), Parte I *Diritti e doveri dei cittadini*, Titolo II *Rapporti etico-sociali*, Articolo 31. Testo completo: «La Repubblica agevola con misure economiche e altre provvidenze la formazione della famiglia e l'adempimento dei compiti relativi, con particolare riguardo alle famiglie numerose. Protegge la maternità, l'infanzia e la gioventù, favorendo gli istituti necessari a tale scopo.»

a questa fascia di popolazione, attribuendo importanza alle funzioni di aiuto e sostegno e alla valorizzazione delle caratteristiche personali dei singoli (Ciaschini, 2025). Questo cambiamento è stato necessario per far fronte ai mutamenti della società che hanno influenzato i valori e le modalità di comportamento e di espressione degli adolescenti (ibidem). Il 2022 ha segnato un ulteriore avanzamento nel sistema di giustizia penale minorile grazie all'applicazione della cosiddetta "Riforma Cartabia" mediante il Decreto legislativo 10 ottobre 2022, n. 150, volto ad attuare la precedente Legge Delega 27 settembre 2021, n. 134: tale provvedimento ha pensato tra l'altro anche di istituire un nuovo Tribunale unico per le persone, i minorenni e le famiglie, un organo di giustizia finalizzato ad unificare le funzioni dei Tribunali ordinari (TO) e dei Tribunali per i minorenni in materia di diritto di famiglia, delle persone e dei minori: ciò comporterà un'ennesima revisione dei compiti e del ruolo del TM. Nonostante la creazione di questo nuovo Tribunale fosse prevista per la fine del 2024, ad oggi esso non è ancora stato istituito e i TM continuano a rappresentare i primi organi di giustizia responsabili della tutela dell'infanzia e dell'adolescenza nell'ambito penale.

La pena da sempre rappresenta una forma di difesa ed è caratterizzata da tre principali funzioni: la funzione retributiva, che implica la necessità di attribuire una punizione proporzionale al reato commesso, quella rieducativa, secondo la quale le pene «devono tendere alla rieducazione del condannato»¹², e quella general-preventiva, cioè l'efficacia nei confronti dell'intera società mediante la riaffermazione della regola violata con la commissione del reato (Cavallo, 2002). In generale è possibile riconoscere due diversi approcci volti a contrastare la trasgressione delle leggi: da una parte può essere perseguito un approccio più restrittivo, mentre dall'altra vi è un approccio maggiormente improntato sulla rieducazione e sulla riparazione al danno. Il primo fa tipicamente riferimento all'inserimento dei ragazzi nelle carceri minorili sostenendo l'idea della sanzione e dell'importanza di ripagare al male creato; il secondo, invece, promuove la punizione come un mezzo – anziché fine – per permettere ai giovani devianti di intraprendere un percorso di cambiamento, valorizzando i loro bisogni e prevedendo delle misure rieducative adeguatamente pensate per il soggetto: con quest'ultimo approccio si evidenzia la visione del minore non come un problema da eliminare, bensì come persona da promuovere (Gallo, 2025).

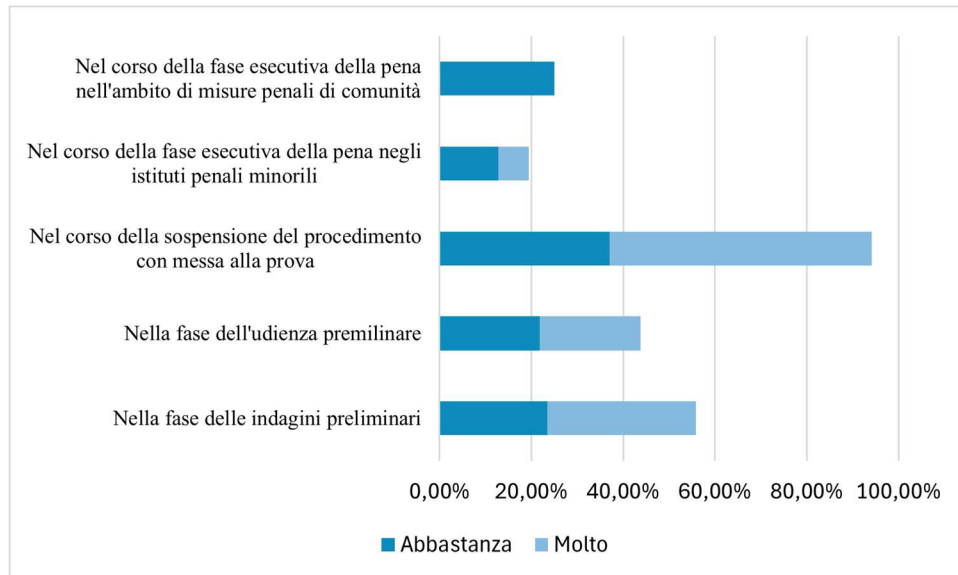
¹² Costituzione Italiana (1948), Parte I *Diritti e doveri dei cittadini*, Titolo I *Rapporti civili*, Articolo 27. Testo completo: «La responsabilità penale è personale. L'imputato non è considerato colpevole sino alla condanna definitiva. Le pene non possono consistere in trattamenti contrari al senso di umanità e devono tendere alla rieducazione del condannato. Non è ammessa la pena di morte.»

A partire dalla seconda metà degli anni Novanta, la giustizia minorile si è orientata verso un progressivo processo di depenalizzazione, degiurisdizionalizzazione e decarcerizzazione, sottraendo alcuni comportamenti dalla sanzione penale, riducendo la responsabilità decisionale del giudice penale e introducendo sempre più misure alternative al carcere: in tal modo si è cercato di rendere sempre più residuale la pena detentiva e di dare rilevanza al concetto di riparazione (Cavallo, 2002). La cosiddetta giustizia riparativa è stata fortemente promossa dalla già citata Riforma Cartabia del 2022 ed è finalizzata a risanare il legame tra la vittima, l'autore di reato e la comunità e a costruire interventi rigenerativi per tutti gli attori coinvolti (Barni e Falcone, 2025): l'obiettivo principale della logica riparativa consiste nell'intervenire nei confronti dei minori devianti salvaguardando le loro reti relazionali, fornendo aiuto e sostegno in tutto il percorso e definendo insieme a loro un progetto di "riabilitazione" che dimostri l'effettiva presa di coscienza del danno arrecato (Iudici, 2011). La riparazione, dunque, non si ottiene più tramite la sanzione, bensì aiutando il giovane ad assumersi la responsabilità del fatto commesso e a ricostruire il rapporto con la vittima e l'equilibrio sociale: secondo questa logica, aggravare le pene non porta a una pacificazione sociale, bensì stimola sentimenti di vendetta (Cavallo, 2002). Il sistema giuridico prevede molteplici interventi applicabili in precedenza, in alternativa o in affiancamento alla detenzione penitenziaria: in fase di accertamento del reato vi sono le misure cautelari, quali prescrizioni, permanenza in casa, collocamento in comunità e custodia cautelare in carcere; in sede di condanna a pena detentiva vi sono le sanzioni sostitutive, quali semidetenzione e libertà controllata; infine, vi sono le misure alternative al carcere, quali liberazione condizionale, affidamento in prova, semilibertà e detenzione domiciliare (ibidem). Particolarmente rilevante per la giustizia riparativa è la messa alla prova, una disposizione applicabile ad ogni reato a discrezione del giudice che prevede la sospensione del processo, durante la quale viene concesso al soggetto autore del reato di dimostrare l'occasionalità del fatto compiuto; concluso il periodo di prova, viene valutata l'evoluzione della personalità del minore che, se risulta positiva, estingue il reato (Giordani, 2000). La messa alla prova può dirsi in linea con i principi su cui si fonda la giustizia riparativa poiché interviene rapidamente – a seguito del fallimento delle principali agenzie di socializzazione, come la famiglia e la scuola – non solo per rieducare il giovane deviante, ma anche per aiutarlo ad assumersi le proprie responsabilità e a realizzarsi personalmente tramite la costruzione di un progetto individualizzato e flessibile in termini di tempo e di contenuto (Cavallo, 2002).

Nel sistema penale minorile, la giustizia riparativa sembra essersi sempre più diffusa nei centri e negli enti di riferimento italiani: secondo l'indagine condotta nel 2023 dall'Autorità Garante dell'Infanzia e dell'Adolescenza del Ministero della Giustizia, emerge in particolare che circa

il 94% delle strutture minorili si avvale di programmi di giustizia riparativa e di misure di messa alla prova (Figura 4).

Figura 4 - Percentuale di risposte alla domanda "Nelle attività dell'ente da lei rappresentato, l'innesco dei programmi di giustizia riparativa nel sistema penale minorile nelle seguenti fasi è diffuso?" (Fonte: Ministero della Giustizia, Autorità Garante dell'Infanzia e dell'Adolescenza, 2023)



A partire dai dati appena presentati è possibile comprendere il mutamento che la giustizia penale minorile nel corso degli anni sta affrontando: da un passato che vedeva nella punizione detentiva l'unica soluzione possibile, il legislatore si sta orientando verso un sistema che è sempre più attento alla singolarità degli individui e che offre l'opportunità a ciascun ragazzo di riparare al danno commesso, accompagnandolo e proponendogli un percorso di cambiamento.

3.1.1. Un confronto tra la realtà del sistema di giustizia penale minorile e la sua rappresentazione in "Mare Fuori"

"Mare Fuori" è un prodotto televisivo che ha riscosso grande successo tra il pubblico: le sue storie hanno contribuito alla conoscenza e sensibilizzazione riguardanti il fenomeno della devianza minorile. Appare dunque interessante confrontare la fiction con le effettive risposte giudiziarie e sociali del nostro Paese al fine di osservare se e in che misura la serie rispecchi la realtà del sistema della giustizia minorile.

Innanzitutto, in "Mare Fuori" c'è quasi solo il carcere, troppo poco vengono menzionate delle figure istituzionali esterne all'istituto ed è completamente assente il Servizio Sociale; di

rado per qualche ragazzo si sente nominare la misura di messa alla prova, ma per il resto la magistratura rimane un soggetto totalmente secondario rispetto ai professionisti del penitenziario, in primis la Direttrice. In sostanza pare non esserci un vero e proprio collegamento con il complesso e articolato processo penale minorile in quanto mancano riferimenti a tutti gli attori e provvedimenti al di fuori del carcere, che rimane il solo e unico protagonista della serie (Tomaselli, 2020; 2023; 2024; 2025). Nel contesto reale il minore che commette un reato non viene condotto automaticamente in IPM, bensì dapprima entra in un centro di prima accoglienza e ha il diritto – secondo quanto espresso dall’articolo 12 del D.P.R. n. 448/88 – di ricevere «assistenza fisica e psicologica [...] in ogni stato e grado del procedimento»¹³, anche mediante la presenza delle figure che esercitano la responsabilità genitoriale (Tomaselli, 2020): pure quest’ultimo aspetto manca nella fiction poiché i genitori vengono presi in considerazione per evidenziare la loro influenza nella costruzione della personalità deviante dei figli, ma non vengono coinvolti nel loro percorso di cambiamento. Di fatto, nella serie, nonostante gli approcci educativi dei professionisti tendano alla valorizzazione dei singoli e alla rieducazione, sembra essere assente l’attività di programmazione e realizzazione di concreti progetti individualizzati di aiuto finalizzati alla riparazione del danno e all’uscita dal carcere: ciò può essere dovuto all’assenza di collaborazione tra i diversi attori del sistema della giustizia minorile in quanto le figure del penitenziario lavorano pressoché in autonomia, limitandosi a riferire le decisioni della magistratura (Tomaselli, 2023). Un grande assente è l’assistente sociale che dovrebbe essere il collegamento tra il carcere e la società e dovrebbe accompagnare il minore nel processo descrivendo la sua personalità, l’evoluzione del percorso e le sue risorse al fine di favorire una corretta valutazione da parte del giudice (Cavallo, 2002); tale figura viene nominata solo in alcuni momenti della fiction, ad esempio quando viene ricordato il passato di due ragazzi allontanati dalla madre tossicodipendente: anche nella serie dunque sembra permanere lo stereotipo del Servizio Sociale come “ladro di bambini”. Inoltre, gli ultimi dati raccolti dal Dipartimento per la giustizia minorile e di comunità del Ministero della Giustizia rivelano che il numero di ragazzi incarcerati negli IPM sono un numero nettamente inferiore rispetto a quelli presi in carico dagli USSM: al 31 agosto 2025 sono 562 i minori detenuti e 16.374 quelli gestiti dai servizi sociali. Grazie a questi numeri, è possibile dedurre che “Mare Fuori” non sia corrispondente al reale

¹³ Decreto del Presidente della Repubblica 22 settembre 1988, n. 448, Capo I *Disposizioni generali*, Articolo 12, comma 1 *Assistenza all'imputato minorenne*. Testo completo: «L’assistenza affettiva e psicologica all’imputato minorenne è assicurata, in ogni stato e grado del procedimento, dalla presenza dei genitori o degli altri esercenti la responsabilità genitoriale.»

sistema di giustizia penale dei minorenni, il quale predilige le misure alternative alla detenzione e considera il carcere come un'*extrema ratio*.

3.2. La prospettiva del Servizio Sociale nel contrasto alla devianza minorile

Il Servizio Sociale professionale ha sempre ricoperto un ruolo centrale nella giustizia penale minorile grazie alla programmazione e realizzazione di progetti di aiuto rivolti ai giovani autori di reato (Galligani et al., 2023). Tale operato viene svolto all'interno degli Uffici di Servizio Sociale per i Minorenni (da qui in poi USSM), i quali nascono e si sviluppano in concomitanza con i TM: essi compaiono per la prima volta nel 1934 con l'idea che i ragazzi devianti debbano essere corretti da istituti appropriati; nel 1988 – con la riforma del processo penale minorile – viene riconosciuta prioritaria l'esigenza educativa e vengono introdotte nuove misure, quali la sospensione del processo e la messa alla prova, nella cui gestione gli USSM sono direttamente coinvolti. Nel corso degli anni, anche nell'ambito sociale, il minore deviante passa dall'essere considerato un individuo da recludere, all'essere riconosciuto come persona da curare, poi rieducare, successivamente educare e infine tutelare; anche la stessa funzione degli USSM muta, passando da quella strettamente penale a quella di prevenzione della criminalità, di informazione, sensibilizzazione e promozione della comunità (Perino, 2013).

Gli assistenti sociali sono sempre stati i protagonisti degli uffici per minori, anche se nel tempo quest'ultimi si sono trasformati da servizi monoprofessionali a multiprofessionali grazie all'introduzione di nuove figure – quali lo psicologo e l'educatore – con cui l'operatore sociale collabora mediante il lavoro d'équipe. Il Servizio Sociale della giustizia minorile ricopre un duplice ruolo e risponde a un doppio mandato: da una parte ha il compito di aiuto finalizzato a soddisfare l'incarico professionale, mentre dall'altra possiede una funzione di controllo che adempie al suo mandato istituzionale. In aggiunta a ciò, interviene per garantire supporto e accompagnamento al minore e alla famiglia, tramite un lavoro che parte dalla responsabilizzazione del reo e arriva fino al riconoscimento, la valorizzazione e il sostegno della vittima e della comunità nel suo insieme (ibidem). In generale, le funzioni del lavoro sociale sono molteplici, tra queste: aggiornare l'Autorità giudiziaria sulle condizioni personali, familiari e ambientali del minore; costruire con (e non per) il ragazzo dei progetti di intervento individualizzati in grado di potenziare i suoi punti di forza e di attivare percorsi di consapevolezza, responsabilità e cambiamento; svolgere regolari monitoraggi e valutazioni sull'andamento delle situazioni; ricercare metodi di intervento innovativi e sensibilizzare le realtà territoriali che offrono il loro aiuto nel contrasto alla devianza giovanile (Galligani et al., 2023; Perino, 2013).

Nel rapporto con i ragazzi gli USSM si fondano su alcuni principi cardine della professione sociale, quali la creazione di una relazione di fiducia, l'incoraggiamento di processi di *empowerment* – ovvero percorsi attraverso cui l'individuo acquisisce la consapevolezza e il potere di controllare la propria vita, il proprio agire e le proprie scelte – e la funzione di *advocacy* – cioè il “dare voce” facendosi portatore e promotore dei diritti delle persone la cui libertà è limitata (Perino, 2013). Peraltro, il Servizio Sociale può essere definito come un soggetto di “cerniera” tra i minori devianti e la società in generale e per questo motivo è importante sottolineare che il suo intervento non considera solo il singolo individuo, bensì si rivolge anche al contesto sociale al fine di rimuovere i pregiudizi e gli ostacoli al reinserimento dei giovani (ibidem).

Dal momento in cui il sistema di giustizia ha a disposizione due strade, dentro o fuori dal carcere, appare significativo distinguere il ruolo dell'assistente sociale all'interno di un istituto penitenziario da quello nell'ambito delle misure alternative. Durante la detenzione, l'operatore sociale funge da collegamento con il mondo esterno e perciò si occupa di mantenere attive le relazioni, le passioni e le speranze proprie del detenuto; allo stesso tempo, lavora con il territorio affinché non venga rotto il legame tra il soggetto e la comunità di appartenenza e sia favorito il reintegro una volta conclusa la pena. Inoltre, grazie al lavoro d'équipe con gli altri professionisti dell'istituto, l'assistente sociale effettua una dettagliata analisi della situazione del ragazzo, dei fattori che lo hanno portato a commettere il reato, i suoi bisogni e le sue caratteristiche personali: in tal modo ha la possibilità di progettare – e successivamente monitorare – un programma individualizzato che riconosca l'unicità della persona e sia il meno frammentato possibile. Per svolgere tale analisi è importante che l'operatore sia una figura presente e aperta alla conoscenza dei detenuti (ibidem).

Al di fuori del carcere, invece, oltre alle già menzionate funzioni dell'USSM, il Servizio Sociale può fungere anche da mediatore penale quando il reo e la vittima acconsentono di incontrarsi per ricucire il legame che si è spezzato con la commissione del reato: in questo caso l'assistente sociale supporta il ragazzo a rielaborare il fatto confrontandosi con sé e con la vittima, ad assumersi la responsabilità rispetto al male causato e a muoversi verso la sua riparazione; alcuni autori sostengono che la mediazione penale sia «il “prendersi cura” di comportamenti antisociali»¹⁴ attraverso la quale i giovani devianti possono esprimersi, riflettere sui comportamenti agiti e superare i propri tormenti emotivi (ibidem).

¹⁴ Passaro, N. (2007), *Riparazione e giustizia riparativa*, p. 119. In: Perino, A. (2013). *I luoghi del Servizio Sociale (a cura di)*, vol. I. Aracne.

A livello teorico e metodologico il Servizio Sociale pare adeguato nel far fronte al fenomeno della devianza minorile, tuttavia, non mancano gli autori che sottolineano alcuni suoi limiti.

Innanzitutto, Iudici (2011) studia come la struttura dei servizi possa contribuire alla costruzione dell'identità deviante, analizzando un caso gestito dal Servizio per le Dipendenze (Ser.D.) di un paese lombardo. In questa situazione il giudice del Tribunale di Milano dispose la misura di messa alla prova nei confronti di un minorenne indagato per spaccio di sostanze stupefacenti: durante il percorso il ragazzo rispettò il progetto, presentandosi ai vari colloqui organizzati con i professionisti del servizio – tra cui il medico, la psicologa, l'infermiera e l'assistente sociale – spesso accompagnato dalla madre, anche a discapito della frequenza scolastica di lui e quella lavorativa di lei. Nel caso emerge più volte che per seguire le prassi operative del servizio, le figure del Ser.D. finiscono per trattare il giovane solamente come un “cocainomane”, un “malato”, non adattando il progetto ai suoi bisogni, facendo ricadere esclusivamente su di lui la responsabilità di qualche incostanza nel percorso. Questo atteggiamento non risulta in linea con la logica riparativa promossa dal sistema di giustizia minorile, in quanto l'operatore dev'essere in grado di accompagnare e ascoltare le necessità del ragazzo, evitando di danneggiare altri ambiti della sua vita, come in questo caso la scuola. L'associazione del soggetto alla condizione di “malato”, inoltre, rischia di creare generalizzazioni e stereotipi e di spostare l'attenzione dal motivo principale per cui il giovane si reca al servizio, cioè in quanto autore di reato; questo etichettamento influenza la coscienza di sé, andando a danneggiare la percezione che il minore ha di sé stesso. Si può dunque comprendere come l'incontro con i servizi sia un momento fondamentale per confermare o riparare alla devianza, motivo per cui un servizio altamente fondato sulle mere pratiche operative si rivela inefficace nel contrasto al fenomeno.

Un'ulteriore difficoltà che mette a rischio la buona riuscita del lavoro sociale con i minori devianti riguarda la collaborazione limitata o faticosa tra i diversi enti del territorio: secondo alcune indagini emerge che spesso l'ente pubblico – come l'USSM – è distante o discorde rispetto al privato sociale e che ciò costituisce una barriera alla realizzazione di *partnerships* e, di conseguenza, al raggiungimento di obiettivi congiunti (Galligani et al., 2023). Per di più, accade anche che i vari attori conoscano poco dell'operato altrui, non siano soliti lavorare in rete e abbiano difficoltà nel cambiare le modalità di relazionarsi con gli altri soggetti organizzativi: tipicamente, infatti, gli enti pubblici tendono a essere rigidi e autonomi, mentre gli Enti di Terzo Settore (ETS) rimangono in una posizione marginale (ibidem).

In aggiunta a ciò, in base al territorio in cui sono inseriti, i servizi sociali possono dover far fronte a dei limiti pratici: può capitare che manchino o siano inadeguate le risorse economiche

e/o umane oppure che gli operatori non dispongano di strumenti sufficienti – in termini di quantità e qualità – per proporre percorsi ben definiti e organizzati a coloro che hanno avuto contatti con il mondo della devianza (Suryaningsi et al., 2022; Vanda Miniotti e Spada, 2025). Un ulteriore problema è legato all’efficacia e alla disponibilità delle comunità socio-educative: tali strutture spesso non riescono a coinvolgere i ragazzi, che permangono per brevi periodi per poi allontanarsi; inoltre, la difficoltà di trovare posti in comunità può causare un mancato allontanamento del minore dal suo contesto di appartenenza deviante o disfunzionale, riducendo così l’intervento di aiuto del Servizio Sociale. Le criticità riguardanti le comunità possono derivare dalla scarsa remunerazione degli educatori che viene percepita come non conforme al lavoro e alle responsabilità richieste dal servizio: ne conseguono ripetuti *turn over* e discontinuità professionale (Vanda Miniotti e Spada, 2025).

In sostanza, il Servizio Sociale può dirsi uno strumento importante della giustizia minorile nella lotta alla devianza, tuttavia la sua efficacia ed efficienza possono essere limitate da fattori organizzativi, strutturali ed operativi che rischiano di danneggiare il percorso educativo con i ragazzi.

3.2.1. La visione rieducativa e le caratteristiche dei professionisti in “Mare Fuori”

Nel corso delle stagioni della fiction, si incontrano molteplici figure professionali che tentano di contrastare il fenomeno della devianza e di aiutare i ragazzi ad uscire dal circuito. Anche nella fiction si nota chiaramente che i personaggi prediligono diversi approcci di lavoro e di relazione con i minori d’età; in particolare emerge la distinzione tra coloro che utilizzano metodi maggiormente restrittivi e altri, invece, che si rivolgono direttamente ai giovani, credendo nelle loro potenzialità e con la speranza di poter aiutarli a dare una svolta positiva alle loro vite. Al di là dei diversi ruoli professionali attribuiti, tale differenza di approccio è particolarmente evidente nei personaggi delle Direttrici Paola Vinci e Sofia Durante, del Comandante Massimo Esposito e dell’educatore Beppe Romano.

Paola Vinci è uno dei primi personaggi a comparire nella serie televisiva: proveniente da Ancona, giunge a Napoli incaricata dal Ministero per ricoprire il ruolo di Direttrice dell’IPM. Al suo arrivo nei confronti dei detenuti si dimostra una figura rigida, distaccata e severa e mette in atto un atteggiamento improntato sulla formalità e sul rispetto delle regole e della disciplina; in un primo momento, dunque, appare dura ed eccessivamente burocratica poiché privilegia le procedure che il suo ruolo implica e mette in secondo piano la conoscenza e la comprensione dei ragazzi. Tuttavia, la sua scarsa informazione e preparazione sulla criminalità campana e sui

contesti di vita dei detenuti spesso le impedisce di affrontare e risolvere le problematiche che emergono all'interno dell'istituto, dimostrandole come il suo metodo professionale non sia sempre adatto alle situazioni. Con il passare del tempo, infatti, Paola comincia a mettere in dubbio il suo ruolo e – ascoltando i consigli del Comandante con cui collabora – ad ascoltare maggiormente i vissuti e i bisogni dei giovani, diventando con loro più empatica; pian piano realizza che le regole non sono sempre sufficienti ed impara a considerare i detenuti non solo come soggetti da correggere o gestire, ma in quanto *persone* da capire e accompagnare.

Sofia Durante è la Direttrice che sussegue a Paola Vinci. Quando un detenuto commette un omicidio e un altro evade dal carcere, Sofia arriva nell'IPM di Napoli sotto mentite spoglie di educatrice per conto del Ministero al fine di indagare le modalità di gestione del carcere. Sofia manifesta un atteggiamento duro, giudicante e diffidente verso i detenuti e anche con i colleghi dal momento che non condivide i loro metodi educativi. Si tratta di una figura altamente qualificata a livello accademico, autoritaria, inflessibile e tendente ad avere il controllo; inizialmente non coglie le differenze tra i giovani, ma li considera tutti ugualmente criminali che in quanto tali devono assumersi le proprie responsabilità ed essere puniti per il reato commesso. In un primo momento, dunque, non crede nella possibilità della rieducazione, tuttavia entrando in contatto con le dinamiche sociali sottostanti le storie dei detenuti – quali il disagio socioeconomico e la pressione da parte del sistema della criminalità organizzata – comincia a riconoscere e rispettare gli approcci degli altri professionisti, ad ascoltare maggiormente i ragazzi e a rivedere le proprie convinzioni. Pur rimanendo emotivamente distaccata, riesce a capire il valore educativo della detenzione e a provare un senso di fallimento quando uno dei minori esce dal carcere e commette nuovamente un reato.

Massimo Esposito è il Comandante della polizia penitenziaria ed è esperto della presenza e del funzionamento criminale nel napoletano, da lui vissuti in prima persona: in passato, infatti, fu costretto a denunciare e far arrestare per omicidio il suo migliore amico, il quale era coinvolto nel mondo della Camorra. Da allora Massimo ripudia la criminalità e usufruisce del suo lavoro per cercare di allontanare più ragazzi possibili dalla strada della delinquenza e della malavita. Si tratta di una figura severa, ma anche profondamente umana e con una morale solida, tanto che riesce a diventare una persona di riferimento per i detenuti, rispettata e da alcuni di loro anche stimata. Si scontra spesso con entrambe le Direttrici poiché non approva le loro tendenze punitive e burocratiche, ma crede fortemente nella possibilità di riscatto di ogni singolo ragazzo. Nei confronti dei minori è un personaggio presente e aperto all'ascolto seppur fermo e rigoroso nelle sue decisioni; grazie alla sua profonda conoscenza del territorio e delle dinamiche sociali, è in grado di capire i bisogni e le aspirazioni dei giovani detenuti e di

relazionarsi con il loro stesso linguaggio. In sostanza, Massimo incarna un modello educativo intermedio in quanto non è rigido e allineato al modello istituzionale, ma mantiene saldo il suo ruolo autoritario: egli dà importanza alla disciplina, ma allo stesso tempo stimola e supporta i ragazzi nel loro percorso di cambiamento, dai quali è lui stesso disposto ad imparare.

Giuseppe (Beppe) Romano è uno degli educatori; proveniente da un contesto familiare benestante, ha rinunciato all'azienda di famiglia e alla vita privilegiata che ne sarebbe derivata per dedicarsi al lavoro sociale. Si tratta di un personaggio che crede fortemente nelle seconde opportunità e che sostiene che l'educazione sia uno strumento efficace di cambiamento basato sul non giudizio e la costruzione di legami di fiducia e rispetto reciproco con i ragazzi. Egli spesso viene ritenuto ingenuo dagli altri professionisti in quanto troppo empatico, tuttavia, non è una persona che si lascia facilmente manipolare o trattare con superficialità e sa diventare autoritario quando la situazione lo richiede. Diviene per i giovani una figura di accompagnamento e di supporto poiché è sempre presente e disponibile ad aiutarli, senza però mai sostituirsi a loro e alle loro scelte. La filosofia educativa di Beppe si discosta totalmente dall'approccio punitivo, ma si basa sull'ascolto e il dialogo, la cura e la valorizzazione delle caratteristiche positive di ogni ragazzo.

I quattro personaggi appena descritti permettono di comprendere l'esistenza di diversi approcci con cui affrontare la devianza minorile anche nella fiction. In particolare, l'evoluzione dei due personaggi femminili consente di confermare la tendenza trasformativa del sistema di giustizia penale da un approccio puramente punitivo ad uno riparativo: anche la serie, infatti, orienta i personaggi adulti verso la credenza che il carcere non sia più uno strumento di reclusione fine a sé stesso, bensì un mezzo affinché i giovani devianti possano prendere coscienza di sé e del male commesso e abbiano l'opportunità di riparare ai loro errori.

Tenendo presente che "Mare Fuori" non è una serie documentario e che quindi utilizza degli elementi di fantasia, si ritiene interessante osservare come le relazioni tra i ragazzi e i professionisti spesso oltrepassino la sfera professionale per entrare in un contesto amicale. Di certo il concetto di giustizia riparativa richiede la presenza e la vicinanza degli operatori, l'ascolto e la comprensione dei vissuti dei giovani; talvolta, però, i legami che si instaurano nella serie diventano particolarmente emotivi e intimi, tanto da causare una confusione di ruoli: a volte, infatti, sono i ragazzi a dare lezioni di vita agli adulti. Questa dinamica non dovrebbe avvenire nella realtà.

Per quanto riguarda il *social work*, l'Ordine degli Assistenti Sociali ha redatto un Codice Deontologico volto a disciplinare il comportamento e le responsabilità dei professionisti: tra i compiti

dell'operatore sociale vi è proprio anche quello di «riconosce(re) i confini tra vita privata e professionale ed evita(re) commistioni che possano interferire con l'attività professionale»¹⁵. Dal momento in cui il Servizio Sociale si basa sulla costruzione di relazioni di fiducia con le persone, l'assistente sociale dev'essere in grado di lavorare a stretto contatto con i soggetti e allo stesso tempo distinguere una vicinanza *professionale* da una *personale* (Nøhr e Banks, 2014): per una buona comunicazione e comprensione reciproca è inevitabile un certo livello di prossimità professionale, la quale si manifesta tramite l'esercizio dell'empatia, la conoscenza delle situazioni e delle emozioni specifiche delle persone e la partecipazione attiva nella vita degli individui; tuttavia, tale vicinanza deve necessariamente essere compensata con una certa misura di distanza professionale, che consiste nell'esplicitazione di ruoli, regole e confini sin dall'inizio della relazione (ibidem). In questa circostanza gioca un ruolo fondamentale l'etica, la disciplina che orienta i comportamenti pratici verso scelte che siano il più possibile moralmente accettabili. Le dimensioni di distanza e vicinanza professionale implicate nella pratica del *social work* sono rispettivamente connesse a due differenti approcci teorici: l'etica della giustizia e l'etica della *care*. La prima riguarda i principi universali su cui si fondano i rapporti interumani; la seconda, invece, è rivolta alle specifiche relazioni di cura tra chi presta e chi riceve assistenza. Nel Servizio Sociale i professionisti devono saper bilanciare i due metodi, da una parte promuovendo l'equità ed evitando trattamenti preferenziali, dall'altra valorizzando l'unicità della situazione (ibidem).

Talvolta, l'equilibrio tra vicinanza e distanza, tra etica della *care* ed etica della giustizia, può trasformarsi in un vero e proprio dilemma etico con cui i professionisti devono confrontarsi. Tuttavia, in "Mare Fuori" questo conflitto morale tra vita personale e vita professionale sembra non esistere: gli operatori non sembrano preoccuparsi di ciò che condividono con i ragazzi, ma raccontano spontaneamente vissuti personali intimi che vanno ben oltre il loro rapporto professionale; si tratta di una dinamica che si nota in maniera evidente, ad esempio, tra la Direttrice Sofia Durante e la giovane Rosa, le quali instaurano un legame così profondo da poter essere paragonabile a quello tra due sorelle. Nella realtà del Servizio Sociale ciò non può accadere poiché agire in modo etico implica non solo il riconoscimento di ciò che è giusto o sbagliato secondo il singolo operatore, ma anche il rispetto dei valori e principi condivisi dall'intera professione come moralmente corretti (ibidem).

¹⁵ CNOAS (2020). *Nuovo Codice degli Assistenti Sociali*, Titolo III *Doveri e responsabilità generali dei professionisti*, Articolo 20. Testo completo: «L'assistente sociale riconosce i confini tra vita privata e professionale ed evita commistioni che possano interferire con l'attività professionale o arrecare danno all'immagine della professione. Non intrattiene relazioni di natura sentimentale o sessuale con i destinatari degli interventi cui sia preposto o comunque coinvolto in senso lato.»

3.3. Prospettive di miglioramento: il ruolo dei professionisti e l'importanza della prevenzione

Alla luce dei limiti del Servizio Sociale e in generale del sistema della giustizia penale minorile, numerosi studi propongono dei miglioramenti e delle direzioni di lavoro che si ritiene opportuno riportare.

Per cominciare, molteplici autori sottolineano l'importanza delle comunità come luoghi di "ri"educazione in cui i ragazzi possono trovare supporto nel loro percorso di crescita e definizione di sé (Cavallo, 2002). Le comunità possono essere una soluzione adatta a colmare il fallimento delle istituzioni primarie di socializzazione dei minori, come la famiglia e la scuola; tali strutture possono essere una risposta efficace alla devianza e al disagio dei giovani, purché siano ben organizzate e offrano professionisti qualificati che siano in grado di creare relazioni di fiducia, mettersi all'ascolto e generare contesti in cui i minori si percepiscano accolti e riconosciuti nella propria unicità (Cavallo, 2002; Dal Ben, 2024). In questo senso la comunità – e più in generale il sistema dei servizi sociali e giudiziari – più che rieducativa, dovrebbe essere semplicemente educativa, tenendo in considerazione che un ragazzo non è un soggetto da "aggiustare" bensì una persona da sostenere: i ragazzi, infatti, hanno bisogno di essere supportati nel loro percorso verso l'età adulta e ciò è possibile promuovendo l'appartenenza ad ambienti genuini capaci di offrire le opportunità e i valori a cui la famiglia o la scuola non hanno provveduto (Cavallo, 2002).

Affinché il lavoro di contrasto alla devianza minorile sia efficace, è fondamentale che le attività vengano pensate e svolte in rete tra i numerosi servizi del territorio. Innanzitutto, è necessario dare vita ad una collaborazione alla pari tra gli enti pubblici e quelli privati e tra i diversi professionisti: per costruire delle comunità educanti il primo passo è proprio la condivisione dei punti di vista e degli obiettivi dei differenti attori, tramite un processo basato sul dialogo e l'ascolto reciproco (Galligani et al., 2023). Risulta importante, dunque, che le attività del Terzo Settore non siano considerate dagli USSM alternative o secondarie, ma siano parte di un progetto più ampio con il minore deviante: grazie al lavoro di rete ogni soggetto ha la possibilità di mettere a disposizione le proprie competenze e risorse, contribuendo così ad una presa in carico globale della persona (ibidem). Perché il percorso con il giovane sia effettivamente incisivo, è necessario che la collaborazione sia estesa anche alle reti vicine al giovane, quali la famiglia e la scuola (Cavallo, 2002). Per quanto riguarda il nucleo familiare, spesso si rischia di concentrarsi esclusivamente sulle sue carenze e incapacità; tuttavia, la famiglia – specialmente se appartenente ad un contesto socioculturale svantaggiato – non necessita di essere

giudicata, bensì di essere rafforzata e valorizzata affinché diventi capace di fornire relazioni e modalità educative positive (Cavallo, 2002; Mohammad, Nooraini e Hussin, 2020; Rai e Dubey, 2023). I rapporti con l'istituzione scolastica, poi, devono essere costanti: da un lato è necessario aiutare gli insegnanti a conoscere il ragazzo, ad interpretare le sue condotte alla luce dei vissuti personali e ad implementare nuove pratiche disciplinari che insegnino, ad esempio, a risolvere i conflitti e a gestire la rabbia; dall'altro si riconosce il bisogno di facilitare l'integrazione del minore promuovendo la comunicazione con i docenti e i compagni di classe (Cavallo, 2002; Lenzi et al., 2019).

Alcuni autori riflettono anche in merito alla misura di messa alla prova: dal momento in cui i progetti vengono pensati sui singoli individui, spesso gli interventi del Servizio Sociale e della giustizia minorile appaiono non ben organizzati. Nei casi in cui la messa alla prova fallisce gli operatori tendono a far ricadere la responsabilità sul minore; tuttavia, alcuni autori sottolineano che talvolta l'esito negativo della misura dipende dalla programmazione di un progetto inadeguato alle risorse materiali, psico-affettive e socio-ambientali del ragazzo. In tal senso è dunque importante che il professionista riconosca quanto il proprio operato influisca sull'efficacia dei percorsi di recupero della devianza, senza attribuire il fallimento esclusivamente al giovane (Giordani, 2000): tutti gli attori coinvolti contribuiscono – secondo le proprie capacità e competenze – al raggiungimento di un cambiamento da parte del soggetto deviante e sono perciò responsabili del successo o dell'insuccesso del progetto di aiuto (Barni e Falcone, 2025).

Oltre a suggerire dei miglioramenti operativi, la letteratura sostiene la centralità della prevenzione nel contrasto alla devianza minorile. Anzitutto per poter svolgere un'opportuna prevenzione è importante individuare i fattori di rischio – personali, sociali e contestuali – in modo tale da elaborare degli interventi adeguati ad affrontarli: il primo passo è dunque prendere consapevolezza dei problemi sociali esistenti e migliorare le risposte istituzionali (Reilly, 2012).

Quando si parla di prevenzione si può pensare alle già citate tre dimensioni – primaria, secondaria e terziaria – proposte da Cavallo (2002) nel suo modello della devianza minorile e che cercano di impedire la discesa dei minori dalla sfera della normalità a quella della devianza e delinquenza, passando per quella del disagio. Sostanzialmente la pratica della prevenzione prevede l'organizzazione di strutture e servizi adeguati a promuovere l'educazione, l'istruzione, la salute e le reti relazionali dei ragazzi: per fare ciò è necessario lavorare su un piano orizzontale con i coetanei e, in generale, con il tessuto sociale del minore, ma anche a livello verticale rafforzando i rapporti tra il giovane e la famiglia, la scuola o il lavoro (Cavallo, 2002).

Nei confronti della famiglia risulta rilevante investire in attività di orientamento e sostegno al ruolo genitoriale e in politiche della casa e del lavoro, ma anche accompagnare i genitori nelle loro funzioni educative rinforzando i servizi socio-sanitari e la professionalità degli operatori. Allo stesso tempo, è importante intervenire anche sulla scuola e sul lavoro, promuovendo gli incontri tra i genitori e gli insegnanti e offrendo delle opportunità occupazionali: da una parte, se i genitori si sentono supportati – e non contrastati – dall’istituzione scolastica, è più probabile che insegnino ai figli come integrarsi nella società anziché ribellarsi; dall’altra il lavoro può rappresentare per i ragazzi l’occasione di costruirsi un ruolo sociale e di esprimere la propria identità e i propri talenti, prima di essere attratti dalla sfera della devianza e della delinquenza (ibidem).

Un ulteriore metodo di prevenzione sociale riguarda il lavoro di strada: esso nasce come un’attività per sopperire alle carenze dei servizi e delle istituzioni tradizionali nell’individuazione e gestione del disagio giovanile (Paroni, 2003). Si tratta di un intervento sociale che lavora contemporaneamente con le persone e con il territorio e che può assumere quattro diverse funzioni: in primo luogo, il lavoro sociale di strada opera per ridurre il danno contenendo e curando le devianze già presenti; in secondo luogo, si occupa di accompagnare ed educare i giovani che non sono intercettati dalle agenzie educative valorizzando le loro potenzialità; in terzo luogo, svolge un compito di mediatore sociale incoraggiando l’integrazione dei gruppi sociali emarginati e la riduzione dei contrasti in contesti altamente conflittuali; infine, promuove il benessere e la qualità della vita stimolando la partecipazione della comunità (ibidem). Dunque, il lavoro sociale di strada implica per il Servizio Sociale la necessità di conoscere il territorio entrando in prima persona negli ambienti in cui si sviluppano il disagio e i problemi sociali, di orientare gli interventi alla partecipazione attiva dei ragazzi e dei gruppi alla vita della loro comunità e di prendere coscienza del proprio ruolo di “costruttore di relazioni” tra i vari soggetti del territorio. Questa prospettiva di *social work* evidenzia quanto sia fondamentale per il contrasto alla devianza minorile risalire alle radici del fenomeno per indagarne le cause, piuttosto che limitarsi ad ampliare e potenziare i servizi tradizionali già esistenti (ibidem).

La prevenzione appare, quindi, uno strumento primario per far fronte alla devianza giovanile, molto più efficace della mera punizione. Cavallo (2002) utilizza un’interessante similitudine scrivendo che la punizione è come un farmaco che viene fornito a un ragazzo affetto dalla malattia della devianza: come il farmaco, anche la punizione se viene somministrata troppo tardi o in maniera eccessiva può avere effetti ancor più negativi sul minore, andando ad intaccare il suo processo evolutivo e contribuendo alla formazione dell’identità deviante.

Conclusioni

Alla luce dell'analisi svolta nel presente elaborato, è possibile concludere confermando quanto la devianza minorile sia un fenomeno complesso, dalle molteplici sfumature e soprattutto altamente stereotipato. L'opinione pubblica e le rappresentazioni mediatiche, infatti, tendono a fornire un'immagine limitata e superficiale della tematica, riducendo i ragazzi coinvolti esclusivamente a delinquenti e persone problematiche; tuttavia, al di là dei comportamenti devianti e della commissione di reati si nasconde un mondo di difficoltà, esperienze di vita e malesseri che quotidianamente opprime le giovani generazioni. Tale approfondimento, dunque, spinge a guardare la devianza uscendo dalla prospettiva comune, per scoprirne le radici osservando le situazioni con gli occhi dei soggetti coinvolti. Per questo specifico motivo la serie televisiva "Mare Fuori" risulta essere un potente strumento in quanto racconta storie di ragazzi completamente diversi tra di loro, con passati e personalità di ogni genere, ma tutti accomunati dall'essere degli adolescenti vulnerabili, in costante lotta per la costruzione della propria identità. Inoltre, in accordo con alcuni autori, si ritiene che il cinema possa essere un metodo efficace di insegnamento: tramite la visione delle rappresentazioni cinematografiche, gli studenti potrebbero diventare capaci di comprendere le teorie sociologiche analizzando le dinamiche relazionali e culturali che coinvolgono i personaggi (Radu, 2024). Ciononostante, si è potuto apprendere che la fiction, essendo una rappresentazione di fantasia, corrisponde solo parzialmente alla realtà sociale e perciò dev'essere utilizzata con cautela: è possibile incorrere, infatti, nel rischio di spettacolarizzazione poiché spesso le vicende dei film e delle serie tv vengono "sceneggiate" o drasticamente modificate rispetto alla vita reale per dare maggiore drammaticità e creare intrattenimento (ibidem). In aggiunta a ciò, un ulteriore limite delle rappresentazioni mediatiche si è potuto notare nell'immagine della professione sociale: in genere, gli assistenti sociali vengono altamente stigmatizzati essendo relegati ad una posizione di cornice e venendo riconosciuto loro l'esclusivo o principale compito di allontanare i minori dalle famiglie. In sostanza, si può affermare che il cinema è un potente strumento di lavoro solo se ci si appropria con occhio critico riconoscendo la sua natura fittizia.

Nello specifico, analizzando i personaggi di "Mare Fuori" emerge che le motivazioni che spingono gli adolescenti a deviare sono legate all'aver sperimentato disagi socioculturali e relazionali nel corso dello sviluppo. In particolare, un soggetto ricorrente pare essere la famiglia: i genitori contribuiscono in modo profondo alla formazione dell'identità del minore e all'insegnamento dei valori sociali, sono la primaria fonte di affetto e di cura e influenzano il

modo di rapportarsi con gli altri; i giovani vedono nelle figure genitoriali degli esempi da seguire e da cui imparare. Per tale motivo, sperimentare l'abbandono di uno dei genitori o una qualche forma di maltrattamento o carenza affettivo-educativa condiziona in maniera significativa il benessere e, di conseguenza, la condotta di un adolescente. Inoltre, anche l'ambiente influenza il percorso di crescita dei minori e il loro comportamento deviante: aver vissuto in contesti svantaggiati a livello sociale, culturale o economico induce i soggetti a cercare maggiori opportunità e riscatto, spesso trovati nelle attività illecite che risultano facilmente accessibili. In sostanza, è rilevante comprendere che gli adolescenti "socialmente pericolosi" non sono devianti di per sé, ma utilizzano la devianza come forma di espressione del proprio disagio. Di fronte ai comportamenti di questi giovani, nella realtà, ricopre un ruolo fondamentale il Servizio Sociale che, all'interno del sistema di giustizia minorile, si occupa di conoscere le situazioni specifiche dei ragazzi e di accompagnarli in un percorso di cambiamento personalizzato sulla base delle loro risorse e debolezze. Tuttavia, si è potuto anche osservare che i servizi sociali – e in generale il sistema giudiziario minorile – sono condizionati da limiti legati all'organizzazione, alla struttura e alle prassi operative, spesso seguite in maniera letterale trascurando i bisogni dei soggetti protagonisti. A tal proposito si è evidenziata la necessità di rivedere il ruolo dei professionisti del sociale, potenziando la funzione educativa, le attività di prevenzione e la collaborazione e partecipazione di tutti gli attori connessi alla vita dei giovani, dagli enti pubblici e privati alla comunità, la scuola e la famiglia; anche nell'intervento preventivo e trattamentale della devianza compare la posizione fondamentale del contesto familiare.

Per concludere la riflessione attorno al fenomeno giovanile, si desidera ribadire che per rispondere in maniera adeguata ai bisogni dei ragazzi è importante, prima di generare etichette, essere disponibili ad assumere il loro punto di vista. A tal riguardo, la scrivente ritiene significativo l'approccio educativo del docente e scrittore italiano Enrico Galiano: tramite l'insegnamento, i media e la scrittura, egli sottolinea la centralità di porsi in ascolto degli adolescenti, il cui comportamento rispecchia un'esigenza educativa e una richiesta di attenzione e riconoscimento; pertanto, prima di giudicare le situazioni è fondamentale essere disposti ad ascoltare attivamente, talvolta mettendo anche in dubbio il proprio sistema di credenze e certezze. Dunque, tutti gli attori che operano nell'ambito minorile, tra cui anche il Servizio Sociale, devono essere in grado di abbandonare la cultura e le logiche adultocentriche, aprendosi al mondo diverso, vulnerabile e complesso delle giovani generazioni: solo così si può intervenire in maniera efficace nel contrasto alla devianza minorile.

Bibliografia

- Aazami, A., Valek, R., Ponce, A. N., & Zare, H. (2023). Risk and Protective Factors and Interventions for Reducing Juvenile Delinquency: A Systematic Review. *Social Sciences (Basel)*, 12(9), 474-. <https://doi.org/10.3390/socsci12090474>
- Anker, A. S. T., & Andersen, L. H. (2021). Does the intergenerational transmission of crime depend on family complexity? *Journal of Marriage and Family*, 83(5), 1268-1286. <https://doi.org/10.1111/jomf.12770>
- Avanzini, B. B. (1976). Sistema familiare e comportamento giovanile deviante. *Studi di sociologia*, 14(2/3), 224-256. <https://www.jstor.org/stable/23003255>
- Barni, D., & Falcone, M. (2025). La relazione con il minore nel sistema della giustizia riparativa: strumento e meta. Il punto di vista degli operatori. *MINORIGIUSTIZIA*, 2, 200-210. <https://doi.org/10.3280/MG2024-002017>
- Barra, S., Turner, D., Müller, M., Hertz, P. G., Retz-Junginger, P., Tüscher, O., Huss, M., & Retz, W. (2022). ADHD symptom profiles, intermittent explosive disorder, adverse childhood experiences, and internalizing/externalizing problems in young offenders. *European Archives of Psychiatry and Clinical Neuroscience*, 272(2), 257-269. <https://doi.org/10.1007/s00406-020-01181-4>
- Blackburn, A. G., & Trulson, C. R. (2010). Sugar and spice and everything nice? Exploring institutional misconduct among serious and violent female delinquents. *Journal of Criminal Justice*, 38(6), 1132-1140. <https://doi.org/10.1016/j.jcrimjus.2010.09.001>
- Bobbio, A., Arbach, K., & Illescas, S. R. (2020). Juvenile delinquency risk factors: Individual, social, opportunity or all of these together?. *International journal of law, crime and justice*, 62. <https://doi.org/10.1016/j.ijlcj.2020.100388>
- Caramel, C. (2018). Minori stranieri e giustizia penale: tendenze in evoluzione e quadri interpretativi. *Studi sulla questione criminale*, 13(1), 9-36. <https://doi.org/10.7383/90108>
- Carzo, D., & Cava, A. (2021). L'infanzia violata. Devianza reticolare e digitalizzazione della pedopornografia. *Sociologia del diritto*, 3, 116-135. <https://doi.org/10.3280/SD2020-003006>
- Cauffman, E., Farruggia, S. P., & Goldweber, A. (2008). Bad Boys or Poor Parents: Relations to Female Juvenile Delinquency. *Journal of Research on Adolescence*, 18(4), 699-712. <https://doi.org/10.1111/j.1532-7795.2008.00577.x>
- Cavallo, M. (2002). *Ragazzi senza: disagio, devianza e delinquenza*. B. Mondadori
- Ciaschini, U. (2025). Tra sfaldature e ricomposizioni: esigenze trasformative nella giustizia penale minorile. *MINORIGIUSTIZIA*, 2, 216-225. <https://doi.org/10.3280/MG2024-002019>

Cipolletta, S. (2007). Viaggio nell'universo della devianza minorile: una ricerca con gli ospiti delle comunità-alloggio della Sicilia. *Maltrattamento e abuso dell'infanzia*. DICEMBRE, 2007, 1000-1012. <http://hdl.handle.net/11577/1772861>

Cleckley, H. (1941). *The mask of sanity; an attempt to reinterpret the so-called psychopathic personality*. St. Louis: Mosby.

CNOAS (2020). *Nuovo Codice Deontologico degli Assistenti Sociali*. Disponibile su <https://cnoas.org/wp-content/uploads/2020/03/Il-nuovo-codice-deontologico-dellassistente-sociale.pdf>

Cohen, L. E., & Felson, M. (1979). Social Change and Crime Rate Trends: A Routine Activity Approach. *American Sociological Review*, 44(4), 588-608. <https://doi.org/10.2307/2094589>

Consiglio d'Europa, (2011). *Convenzione del Consiglio d'Europa sulla prevenzione e la lotta contro la violenza nei confronti delle donne e la violenza domestica (Convenzione di Istanbul)*. Disponibile su <https://www.istat.it/it/files/2017/11/ISTANBUL-Convenzione-Consiglio-Europa.pdf>

Costello, E. J., Mustillo, S., Erkanli, A., Keeler, G., & Angold, A. (2003). Prevalence and Development of Psychiatric Disorders in Childhood and Adolescence. *Archives of General Psychiatry*, 60(8), 837-844. <https://doi.org/10.1001/archpsyc.60.8.837>

Crocitti, S. (2011). I minori stranieri e italiani tra scuola, lavoro e devianza: un'indagine di self-report. *Studi sulla questione criminale*, 4(1), 65-106. <https://doi.org/10.7383/70747>

Dal Ben, A. (2024). Reversing the Paradigm of Residential Care as a 'Last Resort'. Educational Perspectives of Professionals Working with Adolescents with Mental Health Disorders. *Italian Journal of Sociology of Education*, 16(3), 121-143. <https://doi.org/10.14658/PUPJ-IJSE-2024-3-6>

Dal Ben, A., & Barba, M. (2024). Adolescenti e psicopatologia. I percorsi residenziali in Comunità Terapeutica Protetta come opportunità relazionale trasformativa. *STUDI E RICERCHE DI LAVORO SOCIALE*, 2, 23-42. <https://doi.org/10.14605/SrLS122402>

De Angelis, B., Aiuti, P., & Accorinti, M. (2015). Una ricerca sulla condizione dei ragazzi e delle ragazze romani che accedono al Centro di Giustizia Minorile della Regione Lazio: problemi emergenti e prospettive inclusive. *Italian Journal of Special Education for Inclusion*, 3(2), 139-164

De Angelis, B. (2016). Essere e appartenere: storie di vita tra disagio e illegalità. La devianza tra le giovani rom. In Cagnolati, A. & Covato, C. (Eds.), *La scoperta del genere tra autobiografia e storie di vita* (pp. 161-176). Benilde Ediciones.

De Vita, E., Guarnaccia, C., & Giannone, F. (2019). Dal bambino maltrattato all'adolescente a rischio il ruolo dei fattori di sviluppo nel rischio di recidiva per i minori autori di reato. *MINORIGIUSTIZIA*, 2, 226-239. <https://doi.org/10.3280/MG2019-002020>

Dick, S. J., Forsyth, C. J., Chen, J., Forsyth, Y. A., Biggar, R. W., & Burstein, K. (2019). School and Peers: Examining the Influence of Protective Factors on Delinquency and Age of Onset. *Deviant Behavior*, 40(4), 476-483. <https://doi.org/10.1080/01639625.2018.1438837>

- Di Pentima, L., & Racalbutto, S. (2022). L'Adolescent dating aggression: una review sul fenomeno delle violenze di coppia in adolescenza e il contributo della teoria dell'attaccamento. *Sociologia e ricerca sociale*, 128, 76-102. <https://doi.org/10.3280/SR2022-128005>
- Dugato, M., Sidoti, C., Spinelli, A. G., & Savona, E. U. (2024). Le traiettorie della devianza giovanile. *Milano: Transcrime-Università Cattolica del Sacro Cuore*. <https://hdl.handle.net/10807/314472>
- Farina, C. [Ideatrice] & Careddu, M. [Soggetto]. (2020-in corso). *Mare Fuori* [Serie TV]. Rai Fiction & Picomedia.
- Flora, G., & Paolo, T. (2013). *Diritto penale per operatori sociali*. A Giuffrè spa, Milano
- Galligani, I., Matutini, E., Tomei, G., & Tomeo, M. (2023). Il ruolo del servizio sociale nel contrasto della povertà educativa e della devianza minorile. Il caso dei progetti del bando Cambio rotta. In *Povertà educativa, servizi sociali e terzo settore*. (pp. 119-158). Osservatorio Interdipartimentale Permanente sui Servizi Sociali e le Povertà. <https://doi.org/10.53223/9788894653816-6>
- Gallo, G. (2025). Protezione del minore versus protezione sociale? *MINORIGIUSTIZIA*, 2, 176-178. <https://doi.org/10.3280/MG2024-002014>
- Gao, Y., & Raine, A. (2010). Successful and unsuccessful psychopaths: A neurobiological model. *Behavioral Sciences & the Law*, 28(2), 194-210. <https://doi.org/10.1002/bsl.924>
- Gao, Y., Schug, R. A., Huang, Y., & Raine, A. (2020). Successful and unsuccessful psychopathy: An updated neurobiological model. *The Wiley international handbook on psychopathic disorders and the law*, 591-605. <https://doi.org/10.1002/9781119159322.ch26>
- Giordani, N. (2000). L'abuso del concetto di personalità nella devianza minorile: la messa alla prova quale occasione da non sprecare. *MINORIGIUSTIZIA, I TRIMESTRE, 2000*, 13-23. <https://doi.org/10.1400/71583>
- Hare, R. D. (2003). *The Hare Psychopathy Checklist – Revised (2nd ed.)*. Toronto: Multi-Health Systems. http://dx.doi.org/10.1007/978-3-319-28099-8_1079-1
- Haynie, D. L., Giordano, P. C., Manning, W. D., & Longmore, M. A. (2005). Adolescent romantic relationships and delinquency involvement. *Criminology (Beverly Hills)*, 43(1), 177-210. <https://doi.org/10.1111/j.0011-1348.2005.00006.x>
- Hirschi, T. (1969). *Causes of Delinquency*. University of California, Berkeley, CA.
- Hong Chui, W., Vinod Khiatani, P., & Kiconco, M. (2022). An Examination of the Differential Impacts of Social Bonds and Organized Crime Affiliation on Male and Female Youth Street Gang Members' Delinquency. *Deviant Behavior*, 43(1), 102-122. <https://doi.org/10.1080/01639625.2020.1787761>
- Iudici, A. (2011). Identità e Devianza: come l'architettura dei servizi configura la coscienza di sé. *Scienze dell'interazione*, 2. Scuola di Specializzazione in Psicoterapia Interattivo-Cognitiva. Disponibile su https://scuolainterazionista.it/wp-content/uploads/2018/10/2011-2_7_Iudici.pdf

- Jarkiewicz, A. (2015). Documentary film as a tool for social work – the experience of social worker. *Socialinis Darbas. Patirtis Ir Metodai*, 16(2), 83-98. <https://doi.org/10.7220/2029-5820.16.2.5>
- Junger-Tas, J., Ribeaud, D., & Cruyff, M. J. L. F. (2004). Juvenile Delinquency and Gender. *European Journal of Criminology*, 1(3), 333-375. <https://doi.org/10.1177/1477370804044007>
- Lee, Y., & Kim, J. (2022). Psychopathic traits and different types of criminal behavior: An assessment of direct effects and mediating processes. *Journal of Criminal Justice*, 80. <https://doi.org/10.1016/j.jcrimjus.2020.101772>
- Lenzi, M., Sharkey, J. D., Wroblewski, A., Furlong, M. J., & Santinello, M. (2019). Protecting youth from gang membership: Individual and school-level emotional competence. *Journal of Community Psychology*, 47(3), 563-578. <https://doi.org/10.1002/jcop.22138>
- Liu, L., & Miller, S. L. (2020). Protective factors against juvenile delinquency: Exploring gender with a nationally representative sample of youth. *Social Science Research*, 86. <https://doi.org/10.1016/j.ssresearch.2019.102376>
- Longobardi, G., & Amelio, A. (2020). Teen Dating Violence ovvero il NON amore tra adolescenti. *Il Medico Pediatra*, 29(2), 47-50. <https://doi.org/10.36179/2611-5212-2020-020>
- Marotta, G. (2012). Tecnologie dell'informazione e nuovi processi di vittimizzazione. *Rivista di Criminologia, Vittimologia e Sicurezza*, 6(2), 93-106
- Martone, G. (2000). Delinquenza minorile e criminalità organizzata nella Puglia. *MINORIGIUSTIZIA, I TRIMESTRE*, 2000, 124-138. <https://doi.org/10.1400/71590>
- Mastropasqua, I., & Totaro, M. S. (Eds.). (2013). *2° Rapporto sulla devianza minorile in Italia*. Gangemi Editore Spa
- Melossi, D., De Giorgi, A., & Massa, E. (2008). Minori stranieri tra conflitto normativo e devianza: la seconda generazione si confessa?. *Sociologia del diritto*, 35(2), 99-130
- Miazzi, L. (2000). Devianza minorile, criminalità e giustizia penale nella regione veneta. *MINORIGIUSTIZIA, I TRIMESTRE*, 2000, 89-105. <https://doi.org/10.1400/71588>
- Mineo, R., Hofstede, A., Newara, R., Abdeltawab, A. S., Ndungu, F., & Rakhawy, M. (2022). Teen dating violence among Italian high school students: A quantitative study on gender differences. *Youth Voice Journal*, 12, 3-33
- Ministero della Giustizia, Autorità Garante dell'Infanzia e dell'Adolescenza (2023). *La giustizia riparativa in ambito penale minorile. Indagine nazionale su effetti, programmi e servizi*. Disponibile su <https://www.garanteinfanzia.org/sites/default/files/2023-10/giustizia-riparativa-indagine-2023.pdf>
- Ministero dell'Interno, Dipartimento della Pubblica Sicurezza, Direzione Centrale della Polizia Criminale, Servizio Analisi Criminale (2024). *I giovani e la violenza di genere. Dall'analisi dei dati alla percezione del fenomeno da parte delle giovani generazioni*. Disponibile su

https://www.interno.gov.it/sites/default/files/2024-05/01._i_giovani_e_la_violenza_di_generi.pdf

Ministero dell'Interno, Dipartimento della Pubblica Sicurezza, Direzione Centrale della Polizia Criminale, Servizio Analisi Criminale (2024). *Minorenni vittime di abusi*. Disponibile su https://www.interno.gov.it/sites/default/files/2024-12/elaborato_minorenni_vittime_di_abusi.pdf

Mohammad, T., Nooraini, I., & Hussin, N. A. M. (2020). Operationalizing routine activity theory in juvenile delinquency: A social work perspective. *International Social Work*, 63(2), 220-231. <https://doi.org/10.1177/0020872818796134>

Muradkhanian, M. H. (2017). The technologization of a social cinema as a tool of social work. *Science and Education: A New Dimension – Humanities and Social Sciences*, 25, 45-47. <https://doi.org/10.31174/SEND-HS2017-147V25-11>

Neppi Modona, G., Giors, B., & Petrini, D. (2021). *Diritto penale e servizio sociale* (2. ed). Giappichelli

Nøhr, K., & Banks, S. (2014). *L'etica in pratica nel servizio sociale: casi e commenti in prospettiva internazionale*. Erickson

Paroni, P. (2003). Politiche sociali e devianza: il lavoro di strada tra controllo sociale e promozione. *Studi di sociologia*, 41(4), 481-506. <https://doi.org/10.1400/23734>

Perino, A. (2013). *I luoghi del Servizio Sociale (a cura di)*, vol. I. Aracne

Pompili, E., Biondi, M., & Nicolò, G. (2023). *DSM-5-TR: manuale diagnostico e statistico dei disturbi mentali* (5. ed. text revision). Cortina

Prina, F. (2019). *Gang giovanili: perché nascono, chi ne fa parte, come intervenire*. Il Mulino

Radu, M. B. (2024). Teaching Sociology Through Reality TV: Understanding Society through the Small Screen. *The Journal on Empowering Teaching Excellence*, 8(2). <https://doi.org/10.59620/2644-2132.1159>

Rai, M. P., & Dubey, D. S. (2023). Effects of Juvenile Delinquency on Society-A Social Work Study. *BSSS Journal of Social Work*, 15(1), 55-67. <https://doi.org/10.51767/jsw1506>

Reilly, J. (2012). *Risk and protective factors of delinquency: Perspectives from professionals working with youth* (Doctoral dissertation, University of St. Thomas, Minnesota)

Ricciutello, C., Cheli, M., Montenegro, M. E., Campieri, M., Fini, A., & Pincanelli, F. (2012). Violenza intrafamiliare e salute mentale in adolescenza: il trauma complesso come disturbo dello sviluppo. *Rivista di psichiatria*, 47(5), 413-423. <http://dx.doi.org/10.1708/1175.13032>

Sabatello, U., Thomas, F., & Verrastro, G. (2019). Disagio, devianza e marginalità: un circolo inevitabile?. *MINORIGIUSTIZIA*, 2, 15-34. <https://doi.org/10.3280/MG2019-002002>

Save The Children (2024). *Le ragazze stanno bene? Indagine sulla violenza di genere online in adolescenza*. Disponibile su https://s3-www.savethechildren.it/public/files/uploads/pubblicazioni/le-ragazze-stanno-bene_1.pdf

Scalia, V., & Mannoia, M. (2009). I minori sono cosa nostra? Criminalità organizzata, devianza minorile e sistema giudiziario a Palermo e a Catania. *Sociologia del diritto*, 3, 113-138. <https://doi.org/10.3280/SD2008-003004>

Sebastian, A., Retz, W., Tüscher, O., & Turner, D. (2019). Violent offending in borderline personality disorder and attention deficit/hyperactivity disorder. *Neuropharmacology*, 156. <https://doi.org/10.1016/j.neuropharm.2019.03.008>

Selmini, R. (2020). Women in Organized Crime. *Crime and Justice (Chicago, Ill.)*, 49(1), 339-383. <https://doi.org/10.1086/708622>

Spruit, A., van der Put, C., van Vugt, E., & Stams, G. J. (2018). Predictors of Intervention Success in a Sports-Based Program for Adolescents at Risk of Juvenile Delinquency. *International Journal of Offender Therapy and Comparative Criminology*, 62(6), 1535-1555. <https://doi.org/10.1177/0306624X17698055>

Steketee, M., Junger, M., & Junger-Tas, J. (2013). Sex Differences in the Predictors of Juvenile Delinquency: Females Are More Susceptible to Poor Environments; Males Are Influenced More by Low Self-Control. *Journal of Contemporary Criminal Justice*, 29(1), 88-105. <https://doi.org/10.1177/1043986212470888>

Suryaningsi, S., Marwiah, M., Pardosi, J., Jamil, J., Asnar, A., Rahmad, E., & Wahyudi, M. R. (2022). Handling Juvenile Delinquency: The Role of the Social Welfare Service in Handling Cases in Samarinda City. *Aksara (Gorontalo, Indonesia)*, 8(2), 1417-1428. <https://doi.org/10.37905/aksara.8.2.1417-1428.2022>

Tomaselli, E. (2020). *Mare fuori, serie TV (Rai 2, settembre-ottobre 2020)*. In Redazione (a cura di), Commenti, notizie e letture. *MINORIGIUSTIZIA*, 4, 245-256. <https://doi.org/10.3280/MG2020-004024>

Tomaselli, E. (2023). “Mare fuori”: pregi e limiti di una fiction da record. *Questione Giustizia*. Disponibile su <https://www.questionegiustizia.it/articolo/mare-fuori>

Tomaselli, E. (2024). Mare fuori, sempre più lontano dalla realtà del carcere minorile. *Questione Giustizia*. Disponibile su <https://www.questionegiustizia.it/articolo/mare-fuori-4>

Tomaselli, E. (2025). Mare fuori, quinta stagione: più dark ma in sostanza immutato (immutabile?). *Questione Giustizia*. Disponibile su <https://www.questionegiustizia.it/articolo/mare-fuori-quinta-stagione-piu-dark-ma-in-sostanza-immutato-immutabile>

Tomaszewska, P., & Schuster, I. (2021). Prevalence of teen dating violence in Europe: A systematic review of studies since 2010. *New Directions for Child and Adolescent Development*, 2021(178), 11-37. <https://doi.org/10.1002/cad.20437>

UNICEF (2025). *UNICEF Report Card 19: Il benessere di bambine, bambini e adolescenti in un mondo imprevedibile*. Disponibile su https://www.datocms-assets.com/30196/1747209079-unicef_reportcard19_ita_2025_def.pdf

Vanda Miniotti, C., & Spada, L. (2025). Devianza minorile: realtà, sostegno, desistenza. *MINORIGIUSTIZIA*, 2, 258-267. <https://doi.org/10.3280/MG2024-002026>

Walters, G. D. (2022). Protecting Against Delinquency in Early Adolescence With Nonverbal Intelligence and Neighborhood Social Capital. *The Journal of Early Adolescence*, 42(2), 204-226. <https://doi.org/10.1177/02724316211020362>

Sitografia

ActionAid Italia (2023). *Violenza tra adolescenti: indagine ActionAid/Ipsos*. Consultato il 12 agosto 2025 in <https://www.actionaid.it/violenza-tra-adolescenti-indagine-actionaid-ipsos/>

D'Autilia, V. (19 aprile 2025). Sedicenne invalido totale pestato dal branco: i presunti aggressori hanno tra i 15 e i 17 anni. *LA STAMPA*. Consultato il 24 giugno 2025 in https://www.la-stampa.it/cronaca/2025/04/19/news/galatina_sedicenne_pestato_branco-15110495/

Eurostat, *Suspects and offenders by age*. Consultato il 15 luglio 2025 in https://ec.europa.eu/eurostat/databrowser/view/crim_just_age/default/table?lang=en&category=crim.crim_just

Gazzetta Ufficiale, *Articolo 85 Codice penale, "Capacità d'intendere e di volere"*. Consultato il 23 maggio 2025 in https://www.gazzettaufficiale.it/dettaglio/codici/codicePenale/1_1_1

Gazzetta ufficiale, *Articolo 97, "Minore degli anni quattordici"*. Consultato il 24 maggio 2025 in https://www.gazzettaufficiale.it/dettaglio/codici/codicePenale/1_1_1

Gazzetta Ufficiale, *Articolo 98, "Minore degli anni diciotto"*. Consultato il 24 maggio 2025 in https://www.gazzettaufficiale.it/dettaglio/codici/codicePenale/1_1_1

Gazzetta Ufficiale, *Decreto legislativo 10 ottobre 2022, n. 150*. Consultato il 2 settembre 2025 in <https://www.gazzettaufficiale.it/eli/id/2022/10/17/22G00159/SG>

Gazzetta Ufficiale, *Legge 27 settembre 2021, n. 134*. Consultato il 2 settembre 2025 in <https://www.gazzettaufficiale.it/eli/id/2021/10/04/21G00146/SG>

Ministero della Giustizia, *Il sistema di giustizia minorile e il minore autore di reato (2011)*. Consultato il 24 maggio 2025 in https://www.giustizia.it/giustizia/it/mg_1_12_1.wp?facetNode_1=0_6&facetNode_2=0_6_2&previousPage=mg_1_12&contentId=SPS973590#:~:text=PRINCIPIO%20DI%20IMPUTABILITA'&text=97%20del%20codice%20penale%20indica,di%20intendere%20e%20di%20volere.%22

Ministero della Giustizia, *Minorenni e giovani adulti in carico ai Servizi minorili - 31 agosto 2025 - Dati provvisori*. Consultato il 7 settembre 2025 in https://www.giustizia.it/giustizia/it/mg_1_14_1.page?contentId=SST1470652

Ministero della Giustizia, *Tribunale per i minorenni*. Consultato il 2 settembre 2025 in https://www.giustizia.it/giustizia/page/it/termine_del_glossario?contentId=GLO52985

Ministero della Giustizia, *Uffici di servizio sociale per i minorenni (USSM)*. Consultato il 24 maggio 2025 in https://www.giustizia.it/giustizia/page/it/termine_del_glossario?contentId=GLO53003

Ministero dell'Interno, *Servizio Analisi Criminale*. Consultato il 24 maggio 2025 in https://www.interno.gov.it/sites/default/files/2023-04/elaborato_costr_o_induz_marzo_23.pdf

Ministero dell'Interno, *Violenza di genere*. Consultato il 19 settembre 2025 in <https://www.interno.gov.it/it/temi/sicurezza/violenza-genere>

Ministero del Lavoro e delle Politiche Sociali, *Report statistici sulla presenza dei MSNA in Italia*. Consultato il 17 settembre 2025 in <https://www.lavoro.gov.it/temi-e-priorita/immigrazione/focus-on/minori-stranieri/pagine/dati-minori-stranieri-non-accompagnati>

Normattiva, *Decreto del Presidente della Repubblica 22 settembre 1988, n. 448*. Consultato il 7 settembre 2025 in <https://www.normattiva.it/uri-res/N2Ls?urn:nir:stato:presidente.repubblica:decreto:1988-09-22;448!vig=>

Parlamento Europeo, *Violenza di genere: definizione, dati e iniziative dell'UE per contrastarla*. Consultato il 19 settembre 2025 in <https://www.europarl.europa.eu/topics/it/article/20210923STO13419/violenza-di-genere-definizione-dati-e-iniziative-dell-ue-per-contrastarla>

UNICEF Italia, *L'UNICEF su Settimana Europea Salute Mentale*. Consultato il 07 agosto 2025 in <https://www.unicef.it/media/l-unicef-su-settimana-europea-salute-mentale/>

UNICEF Italia, *Salute mentale*. Consultato il 7 agosto 2025 in <https://www.unicef.it/diritti-bambini-italia/salute/salute-mentale/>